

# ACRONIA

Studi di storia dell'anarchismo e dei movimenti radicali

---

Anno I, n. 1, 2021

*Spazi Confini Anarchia*

Redazione:

Elena Bignami (Ricercatrice indipendente)

Roberto Carocci (Università degli Studi Roma Tre)

Pietro Di Paola (University of Lincoln UK)

Comitato Scientifico:

Enrico Acciai (Università degli Studi Tor Vergata, Roma); Maurizio Antonioli (Università degli Studi di Milano); Constance Bantman (Sussex University, UK); Alberto De Bernardi (Università di Bologna); Nicola Del Corno (Università degli Studi di Milano); Isabelle Felici (Université Paul Valéry Montpellier III, FRA); Federico Ferretti (University College Dublin, IRL); Marcello Flores (Università di Siena); Pasquale Iuso (Università degli Studi di Teramo); Ruth Kinna (Loughborough University, UK); Massimo La Torre (Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro); Carl Levy (Goldsmith College, University of London, UK); Paolo Mattera (Università degli Studi Roma Tre); Emanuela Minuto (Università di Pisa); Marco Novarino (Università degli Studi di Torino); Elena Papadia (Sapienza Università di Roma); Luzia Margareth Rago (Universidade Estadual de Campinas, BRA); Gianfranco Ragona (Università degli Studi di Torino); Giorgio Sacchetti (Università degli Studi dell'Aquila); Davide Turcato (Ricercatore indipendente); Claudio Venza (Università degli Studi di Trieste); Kenyon Zimmer (University of Texas, USA).

Contatti:

acronia@mimesis-group.com

<https://www.mimesisjournals.com/ojs/index.php/acronia/index>

I contenuti della rivista sono liberamente utilizzabili a fini culturali e non di lucro a patto di indicare chiaramente la fonte, gli autori e le autrici e previo accordo con la redazione.

I testi sono sottoposti a *double-blind peer review*.

Mimesis Edizioni (Milano – Udine)

[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)

[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

ISBN: 9788857587295

© 2021 – Mim Edizioni SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Ideazione grafica e impaginazione: Acronia

# S O M M A R I O

## NUMERO MONOGRAFICO

Spazi Confini Anarchia

*A cura di: Elena Bignami, Roberto Carocci, Pietro Di Paola, Davide Turcato*

Introduzione	5
<i>Elena Bignami, Roberto Carocci, Pietro Di Paola</i>	
L'anarchismo italiano come movimento transnazionale 1885-1915	9
<i>Davide Turcato</i>	
Raminghi per le terre e per i mari. Sindacalisti anarchici italiani tra Europa e America Latina	47
<i>Marco Masulli</i>	
La moda è antica. Lo sguardo anarchico di Maria Lacerda de Moura nel Brasile degli "anni folli"	67
<i>Giulia Brunello</i>	
Migrazioni trans-mediterranee 1898-1906	83
Confini, spazi e identità nei gruppi anarchici italiani in Egitto	
<i>Costantino Paonessa</i>	
Rosso, nero e tricolore. Arditi, arditi del popolo e nazionalsoversivismo: un rapporto articolato	99
<i>Eros Francescangeli</i>	
L'interventismo anarchico nella Prima guerra mondiale	117
Il caso di Attilio Paolinelli	
<i>Roberto Carocci</i>	

LETTURE

Massimo Bucciantini, *Addio Lugano bella* (Milva Maria Cappellini)

135

Vinzia Fiorino, *Il genere della cittadinanza* (Emma Schiavon)

Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria*  
(Pasquale Iuso)

Enrico Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy* (Giacomo Bollini)

Simona Colarizi, *Un paese in movimento* (Marco Grispigni)

Giulia Guazzaloca, *Umani e animali* (Tommaso Petrucciani)

Giorgio Sacchetti (a cura di), *Veglia. Anarchica Mensile (1926-1927)*  
*diretta da Virgilia D'Andrea* (Edoardo Puglielli)

# Introduzione

Gli studi sulla storia dell'anarchismo vantano oramai, in Italia, diverse generazioni di studiosi; le prime, attive dal secondo dopoguerra, ne hanno elaborato e consolidato la conoscenza, le successive, attive soprattutto negli ultimi decenni e forti del portato e del confronto con le prime, sono approdate a significative innovazioni circa i campi di ricerca e la proposta metodologica. Da questo punto di vista alcuni appuntamenti scientifici sono stati particolarmente significativi. Ricordiamo l'esperienza della «Rivista Storica dell'Anarchismo», semestrale uscito tra 1994 e 2004 per le BFS Edizioni, unico periodico di carattere scientifico dedicato interamente alla storia dell'anarchismo e dei movimenti antiautoritari. Quindi lo straordinario sforzo del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, ovvero la ricostruzione di circa duemila biografie che, uscito tra 2003 e 2004 sempre a cura della BFS Edizioni, ha avuto il merito dichiarato di illuminare la “storia di quelle migliaia e migliaia di oscuri militanti che hanno costituito in gran parte il tessuto connettivo del movimento”, e così porsi come strumento fondamentale per progredire nella ricerca sul tema (vol. I, p. v), ma anche quello taciuto di aggregare centinaia di studiosi di diversa provenienza e formazione a partire dalla ricerca e interpretazione di fonti inedite, conservate sia in archivi pubblici sia in archivi privati. Infine, occorre menzionare la serie di incontri promossi tra 2013 e 2014 dal Comitato Scientifico dell'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa che, chiamando a raccolta e confronto studiosi di differenti generazioni, hanno costituito una vera e propria cesura; l'esito di queste iniziative è poi culminato in una densa pubblicazione uscita nel 2016, che fa il punto sullo stato della storiografia dell'anarchismo italiano<sup>1</sup>. Ne è emerso un quadro delle ricerche in atto vivace e composito soprattutto a livello tema-

---

1 I principali incontri che si sono succeduti sono stati il seminario intitolato *Metodi e temi della storiografia sull'anarchismo*, che si è tenuto il 9 novembre del 2013, e il convegno nazionale *Centocinquant'anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano*, che si è tenuto nelle giornate del 10 e 11 maggio 2014; il volume che raccoglie la sintesi delle riflessioni emerse in queste occasioni collettive è Carlo De Maria, Giampietro Berti (a cura di), *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Biblion, Milano, 2016.

tico, che spazia dalla analisi biografico-generazionale, agli studi delle comunità migranti, l'ecologia e il neo-anarchismo, ma anche l'arte e la letteratura anarchica. Tra gli elementi di metodo, invece, tra le più interessanti osservazioni si è delineata l'opportunità di adottare l'approccio transnazionale già adottato in altri ambiti storiografici, essendo quello anarchico un movimento che, tra le sue caratteristiche, ha quella di non esaurirsi necessariamente in uno spazio e in un tempo determinati ma di dilatare le sue reti umane e ideali oltre i confini dello spazio e del tempo attraversandoli senza sosta e senza fine. Un approccio a cui la comunità scientifica internazionale stava arrivando con passo svelto – basti ricordare gli incontri e le pubblicazioni promossi dall'International Institute of Social History – e che Davide Turcato ha avuto il merito di sistematizzare in un denso saggio uscito nel 2007 sulle pagine della «International Review of Social History»<sup>2</sup>.

Il lavoro di ricerca, dunque, si è consolidato nel tempo attraverso il dialogo tra le differenti generazioni di studiosi e si è innovato grazie alla nuova stagione di studi, mostrando come la storia dell'anarchismo e dei movimenti radicali sia tutt'altro che marginale e, anzi, costituisca un serbatoio rigoglioso di tematiche da elaborare o rielaborare e di approcci disciplinari da attraversare, e sia inoltre animata dal medesimo slancio ideale del suo oggetto di ricerca: la messa in discussione di ciò che è dato, nel tentativo incessante di allargare gli spazi della storiografia, decostruendo ogni tipo di costrizione e confine, che sia politico, culturale, legislativo, di genere o di altro tipo.

È a partire da questi presupposti tematico-metodologici e da questo spirito ideale che nasce «Acronia», rivista di studi di storia dell'anarchismo e dei movimenti radicali, con l'obiettivo di dare vita a uno spazio funzionale allo sviluppo del dibattito storiografico e alla innovazione interpretativa, capace di sperimentarsi in campi come quelli – per citarne alcuni – della *transnational history*, dei *gender studies*, dei *post-colonial studies*, della *labor history*, della *global history*, della *history of mentalities* e *history of emotions*, nel contesto del farsi della modernità e delle relazioni comparative con i movimenti radicali; obiettivo che la rivista vuole perseguire facendo dialogare contributi di storici e storiche dell'anarchismo che si avventurino anche in altre aree tematiche di ricerca e di studiosi e studiose di altre discipline che vogliano confrontarsi con la storia dell'anarchismo.

---

2 Davide Turcato, *Italian Anarchism as a Transnational Movement, 1885-1915*, «International Review of Social History», n. 3, 2007.

Con questo primo numero intendiamo proporre una sorta di presentazione della rivista e per questo abbiamo scelto di costruire una monografia corale intorno a tre precise parole chiave, rappresentative dei nostri intenti – *Anarchia, spazi, confini* – e di inaugurare il numero con il saggio di Davide Turcato, nella traduzione in lingua italiana curata da Pietro Di Paola, che a nostro avviso costituisce ancora un punto di riferimento metodologico prezioso e tutt'altro che assodato.

Seguono i lavori di cinque studiosi di esperienza consolidata e formazione eterogenea. Marco Masulli analizza la diffusione del sindacalismo anarchico tra la fine del XIX secolo e gli anni trenta del XX secolo attraverso l'osservazione della circolazione di uomini, idee e pratiche tra Italia, Francia, Spagna e Argentina, sollevando così l'ottica di lettura di un tema classico della storia dell'anarchismo al di sopra delle singole realtà nazionali. Segue Giulia Brunello che, con un fuoco sul pensiero di Maria Lacerda de Moura offre un'analisi critica del movimento anarchico brasiliano in seguito alle grandi trasformazioni sociali e culturali che attraversarono il Brasile dei primi decenni del Novecento. A Brunello va il merito di applicare saldamente a tutta la lettura un approccio di genere, di contro al persistere, negli studi sul movimento anarchico soprattutto, di una resistenza a questa categoria in favore di una solida e rassicurante tradizione vincolata alla storia delle donne. Costantino Paonessa si concentra invece sul caso della colonia anarchica di lingua italiana in Egitto nel periodo del suo massimo vigore (1899-1906), per mostrare come i modelli di integrazione, continuità e organizzazione a cui diede vita il "radicalismo globale" dell'epoca non possano prescindere dalle specificità dei contesti di arrivo o passaggio, nel caso specifico sottoposti a differenti forme di colonialismo. Infine, due saggi che più insistono sul contesto nazionale. Quello di Eros Francescangeli, che si concentra sui rapporti tra socialisti, anarchici, e comunisti da un lato, e sindacalismo rivoluzionario, futurismo, dannunzianesimo politico e arditismo dall'altro, per riflettere sui confini tra anarchismo e nazionalismo, tra antibellicismo e interventismo, tra primo fascismo, arditismo e antifascismo originario, proponendo insieme a una riflessione originale, una sintesi storiografica ricchissima di rinvii bibliografici. Chiude il numero il saggio di Roberto Carocci, che torna sul complesso e controverso tema dell'interventismo anarchico attraverso la biografia politica di uno dei suoi principali attori, l'individualista Attilio Paolinelli, per far emergere reti di relazioni e canali di diffusione e affermazione che gettano nuova luce sulle caratteristiche originarie e sulla storia dell'interventismo anarchico così come si andò delineando in Italia nel più ampio contesto della storia dell'Italia degli anni venti del Novecento.

La rivista, inoltre, ospita una sezione dedicata alle recensioni di recenti monografie a cui la Redazione tiene in particolar modo, nella convinzione che il paziente lavoro del recensore, passando per un fondamentale momento di destrutturazione del testo e di ricomposizione critica attraverso la riflessione e il confronto con quanto già noto al dibattito scientifico, rappresenti un lavoro essenziale del lavoro formativo e di relazione dello storico.

Ringraziamo infine il Comitato Scientifico per la fiducia, ma anche gli autori e le autrici dei saggi e delle recensioni, Mimesis che ci ospita e gli specialisti che hanno accettato di collaborare a questo primo numero della nostra avventura editoriale.

Buona lettura.

Elena Bignami, Roberto Carocci, Pietro Di Paola.



# L'anarchismo italiano come movimento transnazionale 1885-1915\*

*Davide Turcato*

**ABSTRACT:** Le analisi dell'anarchismo che enfatizzano modelli ciclici di avanzamenti e ritirate non spiegano adeguatamente il perdurare dell'anarchismo nel tempo. Favoriscono un'immagine di impotenza di fronte alla repressione e di riapparizioni cicliche che sembrano accadere per germinazione spontanea, prestandosi così a interpretazioni, come il millenarismo di Hobsbawm, che identificano discontinuità, spontaneismo e mancanza di organizzazione come caratteristiche dell'anarchismo, e corroborando in ultima analisi accuse di inefficacia e irrazionalismo. Responsabili di tale inadeguatezza esplicativa sono i quadri di analisi di scala nazionale. Questo articolo illustra la dimensione transnazionale dell'anarchismo italiano, analizzando la sua presenza negli Stati Uniti e nel mondo, con particolare attenzione alla stampa anarchica. L'analisi transnazionale rivela nuove forme di integrazione, continuità e organizzazione, basate sulla mobilità dei militanti, delle risorse e delle idee attraverso l'oceano Atlantico e il Mediterraneo. In tempi di repressione, le apparenti entrate e uscite dell'anarchismo sulla scena italiana corrispondevano spesso a trasferimenti dell'iniziativa oltre i confini italiani. Il transnazionalismo era una caratteristica intrinseca che sosteneva la tattica insurrezionale incrementando l'opacità dei suoi preparativi. Insurrezionalismo, opacità organizzativa e transnazionalismo contribuiscono nel loro insieme a fornire un modello di spiegazione alternativo al modello delle "avanzate e ritirate".

**PAROLE CHIAVE:** Anarchismo italiano – Errico Malatesta – Millenarismo – Organizzazione reticolare – Stampa anarchica – Transnazionalismo

## *1. Introduzione*

Peter Linebaugh e Marcus Rediker raccontano, in *The Many-Headed Hydra*, la storia dimenticata della resistenza proletaria al nascere del capitalismo nel bacino Atlantico nei secoli XVII e XVIII. Essi affermano che questa storia è rimasta nascosta e sostengono:

---

\* Questo saggio è stato pubblicato la prima volta in inglese con il titolo *Italian Anarchism as a Transnational Movement, 1885-1915*, «International Review of Social History», n. 52, 2007, pp. 407-444. L'autore ringrazia Cambridge University Press per averne autorizzato la pubblicazione nella versione italiana; la traduzione è di Pietro Di Paola ed è stata rivista dall'autore.

L'invisibilità storica di tanti dei soggetti di cui parliamo è conseguenza della repressione che li segnò in origine [...] È conseguenza anche della violenza dell'astrazione negli scritti di storia, della durezza di una storiografia da tempo schiava dello stato-nazione, che resta nella maggior parte degli studi un quadro d'analisi largamente indiscusso<sup>1</sup>.

Un'affermazione simile può essere fatta anche rispetto alla storia dell'anarchismo. Analogamente all'Atlantico rivoluzionario, ciò che dell'anarchismo rimane nascosto è in parte dovuto alla repressione. Questo è senz'altro vero nel senso più diretto della "violenza del rogo, del ceppo, del boia" ecc. a cui si riferiscono Linebaugh e Rediker. Inoltre, la repressione ha avuto un altro impatto sull'anarchismo rendendolo opaco, nello stesso senso in cui Edward P. Thompson, in *The Making of the English Working Class*, definiva i luddisti "la società opaca". Gran parte della discussione di Thompson sulla nebulosità delle fonti riguardanti i luddisti è applicabile al movimento anarchico di un secolo dopo. Da un lato, coloro che avevano una conoscenza diretta del movimento – gli anarchici stessi – erano necessariamente propensi a non divulgarla. Le fonti anarchiche sono in genere affidabili, ma reticenti. Dall'altro lato, le fonti di pubblica sicurezza e della carta stampata sono più facilmente reperibili, ma sono inaffidabili e distorte. Per quanto riguarda le spie e gli informatori della polizia, essi spesso tendevano a dare alle autorità ciò che queste si aspettavano di sentire. La seconda affermazione di Linebaugh e Rediker, sulla "violenza dell'astrazione negli scritti di storia", si applica direttamente anche all'anarchismo. L'uso di quadri d'analisi di scala nazionale ha impedito agli storici di cogliere aspetti rilevanti di questo movimento. Lo scopo di questo articolo è di mettere in discussione tali quadri di analisi per quanto riguarda il caso italiano<sup>2</sup>.

Per alcuni studiosi, la storia del movimento anarchico italiano sembra seguire un modello ciclico di avanzamenti e arretramenti, con focolai di rivolta seguiti da periodi di quiescenza e poi di rinascita. Nunzio Pernicone identifica così i periodi di rinascita negli anni 1884-1885, 1889-1891, 1892-1894 e 1897-1898, commentando: "come se il movimento fosse bloccato in un circolo vizioso di avanzate e ritirate, ogni rinascita anarchica scatenava o coincideva con una nuova ondata di repressione governativa [...] che sradicava tutto ciò che era stato

---

1 Peter Linebaugh, Marcus Rediker, *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 15 (edizione originale: Peter Linebaugh, Marcus Rediker, *The Many-Headed Hydra. Sailors, Slaves, Commoners and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Boston, MA, 2000).

2 Edward P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, II vol., Il Saggiatore, Milano, 1969, pp. 43-54 (edizione originale: E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, ed. riveduta, Harmondsworth, 1974).

realizzato”. Schemi interpretativi simili si trovano in altri paesi di forte presenza anarchica, come la Spagna. Per esempio, Eric J. Hobsbawm riassume così sessant'anni di storia dell'anarchismo andaluso in un paragrafo:

Il movimento decadde verso il 1880 [...] si risvegliò di nuovo dopo il 1880 per nuovamente morire [...]. Nel 1892 il movimento scoppiò di nuovo [...]. Un altro risveglio si verificò al principio del nostro secolo [...]. Dopo un altro periodo di quiete, il più vasto movimento di massa di cui si abbia memoria fino a quel tempo, fu causato, si ritiene, dalle notizie della rivoluzione russa [...]. La repubblica (1931-1936) vide l'ultimo di questi grandi risvegli.

Su questa falsariga i movimenti anarchici sembrano scomparire nell'ondata di arresti, esili, chiusure di periodici e scioglimenti di gruppi che segue il culmine di ogni lotta, solo per riemergere anni dopo con un nuovo ciclo di agitazioni. Il problema storiografico di questo modello è che questa alternanza di apparizioni e sparizioni dà linfa a interpretazioni che identificano come elementi intrinseci all'anarchismo la discontinuità, lo spontaneismo e la mancanza di organizzazione<sup>3</sup>.

Tali caratteristiche hanno costituito le fondamenta per la teorizzazione di un divario incolmabile tra i fini e i mezzi degli anarchici, e questo è andato a sua volta a confermare le accuse di inefficacia e, in ultima analisi, di irrazionalismo, come dimostrato dall'interpretazione dell'anarchismo come movimento millenarista, sostenuta da Hobsbawm. Per Hobsbawm, un movimento millenarista è caratterizzato, in primo luogo, dal rivoluzionarismo, cioè “un profondo e totale rifiuto del perverso mondo attuale, e un'ansia ardente di un mondo diverso e migliore”; in secondo luogo, da “un'ideologia del tutto standardizzata di tipo chiliastico”; e, in terzo luogo, da “una fondamentale incertezza sul modo in cui effettivamente si realizzerà la nuova società”. Rivoluzionarismo astratto e indifferenza per i mezzi pratici, e quindi per le questioni empiriche in generale, implicano che l'anarchismo non sia solo irrazionale, ma anche immutabile. Come nota Jerome Mintz, nel libro di Hobsbawm “gli atteggiamenti e le credenze del 1903-1905, 1918-1920, 1933 e 1936 sono mescolati insieme o considerati intercambiabili”. A sua volta, questa presunta immutabilità è il motivo per cui Hobsbawm estende la condanna storica dall'anarchismo andaluso all'anarchismo in generale, e dal passato anche al futuro, concludendo:

Il classico movimento anarchico è dunque una forma di movimento contadino praticamente incapace di un effettivo adattamento alle moderne condizioni, per quanto sia

---

3 Nunzio Pernicone, *Italian Anarchism, 1864-1892*, Princeton University Press, Princeton, NJ-Chichester, 1993, p. 7; Eric J. Hobsbawm, *I Ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 100-101.

un prodotto di queste ultime. [...] Quindi la storia del movimento anarchico, esempio quasi unico tra i moderni movimenti sociali, segna un fallimento continuo e quasi senza rimedio; e, a meno che non si verifichino imprevisti mutamenti storici, è probabile che venga ricordato nei libri insieme agli anabattisti e a tutti gli altri profeti, che, per quanto armati, non seppero cosa fare delle loro armi, e furono sconfitti per sempre<sup>4</sup>.

Purtroppo l'interpretazione millenaristica, che è diventata la norma per molti autori, nasconde più di quanto riveli. Essa insiste essenzialmente sul fatto che l'anarchismo sia il risultato di una combustione spontanea, per così dire, e questo non è di alcuna utilità nell'analisi politica o storica. I resoconti che presentano questo movimento come arcaico, incapace di adattarsi e, in definitiva, destinato al fallimento, non sono utili per capire cosa abbia reso possibile il suo perdurare. L'enfasi sulla immutabilità dell'anarchismo e sul suo distacco dalla realtà empirica nasconde in realtà il distacco dello storico dall'evoluzione reale e concreta dell'anarchismo. Tuttavia, altri storici hanno iniziato a cambiare questo quadro, cercando invece di capire in termini più positivi come questo movimento abbia funzionato e si sia protratto nel tempo. Per esempio la visione millenaristica di Hobsbawam è stata messa in discussione da Temma Kaplan, che ha cercato di mostrare che l'anarchismo andaluso era "una risposta razionale, non millenaristica, a una specifica configurazione sociale", e che "distinguendo tra forme di oppressione diverse, esso dimostra che anche gli sfruttati hanno a disposizione opzioni politiche tra cui scegliere"<sup>5</sup>.

Allo stesso modo, molti storici dell'anarchismo italiano si sono opposti all'approccio millenaristico. Inoltre, l'emigrazione anarchica italiana è un fenomeno ben conosciuto che è stato studiato in molti lavori. Tuttavia, tali opere si sono concentrate di solito su specifici paesi – come i saggi di Leonardo Bettini su Brasile, Egitto e Stati Uniti – o si sono limitati a seguire occasionalmente i "cavalieri erranti" anarchici all'estero per ragioni di continuità cronologica – come nel caso dei due volumi della storia dell'anarchismo italiano di Pier Carlo Masini, che rimangono il lavoro più completo sull'argomento<sup>6</sup>.

In entrambi i casi permane perciò una prospettiva nazionale, incentrata o sull'Italia o sui paesi ospiti. Di conseguenza, il quadro di un anarchismo italiano

---

4 Ivi. pp. 75-76, 118; Jerome R. Mintz, *The Anarchists of Casas Viejas*, University of Chicago Press, Chicago-Londra, 1982, p. 271.

5 Temma Kaplan, *Anarchists of Andalusia 1868-1903*, Princeton University Press, Princeton, NJ-Guildford, 1977, pp. 10-11.

6 Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana*, 2 voll., CP editrice, Firenze, 1976; Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta*, Rizzoli, Milano, 1969; Id., *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano, 1981.

che è impotente di fronte alla repressione ma che tuttavia riappare come per germinazione spontanea non è stato adeguatamente contrastato nemmeno dagli storici che non lo condividono. A questo riguardo, Carl Levy osserva giustamente che l'esilio anarchico "ha creato reti occulte di mobilitazione organizzativa e finanziaria, e questo spiega in larga misura perché il movimento abbia potuto improvvisamente riprendere vita in Italia dopo anni di inerzia". Tuttavia, riconosce che "la storia dell'anarchismo italiano in esilio deve ancora essere scritta". La sua affermazione, fatta nel 1989, è tuttora valida<sup>7</sup>.

Infatti, le apparenti apparizioni e sparizioni del movimento anarchico italiano – e i correlati caratteri di discontinuità e mancanza di organizzazione – sono da imputare allo storico, non al movimento, che aveva più continuità e risorse organizzative di quanto le analisi di ambito nazionale possano rivelare. Esso non scompariva: piuttosto, si trasferiva da un ambito all'altro, così che gli storici lo perdevano di vista quando si allontanava dalla piazza su cui essi tenevano fisso lo sguardo. L'anarchismo italiano era un movimento transnazionale che si estendeva dall'oceano Atlantico al Mar Mediterraneo. Come il proletariato ribelle di Linebaugh e Rediker, esso era un'idra a più teste, non una fenice che moriva per rinascere. Di conseguenza, estendendo la sua analisi a una prospettiva transnazionale emergono schemi più complessi di come gli anarchici si organizzassero e dessero continuità alla loro lotta. Le apparenti entrate e uscite dalla scena italiana corrispondono infatti a spostamenti dell'iniziativa dal territorio italiano al segmento transnazionale del movimento, specialmente quando l'idra veniva decapitata in Italia. Un'analisi di portata transnazionale rivela dunque forme di continuità e organizzazione non disponibili alle analisi di carattere nazionale e, ampliando la nostra prospettiva sulla storia dell'anarchismo, ci induce a cercare interpretazioni più sofisticate delle sue dinamiche.

## *2. Ambito d'indagine e metodologia*

Uno dei problemi nella storiografia del movimento anarchico è che la sua continuità non può essere rintracciata attraverso lo studio di istituzioni formali. Le organizzazioni anarchiche hanno preso più spesso la forma di reti di militanti che di organizzazioni formali. In un'organizzazione formale, come i partiti politici, esiste una struttura impersonale, con ruoli in cui gli attori possono avvicinarsi. Cambiano gli attori ma la struttura persiste. La continuità può essere

---

<sup>7</sup> Carl Levy, *Italian Anarchism, 1870-1926*, in David Goodway (a cura di), *For Anarchism: History, Theory, and Practice*, Routledge, Londra, 1989, pp. 25-78, 43-44.

quindi seguita al meglio attraverso la stabile struttura dell'organizzazione. Una rete invece non ha una tale struttura impersonale, anche se gli attori possono persistere nel tempo. Affronterò questo problema in due modi: concentrandomi sulla stampa anarchica, l'istituzione più universale e visibile dei movimenti anarchici, e ancorando lo studio del caso italiano alla vita e all'attività di una figura importante quale quella di Errico Malatesta. Studierò l'anarchismo italiano negli Stati Uniti e nel mondo combinando metodologie qualitative – riguardanti individui, gruppi e giornali, come «La Questione Sociale» di Paterson – e metodologie quantitative riguardanti la stampa anarchica.

I periodici ebbero nel movimento anarchico un ruolo centrale che andava ben oltre la loro specifica funzione. Nel 1913, prima di tornare in Italia dal suo esilio londinese per dirigere il giornale «Volontà» ad Ancona, Malatesta scrisse a un compagno: “Io annetto alla riuscita del giornale la più grande importanza non solo per la propaganda che potrà fare, ma anche perché esso ci potrà servire come mezzo, e copertura, per un lavoro più pratico”. Un articolo del 1898 sull'organizzazione apparso su «L'Agitazione» di Ancona, un altro dei periodici di Malatesta, discuteva la funzione di comitati di corrispondenza svolta dai giornali<sup>8</sup>. In effetti, ci si imbatte spesso nell'idea del periodico anarchico come organo politico, anche – o soprattutto – quando non esisteva alcuna organizzazione formale. Così, intorno al 1897-1898 «L'Agitazione» e «L'Avvenire Sociale» di Messina erano considerati i rispettivi portavoce delle due correnti dell'anarchismo italiano, quella organizzatrice e quella anti-organizzatrice. Analogamente, nel 1902-1903, gli anarchici italiani negli Stati Uniti discussero ampiamente su quale fosse la sede migliore per il loro organo, dopo che era stato proposto di trasferire «La Questione Sociale» da Paterson a Barre. Alla fine fu fondato a Barre un nuovo giornale, «Cronaca Sovversiva», che assunse il ruolo di organo anarchico italiano negli Stati Uniti. Per un periodico essere il portavoce del movimento significava che i contributi tendevano a convergere su di esso, mentre i giornali più piccoli cessavano spesso la pubblicazione volontariamente per far convergere le loro risorse su quelli più grandi, come fece nel 1913 «Il Pensiero Anarchico» di Roma, quando fu fondata «Volontà»<sup>9</sup>.

Riguardo al ruolo della stampa nella diffusione delle idee, Kropotkin osservò nel 1899 che la produzione letteraria socialista non aveva mai abbondato in libri, mentre la sua forza principale risiedeva negli opuscoli e nei giornali. Se si vuole

---

8 Lettera di Errico Malatesta a Luigi Bertoni, Londra, 12 giugno 1913, in Errico Malatesta, *Epistolario: Lettere edite e inedite, 1873-1932*, a cura di Rosaria Bertolucci, Avenza, Carrara, 1984, p. 92; *Questioni di tattica*, «L'Agitazione» (Ancona), 3 febbraio 1898.

9 *Agli anarchici degli Stati Uniti*, «La Questione Sociale» (Paterson), 13 dicembre 1902; «Volontà» (Ancona), 13 luglio 1913.

capire come i lavoratori accolgano gli ideali socialisti – sosteneva – “non c'è altra risorsa che prendere le collezioni dei giornali e leggerli da cima a fondo [...]. Questa lettura rivela tutto un novo mondo di rapporti sociali e di metodi di pensiero e di azione e dà il modo di conoscere ciò che altrove non si trova”<sup>10</sup>. Per quanto riguarda l'anarchismo italiano, basti pensare che il dibattito più importante e di lunga data, quello sull'organizzazione, non comprende alcun contributo originale in forma di libro, nemmeno nella copiosa produzione di Errico Malatesta e Luigi Galleani, le figure più di spicco rispettivamente delle correnti organizzatrice e anti-organizzatrice.

La stampa anarchica era un veicolo di idee non solo a livello nazionale, ma internazionale, come espone lucidamente lo storico Max Nettlau:

Il fatto è che da lungo tempo le idee anarchiche formano oggetto di ampia discussione su molti giornali, in tutti i paesi. Alcuni periodici si sono pubblicati regolarmente per diversi anni ed hanno costituito il centro di discussioni locali. Citiamo, fra gli altri, i seguenti: «Tems Nouveaux» (Parigi), «Le Libertaire» e l'«Anarchie» (Parigi), «Le Réveil-Risveglio» (Ginevra), «Il Pensiero» (Roma), «Freedom» (Londra), «Der Sozialist» (di Gustav Landauer) e «Freie Arbeiter» (Berlino), «De Vrije Socialist» (di Domela Nieuwenhuis, Olanda), «Revista Blanca» e «Tierra y Libertad» (Spagna), «Free Society», «Mother Earth», «El Despertar», «Cronaca Sovversiva», «Questione Sociale» (Stati Uniti), «Protesta» (Repubblica Argentina). Fra paese e paese si svolse, inoltre un costante scambio di idee per mezzo di traduzioni di scritti aventi un interesse di indole generale. Ogni buon opuscolo si diffuse da un capo all'altro del mondo. Tutto ciò rese superflua una organizzazione formale [...].<sup>11</sup>

Questo scambio fu favorito dalla portata transnazionale di ciascuna delle comunità linguistiche che componevano il movimento: vivendo in diversi paesi e conoscendo diverse lingue, i militanti erano in grado di fornire traduzioni e corrispondenze da ogni luogo ai giornali pubblicati nella loro lingua. In uno studio sull'anarchismo italiano a Londra, Pietro Di Paola afferma che sezioni speciali dei giornali erano addirittura dedicate allo scambio di messaggi in codice. Inoltre, l'esilio aiutò gli anarchici italiani ad arricchire le loro idee con una conoscenza di prima mano dei sindacati e degli sviluppi capitalistici in altri paesi, come Carl Levy ha notato a proposito dell'esilio londinese di Malatesta<sup>12</sup>.

In sintesi, le varie funzioni assunte dalla stampa anarchica ne fanno una cartina al tornasole del movimento. Indubbiamente, periodici diversi potevano avere funzioni e lettori diversi. «L'Agitazione» e «L'Associazione» di Malatesta ne

10 Pëtr Kropotkin, *Memorie di un rivoluzionario*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 202.

11 Max Nettlau, *Errico Malatesta*, Samizdat, Pescara, 1998, p. 156.

12 Pietro Di Paola, *Italian Anarchists in London, 1870-1914*, Ph.D., Goldsmiths College, University of London, 2004, p. 157; Carl Levy, *Malatesta in Exile*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», n. 15, 1981, pp. 245-280.

sono un esempio. Il primo fu stampato in Italia e si rivolgeva a un pubblico più ampio dei soli anarchici o militanti. Al contrario, lo stesso Malatesta osservò che un periodico pubblicato all'estero come «L'Associazione» era poco adatto alla propaganda di massa, essendo più utile per lo scambio di idee e informazioni tra militanti<sup>13</sup>. Un tale periodico poteva essere prodotto da un gruppo relativamente piccolo, ed essere comunque influente senza avere un numeroso e partecipe bacino di lettori in loco. Pertanto, la distribuzione della stampa non può essere tradotta meccanicamente in una stima numerica della distribuzione dei militanti. Tuttavia, una correlazione tra la distribuzione della stampa e la forza del movimento esisteva, come conferma lo studio di Enzo Santarelli sull'anarchismo in Italia, che correla la distribuzione dei giornali nel 1890-1898 con una stima delle dimensioni del movimento di ogni regione nel 1897-1898. In effetti, i movimenti regionali più importanti, nelle Marche, in Toscana, in Emilia-Romagna e in Sicilia, erano quelli con più di un giornale<sup>14</sup>. Inoltre, entrambi i tipi di periodici – quelli con un pubblico locale relativamente ampio e quelli che si rivolgevano a lettori lontani – sono rilevanti nello studio del transnazionalismo anarchico: i primi in quanto indicano le aree con una forte presenza numerica, i secondi perché testimoniano la tendenza transnazionale del movimento.

Oltre a utilizzare la stampa, fornirò coerenza e continuità alla mia analisi utilizzando come filo conduttore la vita e l'attività di una figura chiave, quella di Errico Malatesta. In contrasto con l'assenza di istituzioni formali, nella rete del movimento anarchico italiano si nota una forte persistenza di individualità e questo costituisce uno strumento per studiarne la continuità. Se consideriamo la rete anarchica in termini formali come un insieme di nodi (cioè militanti e gruppi) e di legami tra questi nodi (cioè contatti, corrispondenza, scambi di risorse, ecc.), l'oggetto ideale di indagine sarebbe costituito dal nodo con i legami più densi e duraturi, poiché la sua rete di relazioni si avvicinerebbe maggiormente a un'immagine dell'intero reticolo. Nel linguaggio delle reti sociali, questo equivarrebbe a usare un metodo di rete egocentrica, che studia una rete sociale partendo da un nodo specifico e arbitrario, seguendone i legami. Anche se la mia base empirica sarà di natura aneddotica, senza il ricorso ad alcun modello formale, Malatesta è senza dubbio la figura storica che più si avvicina a quell'ideale teorico.

L'importanza di Malatesta nell'anarchismo italiano non ha bisogno di essere dimostrata. In breve, Malatesta fu al centro della maggior parte dei rivolgimenti di qualche rilievo in Italia tra il 1870 e il 1930, benché abbia vissuto per lo più

---

13 *Ai nostri corrispondenti*, «L'Associazione» (Nizza), 16 ottobre 1889.

14 Enzo Santarelli, *L'Anarchisme en Italie*, «Le Mouvement Social» (Parigi), n. 83, 1973, pp.135-166, 139.



all'estero: i moti insurrezionali internazionalisti del 1874 e del 1877, le agitazioni del 1° maggio del 1891, le rivolte in Sicilia e in Lunigiana del 1893-1894, le rivolte del pane del 1898, la Settimana rossa del 1914 e il biennio rosso del 1919-1920. Ovviamente, Malatesta non era un *deus ex machina* che determinava gli eventi, ma era parte integrante di un movimento. L'influenza dei suoi periodici è illustrata dal fatto che una lista in lingua inglese di trentuno riviste anarchiche di importanza storica ne include sei da lui dirette<sup>15</sup>. Soprattutto, Malatesta rappresenta bene il settore transnazionale del movimento, come risulta evidente anche solo da un rapido sguardo alla sua vita: fu in Egitto nel 1878 e nel 1882; nel 1885-1889 visse in Argentina e in Uruguay; nel 1899 fuggì dall'Italia in Tunisia; nel 1899-1900 fu negli Stati Uniti; e per la maggior parte dei tre decenni dal 1890 al 1910 visse a Londra. Coprendo l'intera area del transnazionalismo anarchico italiano, la vita di Malatesta incarna il nostro tema in modo esemplare.

L'influenza di Malatesta sull'anarchismo italiano illustra chiaramente quanto il settore transnazionale, di cui egli faceva parte, fosse importante per il movimento in patria. Soprattutto, la sua rilevanza sia nel movimento in patria che nella sfera transnazionale ne fa un anello chiave nella relazione tra queste due metà della rete anarchica: mettendo in luce i contatti dei compagni all'estero con Malatesta, si evidenziano indirettamente i loro contatti con il movimento in Italia. Insomma, nell'usare Malatesta come filo conduttore, il mio oggetto d'interesse rimane la rete anarchica nel suo complesso. La rappresentatività di Malatesta in questa rete non risiede nel suo essere un militante ordinario, sulla cui base si possano trarre generalizzazioni, ma, al contrario, nella sua eccezionalità, o addirittura unicità. L'ampiezza e la continuità dei suoi contatti e la sua preminenza nel movimento rendono il suo insieme di legami più rappresentativo dell'intera rete che quello di chiunque altro.

È necessaria infine una spiegazione sul concetto di transnazionalismo. Il concetto è stato ampiamente utilizzato negli studi antropologici e storici su migrazioni e diaspore, assumendo varie e complesse connotazioni, secondo che ci si concentri sui paesi di partenza o su quelli di arrivo e secondo l'interpretazione sottesa del concetto di "nazione", che è stato spesso associato al nazionalismo e alla costruzione dello stato-nazione. Per esempio, Benedict Anderson definisce la nazione come "una comunità politica immaginata", collegandola così all'esistenza di progetti nazionalisti che mirano a creare stati sovrani. Analogamente, il transnazionalismo è stato definito come una sorta di nazionalismo che attraversa i confini. Così, in *Na-*

---

15 Paul Nursey-Bray (a cura di), *Anarchist Thinkers and Thought: An Annotated Bibliography*, Greenwood Press, New York, 1992.

*tions Unbound*, Linda Basch, Nina Schiller e Christina Szanton Blanc sostengono che la migrazione, insieme al costante radicamento delle popolazioni migranti negli stati nazionali, sfida la tradizionale commistione di spazio geografico e identità sociale, e postulano i concetti di “stati nazionali deterritorializzati” come progetti transnazionali. Allo stesso modo, Schiller e Fouron definiscono il “nazionalismo a distanza” come un’ideologia che mira a costituire stati-nazione transnazionali, in modo che gli emigranti stabiliscano permanentemente all’estero continuino a far parte del corpo politico della loro patria. Questi autori distinguono nazionalismo a distanza da diaspora, poiché il primo concetto si applica solo quando la popolazione diasporica comincia a organizzarsi per ottenere un proprio stato. Altri, come la studiosa della diaspora italiana Donna Gabaccia e i suoi collaboratori, hanno studiato comparativamente il rapporto tra migranti e paesi di ricezione, ma nel fare ciò si sono comunque concentrati sulla costruzione della nazione, studiando come la migrazione operaia abbia contribuito a creare stati multi-etnici<sup>16</sup>.

Un qualche concetto di nazionalità deve certamente essere postulato anche per gli anarchici italiani, se non altro per via della loro reciproca identificazione come italiani. Questa identificazione consisteva nel condividere origini, lingua e cultura comuni. Come i nazionalisti a distanza, essi condividevano un progetto politico che riguardava lo stato-nazione del loro paese d’origine. Tuttavia, il loro rapporto con il nazionalismo, la costruzione della nazione e gli stati nazionali era l’esatto contrario dei nazionalisti a distanza. La loro ideologia non era nazionalista, ma antinazionalista, e il loro progetto non era quello di sostenere o costruire lo stato-nazione, ma di abolirlo. L’impegno rivolto dagli anarchici italiani – ovunque si trovassero – alla lotta politica nella loro patria territoriale esprimeva una sorta di divisione del lavoro, per così dire, all’interno di un movimento globale intrinsecamente cosmopolita, che si opponeva a tutti i confini.

Sia il nazionalismo a distanza che l’anarchismo sfidano la territorialità dello stato nazionale con il loro attraversamento dei confini, ma in modi opposti. Il nazionalismo a distanza chiede stati nazionali transnazionali e cittadinanza transfrontaliera, in modo che l’identità tra un popolo e il suo stato-nazione possa essere

---

16 Benedict Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, Londra, 1983, pp. 14-16 (trad. it. *Comunità immaginate*, Laterza, Bari-Roma, 2018); Linda Basch, Nina Glick Schiller, Cristina Szanton Blanc, *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation-States*, Gordon and Breach Science Publishers, Langhorne, PA, 1994; Nina Glick Schiller, Georges Eugene Fouron, *Georges Woke Up Laughing: Long-Distance Nationalism and the Search for Home*, Duke University Press, Durham, NC-Londra, 2002, pp. 17-24; Donna R. Gabaccia, Fraser M. Ottanelli (a cura di), *Italian Workers of the World: Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, University of Illinois Press, Urbana, 2001.

ricostituita. Al contrario, la mia tesi è che il transnazionalismo e l'attraversamento dei confini da parte dell'anarchismo italiano erano vitali per la sua lotta proprio perché contrastavano con la territorialità e la sovranità limitata dello stato nazionale italiano. In altre parole, la mancata corrispondenza tra popolo e stato è problematica per il nazionalismo a lunga distanza, ma era vantaggiosa per l'anarchismo.

Gli anarchici non erano esclusivamente dediti alla lotta nella loro patria. Per esempio, nel libro *Those Without a Country* Michael Miller Topp ha illustrato la cultura politica dei sindacalisti italo-americani. Analogamente, militanti come Malatesta non esportavano semplicemente le loro idee in altri paesi. Piuttosto, i loro punti di vista venivano modificati dalle loro esperienze all'estero e dall'interazione con i movimenti e i contesti sociali locali. Tuttavia, il presente articolo si concentra sugli anarchici italiani dal punto di vista del loro paese d'origine. Pertanto, il loro ruolo nei paesi di accoglienza esula dal mio studio. In sintesi, il termine "transnazionale" non si riferisce qui al duplice impegno degli anarchici nelle lotte sia in Italia che nei paesi di destinazione, ma piuttosto al fatto che l'ambito del movimento anarchico italiano si estendeva oltre il territorio nazionale<sup>17</sup>.

### *3. Transnazionalismo dell'anarchismo italiano in Nord America*

#### *3.1. Immigrazione italiana e presenza anarchica in Nord America*

In genere, la diffusione dell'anarchismo italiano negli Stati Uniti seguì, sia cronologicamente che geograficamente, la tendenza generale dell'immigrazione italiana. Inizialmente il Nord America non fu una delle destinazioni principali della migrazione di massa dopo l'unità d'Italia nel 1870, ma lo divenne progressivamente. L'emigrazione di massa verso il Nord America iniziò negli anni novanta dell'Ottocento e crebbe rapidamente fino alla prima guerra mondiale in seguito al riorientamento dei flussi migratori dall'Europa alle Americhe e dal Sud al Nord America, a cui si sommò un costante aumento dell'emigrazione in valori assoluti<sup>18</sup>.

Gli immigrati italiani non erano distribuiti uniformemente sul territorio degli Stati Uniti. Le statistiche per il 1891-1900 mostrano una loro preponderante concentrazione nella Divisione Nord Atlantica, dove si stabilì il 72,7%. Di questi, la metà si trovava a New York, mentre gli altri erano distribuiti in Pennsylvania,

---

17 Michael Miller Topp, *Those without a Country: The Political Culture of Italian American Syndicalists*, University of Minnesota Press, Minneapolis, MN, 2001.

18 Samuel L. Baily, *Immigrants in the Lands of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*, Cornell University Press, Ithaca, NY-Londra, 1999, pp. 27, 54.

New Jersey, Massachusetts e Connecticut. Altre aree di immigrazione furono, in ordine decrescente, la Divisione Centro-Settentrionale, in particolare Illinois e Ohio, la Divisione Occidentale, capeggiata dalla California, la Divisione Centro Meridionale, specialmente la Louisiana, e la Divisione Sud-Atlantica<sup>19</sup>.

Tuttavia, la presenza anarchica non era semplicemente una conseguenza diretta del volume d'immigrazione. Gli immigrati di una data area italiana non si distribuivano in modo casuale, ma tendevano a raggrupparsi secondo il luogo di origine, dando luogo a una migrazione a catena basata sulla parentela e sull'occupazione. Questo favoriva la migrazione tra aree corrispondenti con attività industriali simili. Di conseguenza, il radicalismo operaio tipico di determinate aree italiane poteva essere trapiantato anche in zone dove l'immigrazione complessiva era minore che altrove. Così, gli anarchici di Barre, Vermont, erano scalpellini e marmisti di Carrara, la città della Lunigiana dove nel 1894 si verificò una grande rivolta spiccatamente anarchica. Allo stesso modo, la presenza socialista e anarchica era forte a Tampa, in Florida, a causa della predominante immigrazione dalla Sicilia, l'altro principale teatro delle rivolte del 1893-1894, imperniata sull'organizzazione operaia dei Fasci, guidata da socialisti. Un altro esempio è Paterson, New Jersey, la cui industria tessile attirava lavoratori da Biella, città del Piemonte con una tradizione tessile che risaliva ai tempi del Medioevo<sup>20</sup>.

La distribuzione geografica dei periodici e dei numeri unici anarchici italiani pubblicati negli Stati Uniti fino al 1915 è un utile indicatore della correlazione tra la presenza anarchica e la distribuzione degli immigrati. In larga misura, la prima rispecchiava la seconda. Le regioni con le presenze più alte – le divisioni Nord-Atlantica, Centro-Settentrionale e Occidentale – sono le stesse e nel medesimo ordine di importanza in entrambi i casi, anche in termini di stati: Massachusetts, New York, New Jersey e Pennsylvania nella Divisione Nord Atlantica; Ohio e Illinois nella Divisione Centro-Settentrionale e California nella Divisione Occidentale. Chiaramente, esisteva una forte correlazione tra la migrazione e il transnazionalismo anarchico<sup>21</sup>.

---

19 Eliot A.M. Lord, John J.D. Trenor, Samuel J. Barrows, *The Italian in America*, B.F. Buck & Co., New York, 1906, pp. 4-6.

20 Donna Gabaccia, *Militants and Migrants: Rural Sicilians Become American Workers*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ-Londra, 1988, pp. 123-127; Paul Avrich, *Anarchist Portraits*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1988, p. 168; Roberto Gremmo, *Gli anarchici che uccisero Umberto I: Gaetano Bresci, il "Biondino" e i tessitori biellesi di Paterson*, Storia Ribelle Editrice, Biella, 2000, pp. 32-44.

21 Dati ricavati da Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, cit., II vol., pp. 169-196.

Tuttavia, vi sono anche notevoli eccezioni che indicano come questa convergenza non spieghi tutto. Per esempio, in Louisiana non vi era alcuna presenza anarchica, nonostante il significativo afflusso migratorio italiano. Al contrario, nel Vermont e in Florida la presenza anarchica era più forte di quanto si potesse supporre dal volume dell'immigrazione. La stampa anarchica in questi due stati era concentrata rispettivamente a Barre e Tampa, confermando così la rilevanza dell'immigrazione a catena da aree italiane di forte presenza anarchica. In sintesi, gli anarchici non erano esuli isolati, ma erano parte integrante di vaste e radicate comunità di immigrati. Nondimeno, l'emigrazione era un prerequisito necessario ma non sufficiente del transnazionalismo anarchico, che era frutto anche di altri meccanismi. Il solo volume dell'emigrazione non fornisce una spiegazione esaustiva di questo fenomeno.

Fu nei primi anni ottanta dell'Ottocento che membri della Prima Internazionale, che in Italia era di impronta marcatamente anarchica, cominciarono a emigrare negli Stati Uniti per sfuggire all'ondata repressiva generata dall'insurrezione di Benevento del 1877 e dall'attentato di Giovanni Passanante contro il re nel 1878. Il primo gruppo di cui si ha traccia, il Circolo Comunista Anarchico Carlo Cafiero, fu creato a New York nel 1885. A questo gruppo si deve la pubblicazione, dal gennaio al giugno del 1888, de «L'Anarchico», il primo giornale anarchico italiano negli Stati Uniti. Solo nel giugno 1892 apparve a New York un altro periodico, «Il Grido degli Oppressi», che si trasferì a Chicago nel 1893 nella speranza di ottenere un sostegno più ampio. In quel periodo gruppi anarchici italiani erano sorti non solo a New York e a Chicago, ma anche a Paterson, West Hoboken, Brooklyn, Orange Valley e Boston, mentre altri gruppi si andavano formando a Pittsburgh, Baltimora, Filadelfia e in altre località. «Il Grido degli Oppressi» cessò le pubblicazioni nell'ottobre 1894, venendo rimpiazzato l'anno successivo da «La Questione Sociale» di Paterson, che funse da organo degli anarchici italiani del Nord America negli anni successivi<sup>22</sup>.

### *3.2. La mobilità transnazionale degli anarchici italiani*

L'anarchismo italiano in Nord America mostrò fin dalle sue origini alti livelli di integrazione con il movimento nella madrepatria. Per esempio, «L'Anarchico» motivò la sua pubblicazione col fatto che la repressione governativa rendeva

---

22 Nunzio Pernicone, *Italian Anarchism*, cit., pp. 147-157; Leonardo Bettini, *Appunti per una storia dell'anarchismo italiano negli Stati Uniti d'America*, in Id., *Bibliografia dell'anarchismo*, cit., II vol., pp. 289-291.

impossibile esprimere le proprie idee in patria, e annunciava che uno dei suoi redattori sarebbe partito per l'Italia per stabilire contatti, raccogliere sottoscrizioni e assicurarsi corrispondenti. Questo breve annuncio prefigurava quelli che sarebbero stati gli elementi chiave del transnazionalismo anarchico italiano nei decenni successivi: il suo ruolo in tempi di repressione in patria, la mobilità dei militanti, l'integrazione organizzativa dei gruppi, il sostegno reciproco, lo scambio di risorse e la circolazione delle idee attraverso la stampa<sup>23</sup>.

Un elemento significativo della mobilità anarchica transatlantica fu la prassi consolidata dei giri di propaganda in Nord America da parte di figure di spicco dell'anarchismo italiano. Col termine "propaganda" gli anarchici si riferivano in generale a qualsiasi attività volta a educare le masse e a diffondere le idee anarchiche in forma scritta od orale. Il primo a intraprendere un tale giro fu Francesco Saverio Merlino, che arrivò negli Stati Uniti alla fine di aprile del 1892. Merlino trascorse i suoi primi mesi a New York, dove presto diede vita al già citato «Grido degli Oppressi». Pubblicò un *Programma dell'Associazione Italiana dei Lavoratori*, propugnando per il movimento anarchico italo-americano un sistema a base federativa come strumento organizzativo per contrastare efficacemente le istituzioni esistenti rivolte agli immigrati italiani. Merlino fu anche attivo nel movimento di lingua inglese. Secondo Emma Goldman, fondò il periodico anarchico newyorkese «Solidarity», il cui primo numero apparve il 18 giugno 1892. Tra settembre e novembre Merlino intraprese un ampio giro di propaganda che toccò Chicago, Saint Louis, Paterson, West Hoboken, Orange Valley, Cleveland, Boston, Pittsburgh, Baltimora e Philadelphia, favorendo la formazione di diversi nuovi gruppi anarchici italiani<sup>24</sup>.

Due anni dopo Pietro Gori, nota figura dell'anarchismo italiano, attraversò l'oceano per un soggiorno di un anno. Il 27 luglio 1895 partecipò alla sua prima riunione a Paterson, dove «La Questione Sociale» aveva iniziato le pubblicazioni la settimana precedente. Gori trascorse tre mesi a Paterson, contribuendo al periodico e tenendo conferenze in quella località e a New York. Quindi iniziò una tournée che lo tenne occupato per i successivi nove mesi. Gori attraversò l'intero continente da costa a costa in entrambe le direzioni, percorrendo 11.000 miglia e tenendo oltre 250 riunioni. Fece ritorno in Inghilterra il 18 luglio 1896. Negli Stati Uniti Gori tenne riunioni in italiano, inglese e francese, ottenendo sostegno logistico da gruppi anarchici di varie nazionalità. Tuttavia, il suo giro di propa-

---

23 *Ai Compagni d'Italia*, «L'Anarchico» (New York), 1 febbraio 1888.

24 Giampietro Berti, *Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale, 1856-1930*, FrancoAngeli, Milano, 1993, pp. 192-201; Emma Goldman, *Living My Life*, 1 vol., Garden City, New York, 1931, pp. 101, 178; sulla direzione di «Solidarity» da parte di Merlino, vedi «Solidarity» (New York), 24 settembre 1892.

ganda fu anche un'azione pionieristica di proselitismo in luoghi dove non esistevano gruppi anarchici e non era quindi possibile prendere accordi in anticipo, come i centri minerari dell'Illinois, del Colorado e della Pennsylvania. Avvocato e poeta, Gori era tanto un fine oratore quanto un intrattenitore che utilizzava le canzoni e il teatro come strumenti di propaganda, come avrebbero fatto gli Industrial Workers of the World anni dopo. Il tour di Gori introdusse l'anarchismo tra gli immigrati italiani appena arrivati, soprattutto nelle zone non toccate dalla propaganda anarchica; i resoconti delle sue riunioni registravano spesso la formazione di nuovi gruppi anarchici e club di lavoratori. Come sottolineò lo stesso Gori in un articolo di addio, il suo fu non solo un lavoro di propaganda, ma anche di organizzazione.

L'importanza di questi giri di propaganda fu retrospettivamente riconosciuta nel 1911 da Luigi Galleani, che visse in Nord America dal 1901 al 1919, diventando egli stesso il più influente anarchico italiano in quel continente: "A [Gori] ed a Saverio Merlino si deve se oggi qui è un fervore di attività rivoluzionaria". Gori promosse la formazione della Federazione Socialista Anarchica dei Lavoratori Italiani del Nord America, che includeva gruppi da costa a costa. Inoltre, questa tournée garantì stabilità a «La Questione Sociale» nel suo primo anno di vita. Gori cercò nuovi abbonati e fece conoscere il periodico in molti luoghi, soprattutto nei distretti minerari, che difficilmente avrebbero potuto essere raggiunti altrimenti<sup>25</sup>.

Il fruttuoso giro di propaganda di Gori fu seguito pochi anni dopo da quello di Errico Malatesta. Malatesta giunse a Paterson il 12 agosto 1899, invitato dal suo amico spagnolo Pedro Esteve<sup>26</sup>. Una delle principali motivazioni che indussero Malatesta a intraprendere questo viaggio fu la questione della direzione de «La Questione Sociale». Pochi mesi prima Giuseppe Ciancabilla era arrivato dall'Europa. Assunta la direzione del periodico, aveva dato a esso una direzione anti-organizzatrice. Il dibattito tra gli organizzatori come Malatesta, favorevoli alla creazione di federazioni anarchiche, e gli anti-organizzatori – che rifiutavano tessere, congressi e programmi di partito in quanto autoritari – infuriava da anni e sarebbe continuato per molto tempo. Le divisioni in fazioni seguivano le persone oltreoceano, ed è ragionevole pensare che Malatesta fosse preoccupato della dire-

---

25 Sulle conferenze di Gori a Paterson e New York vedi: *Conferenza*, «La Questione Sociale», 30 luglio 1895; *Cose locali*, «La Questione Sociale», 30 settembre 1895. Resoconti sul tour di Gori si possono trovare in «La Questione Sociale», 15 ottobre-15 luglio 1896. Vedi anche: *L'addio di Pietro Gori: Ai compagni del Nord-America*, «La Questione Sociale», 30 luglio 1896; G. Pimpino [Luigi Galleani], *Pietro Gori*, «Cronaca Sovversiva» (Barre), 21 gennaio 1911; A. Guabello, *Un po' di storia*, «L'Era Nuova» (Paterson), 17 luglio 1915.

26 *Errico Malatesta*, «La Questione Sociale», 19 agosto 1899.

zione che i gruppi negli Stati Uniti avrebbero potuto prendere sotto l'influenza di Ciancabilla. Gli anarchici in Nord America avevano un ruolo chiave nel plasmare il movimento anarchico italiano in Europa, e a sua volta «La Questione Sociale», il loro unico giornale, giocava un ruolo determinante tra loro. Pertanto, l'approccio anti-organizzatore di Ciancabilla era probabilmente causa di allarme per Malatesta, così come per Pedro Esteve, testimone diretto e parte in causa nella gestione de «La Questione Sociale», favorevole anch'egli all'organizzazione. Dopo l'arrivo di Malatesta, il problema della direzione del giornale fu risolto in tempi relativamente brevi. Il gruppo di redazione "Diritto all'Esistenza" convocò una riunione nella quale la maggioranza si pronunciò a favore della tattica organizzatrice. Ciancabilla si dimise dalla redazione e con un piccolo gruppo di "dissidenti" annunciò che avrebbe dato vita a un nuovo periodico, «L'Aurora». Il 9 settembre ebbe inizio la nuova serie de «La Questione Sociale» sotto la direzione di Malatesta.

La direzione de «La Questione Sociale» e il confronto con gli anti-organizzatori non furono gli unici interessi di Malatesta negli otto mesi della sua permanenza in Nord America. Dopo aver tenuto molte conferenze al pubblico italiano a Paterson, a New York e in tutto il New Jersey, e aver intrapreso un'attività di propaganda tra i lavoratori di lingua spagnola, il 23 settembre 1889 Malatesta partì da New York per un tour di propaganda di quattro mesi. L'itinerario coincise in gran parte con località che avevano sovvenzionato «L'Agitazione» nel 1897-1898, come Boston, Pittsburgh, Barre (Vermont), e Spring Valley (Illinois), oltre a grandi città vicine come Philadelphia, Providence, e Chicago. San Francisco era troppo distante per essere inclusa. Il tour privilegiò le località in cui i gruppi anarchici erano consolidati, poiché Malatesta, a differenza di Gori, si concentrò più sull'organizzazione che sul proselitismo. Lo sforzo di Malatesta di organizzare gli anarchici italiani del Nord America si concretizzò in un organo, «La Questione Sociale», con una ben definita prospettiva tattica. Inoltre, fornì loro un programma pubblicato nei primi numeri della nuova serie del periodico, e infine incentivò lo sviluppo di una federazione anarchica. È evidente la continuità con il lavoro di Gori, e ancor più con quello di Merlino, che fondò «Il Grido degli Oppressi» pubblicò il *Programma dell'Associazione Italiana dei Lavoratori*, e promosse lo sviluppo dell'associazione su base federativa.

In sintesi, questi giri di propaganda ebbero una continuità significativa nel tempo, poiché praticamente tutti i principali leader anarchici italiani o prima o dopo vennero negli Stati Uniti. Inoltre, questi non erano viaggi pionieristici fatti in una terra vergine, poiché furono intrapresi in periodi in cui l'anarchismo italiano si andava progressivamente affermando. Infine, nella maggior parte dei casi i leader non furono costretti a questi viaggi dalle circostanze, ma li intrapre-



sero intenzionalmente, a scopo di propaganda e organizzazione. In breve, questi viaggi testimoniano un rapporto organico e duraturo tra i leader del movimento anarchico italiano e un importante segmento di quel movimento.

### *3.3. Un esempio di cooperazione transatlantica: «La Questione Sociale»*

La gestione redazionale de «La Questione Sociale» offre un ulteriore esempio delle relazioni tra l'anarchismo italiano in Nord America e gli agitatori italiani d'oltreoceano. Il periodico costituisce un interessante oggetto di studio per analizzare modelli di cooperazione, integrazione e "divisione del lavoro" attraverso l'oceano Atlantico. Diversamente da quanto sostengono alcuni storici, il fondatore del periodico non fu Gori. Il giornale fu fondato collettivamente dal gruppo "Diritto all'Esistenza" e mantenne poi sempre questo suo carattere di iniziativa collettiva ad opera di militanti di base<sup>27</sup>. Come ha osservato Pedro Esteve, fu questa caratteristica a fare del periodico un'eccezione degna di nota nel panorama della stampa anarchica, nella quale la forza trainante dei periodici era spesso l'impegno di singoli individui. Nondimeno, un afflusso costante di anarchici italiani dall'Europa, spinti dalle persecuzioni governative o chiamati a svolgere propaganda, fornì nel tempo una direzione qualificata.

Per esempio, proprio mentre era in preparazione il primo numero, giunse da Londra Antonio Agresti, uno dei principali collaboratori del periodico anarchico inglese «The Torch», che assunse la redazione de «La Questione Sociale»; poco dopo arrivarono Pietro Gori e Edoardo Milano, espulso con Gori dalla Svizzera all'inizio di quell'anno. Tutti e tre contribuirono a «La Questione Sociale», probabilmente con responsabilità diverse in tempi diversi, considerando, per esempio, la lunga assenza di Gori per il suo tour. A questo proposito, un articolo commemorativo del 1915 spiega che al giornale erano ordinariamente associate due figure, un redattore e un oratore, evidenziando ulteriormente che i compiti di un periodico comprendevano anche la propaganda orale e l'organizzazione<sup>28</sup>. Nel luglio 1896, dopo che Agresti, Gori e Milano erano rientrati in Europa, il periodico rimase senza redattore. Il gruppo di Paterson si rivolse quindi a Esteve, il tipografo del giornale, da tempo attivo nel movimento, che fu poi sostituito nel corso del 1897 da Francesco Cini, il compagno più vicino a Malatesta a Londra dal 1894. Il successivo sbarco a Paterson fu quello di Giuseppe Ciancabilla, che aveva contribuito a «La Questione Sociale» dall'Europa a partire dall'aprile 1898, ed era salpato per gli Stati Uniti alla fine di ottobre 1898, dopo l'espulsione dalla

---

27 Cfr. Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, cit., p. 77.

28 N. Cuneo, *Vent'anni*, «L'Era Nuova», 17 luglio 1915.

Svizzera e un breve soggiorno a Londra. La direzione del periodico fu subito affidata a lui. Poco tempo dopo un'altra figura ben nota dell'anarchismo transnazionale italiano, Pietro Raveggi, arrivò da Tunisi, dove negli anni precedenti era stato attivo nel locale movimento anarchico italiano. Si trattenne a Paterson per qualche tempo e in seguito intraprese un tour di propaganda, pur continuando a contribuire al giornale. Tuttavia, dopo l'arrivo di Malatesta nell'agosto 1899 e la scissione di Ciancabilla dalla «Questione Sociale», Raveggi si schierò con quest'ultimo, contribuendo ai suoi periodici di impostazione anti-organizzatrice. Venne poi il turno di Luigi Galleani. Dopo la sua fuga dal domicilio coatto in Italia e un soggiorno di un anno in Egitto, Galleani si era stabilito a Londra, ma dopo breve tempo decise di far rotta per gli Stati Uniti. Poco dopo il suo arrivo, nell'ottobre del 1901, Galleani assunse la direzione de «La Questione Sociale», ma nel giugno del 1902 fu costretto a fuggire in Canada in seguito agli incidenti avvenuti durante gli scioperi dei tessitori di Paterson e il giornale rimase nuovamente senza direttore. Pochi anni dopo la direzione fu assunta da Ludovico Caminita, che era stato attivo fra i socialisti di Palermo prima del suo trasferimento negli Stati Uniti.

In seguito alla revoca delle agevolazioni sulle tariffe postali all'inizio del 1908, il giornale fu costretto a cessare le pubblicazioni, ma riapparve pochi mesi dopo con il titolo «L'Era Nuova». Ma in quegli anni, nel giugno 1903, era apparso intanto a Barre un altro giornale anarchico italiano, «Cronaca Sovversiva», che sotto la direzione capace e costante di Galleani, rientrato nel frattempo dal Canada negli Stati Uniti, era diventato il periodico più rappresentativo dell'anarchismo italiano in Nord America. Come notava Pedro Esteve, «La Questione Sociale» durante la sua vita “ha passato epoche tristi, in cui più che la penna, funzionarono le forbici”, intendendo con ciò che in mancanza di un direttore il periodico era stato costretto a ripubblicare molti articoli da altri giornali. Purtuttavia, l'afflusso costante di militanti dall'Europa garantì una considerevole continuità ed una redazione di alta qualità<sup>29</sup>.

---

29 Pedro Esteve, *Ventesimo Anniversario*, e A. Guabello, *Un po' di storia*, «L'Era Nuova», 17 luglio 1915. Su Agresti: Hermia Oliver, *The International Anarchist Movement in Late Victorian London*, Croom Helm, Londra, 1983, pp. 122-124. Sulla direzione di Cini, cfr. *Agitazione astensionista*, «La Questione Sociale», 15 aprile 1897. Su Ciancabilla, Raveggi e Caminita vedi le rispettive voci in: Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele *et al.* (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, 2 voll., BFS, Pisa, 2003-2004. Su Galleani: Ugo Fedeli, *Luigi Galleani: quarant'anni di lotte rivoluzionarie: 1891-1931*, Edizioni L'Antistato, Cesena, 1956, pp. 105-114.

3.4. *L'integrazione tra l'anarchismo italiano in Nord America e in patria*

La dimensione transnazionale dell'anarchismo italiano è andata persa tra le pieghe delle storiografie di carattere nazionale. Così come è stata trascurata dagli storici italiani confinati a una prospettiva nazionale, così è stata largamente persa anche dagli storici americani che, dal punto di vista del loro paese, hanno accusato i leader anarchici italiani di non avere contatto con la realtà empirica. Così, George Carey ha osservato che «La Questione Sociale» «era continuamente impigliata tra l'interesse dei suoi gruppi sostenitori locali a migliorare le condizioni di vita attraverso attività sindacali locali, e una leadership importata dall'estero – per quanto di alto rilievo – che cercava di applicare ciecamente all'America formule forgiate nel contesto europeo». Focalizzarsi esclusivamente sul Nord America è fuorviante, e lo stesso Carey ammette che «lo studio del contesto americano in assenza di quello italiano è insufficiente»<sup>30</sup>.

In realtà, il rapporto tra gli anarchici italiani in Nord America e quelli in patria fu un rapporto di collaborazione a doppio senso. Se i militanti europei contribuirono alla propaganda e ai periodici in Nord America, è altrettanto vero l'inverso. Nei periodi di repressione in Italia, era la stampa anarchica all'estero che portava avanti la propaganda in lingua italiana. Quando «La Questione Sociale» apparve nel luglio 1895, in Italia imperversava la reazione del governo Crispi. Le leggi eccezionali approvate nel luglio 1894 limitarono la libertà di stampa e introdussero un uso sistematico del domicilio coatto contro gli anarchici. A quel tempo, non esisteva nessun periodico anarchico in Italia, e solo altri due periodici anarchici in italiano erano pubblicati nel mondo: «La Questione Sociale» di Buenos Aires e «L'Avvenire» di San Paolo, che fu presto costretto a cessare la pubblicazione dalla repressione del governo brasiliano<sup>31</sup>. Pertanto la comparsa de «La Questione Sociale» a Paterson, in condizioni relativamente tranquille, svolse un ruolo fondamentale nel movimento anarchico italiano nel mondo.

Abbiamo i dati di tiratura del giornale per tutto il 1899, un altro periodo critico, in cui tutti i periodici anarchici erano stati chiusi in Italia a causa della massiccia repressione seguita alle rivolte per il pane del 1898, culminata nei fatti di maggio a Milano, dove i manifestanti furono falciati dall'artiglieria pesante, con almeno 264 morti e quasi 1700 arresti<sup>32</sup>. Nel febbraio 1899, sotto la dire-

---

30 George Carey, *La Questione Sociale: An Anarchist Newspaper in Paterson, NJ (1895-1908)*, in Lydio Tomasi (a cura di), *Italian Americans: New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, Center for Migration Studies, Staten Island, NY, 1985, pp. 289-297, 296-297.

31 Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, cit.

32 Louise A. Tilly, *Politics and Class in Milan, 1881-1901*, Oxford University Press, Oxford, 1992, pp. 261-267.

zione di Ciancabilla, la tiratura de «La Questione Sociale», ormai settimanale, fu portata da 3000 a 3500 copie. In settembre, sotto la direzione di Malatesta, fu aumentata a 4000 copie. Tuttavia, a partire dal 9 dicembre il giornale smise di pubblicare le cifre della tiratura, registrando contemporaneamente una diminuzione delle spese di stampa, il che indica che la sua tiratura era verosimilmente di nuovo vicina alle 3500 copie. Probabilmente non è un caso che nel frattempo fossero riapparsi in Italia due periodici anarchici, «L'Avvenire Sociale» di Messina e il «Pro Coatti» di Genova<sup>33</sup>. Il giornale aveva una forte base a Paterson. Carey riporta una circolazione di circa 1000 copie in città, sebbene il suo anno di riferimento non sia chiaro. Considerando che la popolazione italiana di Paterson passò da una quantità insignificante nel 1879 a 18.000 nel 1911, una circolazione di 1000 copie all'inizio del secolo può significare che il giornale era letto approssimativamente in una famiglia italiana su due<sup>34</sup>.

Inoltre, i lettori di Paterson, e probabilmente anche quelli degli Stati Uniti, rappresentavano una minoranza. Basti notare che intorno all'ottobre 1899 le spese per la spedizione del giornale all'estero, pari a 10 dollari, erano quasi il quintuplo di quelle per la spedizione interna, ed equivalevano più o meno alle spese di stampa. Oltre che nelle rivendite di Paterson, New York, e di un paio di città vicine, il giornale era regolarmente venduto a Londra, a Marsiglia e per qualche tempo a Nizza. Ancor più degno di nota è che un numero di novembre riferisse che il giornale veniva spedito “a molte persone in Italia, Francia, Svizzera, ecc.”, un servizio per il quale era richiesta una semplice conferma di interesse piuttosto che un pagamento. In effetti, i resoconti amministrativi settimanali mostrano che le vendite e gli abbonamenti provenivano soprattutto dagli Stati Uniti, costituendo una parte minore dei proventi del giornale. Di solito erano superati da una raccolta permanente di fondi tra i militanti, anch'essi provenienti per lo più dagli Stati Uniti. In breve, i militanti nordamericani, oltre a essere lettori, sovvenzionavano regolarmente un'ampia distribuzione del giornale in Italia e in altri paesi<sup>35</sup>.

La reciprocità delle relazioni tra gli anarchici italiani da una sponda all'altra dell'oceano è illustrata dal sostegno dato dal Nord America alla stampa anarchica in Italia e altrove, attraverso abbonamenti e donazioni. La tabella 1 illustra il peso relativo delle donazioni dagli Stati Uniti ai quattro principali periodici redatti da Malatesta tra il 1889 e il 1915, secondo quanto riportato nei reso-

---

33 *Avviso importante*, «La Questione Sociale», 11 febbraio 1899; *Amministrazione*, «La Questione Sociale», 16 settembre e 9 dicembre 1899.

34 George Carey, *La Questione Sociale*, cit., pp. 291-292.

35 *Amministrazione*, «La Questione Sociale», 14 ottobre 1899; *Ai compagni ed amici d'Europa*, «La Questione Sociale», 18 novembre 1899.

conti amministrativi pubblicati regolarmente da ciascuna testata. Tutti i giornali in questione erano settimanali o quindicinali. Vengono considerate solo le donazioni destinate ai periodici, escludendo altre raccolte di fondi riportate in quei resoconti per giri di propaganda o a favore dei prigionieri politici. In tutti i casi considerati, il paese di pubblicazione e gli Stati Uniti erano i due paesi che contribuivano maggiormente, anche se il loro ordine relativo varia. Gli Stati Uniti erano al primo posto nel caso de «La Rivoluzione Sociale», uscita a Londra nel 1902-1903, con il 41,5% delle sovvenzioni, rispetto al 17% del Regno Unito. Dato che l'Italia era il paese in cui la circolazione era maggiore, per i periodici editi in Italia, come «L'Agitazione» e «Volontà», usciti rispettivamente nel 1889-1890 e 1913-1915, i finanziamenti dal paese di pubblicazione erano prevedibilmente più alti. I contributi ricevuti rispettivamente dall'Italia e dagli Stati Uniti erano il 68,7% e il 17,1% per «L'Agitazione», e per «Volontà» il 42,4% e il 40%.

Il caso di «Volontà» è particolarmente significativo: il fatto che i finanziamenti dall'Italia e dagli Stati Uniti si equivalsero merita un approfondimento. Quelli dagli Stati Uniti, pur se significativi durante tutta la vita del giornale, subirono una vera e propria impennata dopo che una crisi finanziaria costrinse «Volontà» a sospendere le pubblicazioni con il numero del 17 ottobre 1914, pochi mesi dopo che Malatesta era tornato in Inghilterra in seguito ai fatti di giugno della Settimana rossa, durante la quale le agitazioni popolari si diffusero a macchia d'olio in Romagna e nelle Marche, assumendo un carattere insurrezionale. I redattori attribuirono la crisi a un calo di lettori a causa dello scoppio della prima guerra mondiale, e poche settimane prima della sospensione lanciarono un appello per un aiuto finanziario ai compagni del Nord America, dove gli effetti della guerra non si erano ancora fatti sentire<sup>36</sup>. Dagli Stati Uniti e da altre località arrivò una imponente risposta, permettendo al periodico di riprendere il 14 novembre le pubblicazioni, che continuarono fino al luglio 1915, quando cessarono poco dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia. Se prima della sospensione le donazioni a «Volontà» dall'Italia e dagli Stati Uniti erano rispettivamente del 59,5% e del 14,9%, paragonabili quindi a quelle de «L'Agitazione» nel 1897-1898, dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale i contributi dagli Stati Uniti divennero assolutamente predominanti, salendo al 67,4%, contro il 23,6% dell'Italia, dimostrando ancora una volta il ruolo fondamentale avuto da questo paese nel permettere al movimento di superare periodi di grave difficoltà<sup>37</sup>.

---

36 *Ai nostri compagni residenti in America*, «Volontà» (Ancona), 5 settembre 1914.

37 Dati raccolti dall'autore.

Giornale	Anni	Numeri pubblicati <sup>a</sup>	Paese di pubblicazione	Donazioni <sup>b</sup>		
				Totale	Dal paese di pubblicazione (%)	Dagli USA (%)
«L'Associazione»	1889-1890	7	Francia <sup>c</sup>	ITL 136.50	42.5	18.3
«L'Agitazione»	1897-1898	52	Italia	ITL 5,569.45	68.7	17.1
«La Rivoluzione Sociale»	1902-1903	9	Inghilterra	£24 4s 3d	17.0	41.5
«Volontà»	1913-1915	93	Italia	ITL 21,541.35	42.4	40.0

TABELLA 1. Donazioni ai quattro principali periodici redatti da Malatesta, 1889-1915.

Dati raccolti dall'autore.

<sup>a</sup> Si tratta del totale dei numeri esaminati. Può essere inferiore al totale dei numeri pubblicati per lacune nelle collezioni consultate.

<sup>b</sup> Le percentuali si riferiscono al totale delle donazioni attribuibili a un paese specifico, che può essere inferiore al totale mostrato.

<sup>c</sup> Il giornale si spostò a un certo punto dalla Francia all'Inghilterra. Per semplicità, è considerato paese di pubblicazione la Francia, per la breve durata del giornale dopo il trasferimento.

L'integrazione transatlantica dell'anarchismo italiano non si limitò ai contributi finanziari, ma si riflesse anche nelle modalità organizzative: i dibattiti e i progetti che riguardavano il movimento in Italia potevano essere influenzati in modo decisivo da iniziative in Nord America. L'opacità delle attività organizzative anarchiche rende difficile fornire prove sistematiche, ma tutte le manifestazioni ufficiali o pubbliche dell'anarchismo italiano mostrano una costante partecipazione del settore nordamericano. Per esempio, quando gli anarchici italiani pubblicarono un manifesto per l'astensione elettorale nel novembre 1890, tra i firmatari vi erano gli anarchici newyorkesi Napoleone Carabba e Vito Solieri – quest'ultimo era un vecchio compagno di Malatesta, espulso con lui dalla Svizzera nel 1879 e suo compagno di esilio a Londra nel 1881. Nel gennaio 1891 gli anarchici degli Stati Uniti furono rappresentati al congresso di Capolago dove venne fondata la Federazione Italiana del Partito Socialista-Anarchico-Rivoluzionario. Solieri fece anche parte della redazione de «La Questione Sociale», il progettato organo del partito appena creato. Un altro manifesto pro-astensione pubblicato da «L'Agitazione» nel marzo 1897 fu sottoscritto da quarantatré militanti di due gruppi di New York<sup>38</sup>. Prove frammentarie dell'integrazione organizzativa transatlantica

38 *I socialisti-anarchici al Popolo Italiano: Non votate!*, in Enzo Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1959, pp. 179-182; *Congresso Socialista Rivoluzionario Italiano*, «La Rivendicazione» (Forlì), 10 gennaio 1891; «1 maggio» (Napoli), 29 marzo 1891; *Adezioni al manifesto astensionista*, «L'Agitatore Socialista-Anarchico» (Ancona), numero unico in sostituzione del n. 7 de «L'Agitazione», 25 aprile 1897.

emergono anche dai contatti tra gli anarchici italiani in Nord America e Malatesta, prima e dopo il suo viaggio del 1899-1900. Come menzionato, le sottoscrizioni e le donazioni dal Nord America a «L'Agitazione» nel 1897-1898 furono ingenti. Dopo l'arresto di Malatesta nel gennaio 1898, «La Questione Sociale» raccomandò persino ai suoi abbonati di reindirizzare le loro quote a «L'Agitazione»<sup>39</sup>. Dopo il trasferimento di Malatesta dal carcere al domicilio coatto nel 1898 i contatti furono presto riannodati. Secondo il governatore del New Jersey, gli anarchici di Paterson contattarono i compagni a Londra affinché gli anarchici di Tunisi organizzassero la fuga di Malatesta da Lampedusa nell'aprile 1899<sup>40</sup>. Subito dopo la fuga, «La Questione Sociale» fu in grado di pubblicare notizie ricevute direttamente da Malatesta, che si trovava a Tunisi. I contatti continuarono regolarmente dopo il ritorno di Malatesta a Londra in maggio, fino alla sua partenza per l'America nell'agosto 1899<sup>41</sup>.

Dopo il ritorno di Malatesta in Europa nel 1900, furono segnalate nel 1901-1902 numerose corrispondenze con Galleani, inclusa una sulle conseguenze dello sciopero di Paterson del 1902, a cui Galleani aveva preso parte<sup>42</sup>. Si continuò a ventilare un possibile viaggio di Malatesta negli Stati Uniti, anche se l'idea non si concretizzò più dopo il viaggio del 1899-1900. Per esempio, nel 1896 «La Questione Sociale» chiedeva a Malatesta, in un breve editoriale: “Quando possiamo aspettarci che tu venga?” Un caloroso invito a trasferirsi a Paterson fu rivolto anche da «L'Era Nuova» nel 1912, dopo la condanna di Malatesta per diffamazione e la minaccia di espulsione dalla Gran Bretagna<sup>43</sup>. Riferimenti a progetti di viaggio in America si trovano spesso anche nelle fonti di polizia, come un rapporto della polizia svizzera nel 1893 e uno del console italiano di New York nel 1903, che riferisce di una raccolta di fondi iniziata a New York per coprire le spese di viaggio di Malatesta<sup>44</sup>. Un episodio significativo è la visita di una settimana fatta dall'anarchico italiano Luigi Fabbri a Malatesta a Londra nel dicembre 1906,

---

39 *Avviso*, «La Questione Sociale», 28 febbraio 1898.

40 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale (CPC), b. 2950, Cenzo biografico.

41 *Piccola Posta*, «La Questione Sociale», 11 febbraio 1899; *Errico Malatesta*, «La Questione Sociale», 27 maggio 1899. Sull'arrivo di Malatesta a Londra, vedi: ACS, CPC, b. 2949, Ambasciata italiana al Ministero dell'Interno, Londra, 26 maggio 1899.

42 ACS, CPC, b. 2949, console Italiano al ministro dell'Interno, New York, 28 gennaio 1902 e soprintendente Prina al ministero dell'Interno, Londra, 27 luglio 1902.

43 *Piccola Posta*, «La Questione Sociale», 30 ottobre 1896; *La condanna di Malatesta*, «L'Era Nuova», 1 giugno 1912.

44 Schweizerisches Bundesarchiv, Berna, Justiz, Bundesanwaltschaft, Polizeidienst, E 21, DS. 7113, lettera n. 37 dal Dipartimento di Giustizia e Polizia, Ginevra, 17 maggio 1893; ACS, CPC, b. 2949, console italiano al ministro dell'Interno, New York, 26 agosto 1903.

finanziata dai compagni italiani in Nord America, che gli avevano assegnato il compito di indurre Malatesta a tornare in Italia<sup>45</sup>. La decisione di far parlare personalmente qualcuno dall'Italia con Malatesta fu presa nel tentativo di aggirare il servizio postale ed evitare che la polizia intercettasse la corrispondenza di Malatesta<sup>46</sup>. Sempre nel 1911, dopo che Malatesta era stato colpito da una grave forma di polmonite, Luigi Galleani osservava in modo ironico su «Cronaca Sovversiva» che “il clima di Londra non sembra essere il migliore per il compagno Malatesta”, e incoraggiava i compagni d'Italia a indurlo a riattraversare le Alpi, garantendo il sostegno unanime degli anarchici degli Stati Uniti al progetto<sup>47</sup>. Poco tempo dopo, una conferenza anarchica a Roma decise di raccogliere i fondi per un tour di propaganda di Malatesta attraverso l'Italia, anche se Malatesta alla fine decise diversamente<sup>48</sup>.

Questi episodi dimostrano che gli anarchici italiani in Nord America erano tanto interessati al movimento italiano in Europa quanto influenti, e organizzativamente più vicini di quanto la distanza fisica potrebbe far credere. L'incessante contributo da loro fornito in termini di militanti, risorse e idee deve essere quindi messo in conto nel valutare la forza dell'anarchismo italiano, così da evitare l'errore di scambiare le campagne di mobilitazione in Italia per episodi ciclici ed effimeri di combustione spontanea.

#### 4. *Il transnazionalismo dell'anarchismo italiano nel mondo*

“Nostra patria è il mondo intero”: inizia così una popolare canzone anarchica italiana attribuita a Pietro Gori. Questo verso esprime la speranza in un futuro in cui il mondo intero sia una patria senza confini; esprime anche la predisposizione internazionalista degli anarchici alla solidarietà verso i lavoratori e gli oppressi di tutti i paesi; ma esprime anche una verità di fatto. L'anarchismo italiano era un movimento transnazionale. Nella prossima sezione la mia analisi si estenderà dal caso specifico degli Stati Uniti al resto del mondo, per dimostrare che lo stesso tipo di integrazione organizzativa e di scambio di risorse esisteva anche con altri paesi. La cooperazione attraverso i confini era infatti per i paesi europei, specialmente quelli vicini all'Italia, un normale *modus operandi*.

---

45 *Una buona notizia*, «L'Era Nuova», 7 ottobre 1911.

46 ACS, CPC, b. 2256, f. 52603 (Gallo Firmino Felice fu Antonio), copia della polizia di una corrispondenza tra Firmino Gallo e Luigi Fabbri, Paterson, 9 gennaio 1912.

47 *Errico Malatesta*, «Cronaca Sovversiva» (Barre), 1 luglio 1911.

48 *Malatesta in Italia*, «Cronaca Sovversiva» (Barre), 25 novembre 1911.



#### *4.1. Integrazione organizzativa transnazionale*

L'integrazione organizzativa in paesi sudamericani come l'Argentina era simile a quella degli Stati Uniti. Inoltre, gli emigrati anarchici italiani ebbero un'influenza fondamentale sui movimenti operai argentini. Malatesta giunse a Buenos Aires nel 1885 con un gruppo di compagni italiani, alcuni dei quali avrebbero fatto parte della redazione de «L'Associazione», pubblicata a Nizza e Londra nel 1889. Malatesta ebbe un ruolo di primo piano nell'ondata di lotte operaie argentine della fine degli anni ottanta dell'Ottocento, soprattutto in quelle dei lavoratori di Buenos Aires. Gori rimase in Argentina dal 1898 al 1902, svolgendo lavoro accademico in criminologia, intraprendendo lunghi viaggi di propaganda in Argentina e nei paesi vicini, e contribuendo alla fondazione della Federación Obrera Argentina nel 1901<sup>49</sup>. Di particolare rilevanza furono anche i paesi europei e mediterranei, in particolare quelli limitrofi all'Italia, come Svizzera e Francia, dove ebbero un ruolo importante non solo i gruppi anarchici italiani delle capitali, ma anche quelli di città vicine al confine italiano, come Lugano e Nizza. Basti pensare che in una lista di cinquantatré anarchici della zona di Nizza, inoltrata al ministro dell'Interno francese nel 1893, vi erano solo quattro francesi. Tutti gli altri erano italiani<sup>50</sup>.

Il ruolo e le modalità di funzionamento del transnazionalismo anarchico italiano nei paesi confinanti sono ben illustrati dall'esempio di un breve ma significativo segmento della vita del movimento. Come accennato in precedenza, un manifesto pro astensione fu stampato nel novembre 1890 in occasione delle elezioni generali in Italia, firmato da settantacinque militanti “a nome dei gruppi e delle federazioni anarchiche”, senza indicazione di luogo<sup>51</sup>. In apparenza si trattava di un manifesto del movimento anarchico italiano al popolo italiano. Eppure, fu ideato a Parigi. Come ricordato da Luigi Galleani, la decisione di pubblicare il manifesto fu presa “insieme con Errico Malatesta, Saverio Merlino, Paolo Schicchi, Augusto Norsa, Peppino Consorti, Galileo Palla [e] non so più quanti altri compagni profughi in Francia, in Svizzera, in Inghilterra”, tra cui Amilcare Cipriani<sup>52</sup>. I militanti erano confluiti nella capitale francese intorno al primo maggio 1890, disperdendosi poco dopo in diverse direzioni: Malatesta e

---

49 Hugo Mancuso, Armando Minguzzi, *Entre el fuego y la rosa. Pensamiento social italiano en Argentina: utopías anarquistas y programas socialistas 1870-1920*, Biblioteca Nacional de la República Argentina-Página/12, Buenos Aires, 1999.

50 Archives Nationales, Parigi, F/7, Police Générale, b. 12507, prefetto delle Alpi Marittime al Ministero dell'Interno, Nizza, 27 dicembre 1893.

51 Vedi nota 38.

52 Minin [Luigi Galleani], *È morto Cipriani*, «Cronaca Sovversiva» (Lynn), 20 aprile 1918.

altri tornarono a Londra; Norsa fu espulso in maggio; Merlino, condannato per reati connessi al 1° maggio, lasciò la Francia in luglio, e lo stesso fece Schicchi; Galleani fu espulso dopo quattro mesi di carcere, per poi essere arrestato di nuovo in Svizzera in ottobre.<sup>53</sup> Inoltre, come ha sottolineato Luigi Fabbri, non solo “i compagni più noti dell’epoca”, ma anche gli altri compagni meno noti o sconosciuti erano tutti residenti all’estero.<sup>54</sup> Le informazioni biografiche sul domicilio nel 1890 o negli anni successivi di venticinque dei firmatari – oltre a quelli già citati – illustrano la loro distribuzione geografica: sette si trovavano a Londra, quattro ciascuno in Francia, Svizzera, Tunisia ed Egitto e due negli Stati Uniti.

Il fatto che l’anarchismo italiano fosse rappresentato da esuli potrebbe indurre a pensare che il movimento in patria fosse ai minimi termini. Eppure, contemporaneamente all’uscita del manifesto, erano in corso iniziative per l’organizzazione del congresso di Capolago, la cui importanza è così sottolineata da Nunzio Pernicone: “All’interno della ciclicità di avanzamenti e arretramenti che caratterizzò l’anarchismo italiano nel corso della sua storia, Capolago rappresentò il punto più alto raggiunto dal movimento dai tempi dell’Internazionale”<sup>55</sup>. Anche la modalità di organizzazione del congresso è degna di nota. La prima iniziativa per l’organizzazione del congresso fu presa dagli anarchici luganesi, ai quali si affiancò presto un altro comitato organizzatore a Ravenna. La sede del congresso, Capolago, era una cittadina della Svizzera, appena oltre il confine italiano. Al congresso, tenutosi il 4-6 gennaio 1891, parteciparono settantaquattro delegati di undici regioni italiane, oltre a quattordici rappresentanti dell’ambito transnazionale, così distribuiti: otto dalla Svizzera, due dalla Francia e uno ciascuno da Inghilterra, Malta, Egitto, Stati Uniti, Argentina e Brasile. Complessivamente, 208 gruppi da 140 località aderirono al congresso<sup>56</sup>. In breve, queste circostanze dimostrano quanto i segmenti del movimento anarchico in Italia e all’estero fossero stabilmente intrecciati, quanto dinamiche fossero le loro relazioni, in che misura il secondo fosse parte integrante del movimento, e quanto il suo contributo logistico e organizzativo fosse cruciale per garantire il successo di una vasta mobilitazione di portata nazionale sul suolo italiano.

---

53 Vedi le voci biografiche in Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele *et al.* (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit.

54 Luigi Fabbri, *La vida de Malatesta*, Tierra y Libertad, Barcellona, 1936, p. 128.

55 Nunzio Pernicone, *Italian Anarchism*, cit., p. 257.

56 *Congresso Socialista Rivoluzionario Italiano*, «La Rivendicazione» (Forlì), 10 gennaio 1891.

#### *4.2. Il transnazionalismo mondiale e la stampa anarchica*

Il sostegno transnazionale alla stampa anarchica è illustrato quantitativamente, nella tabella 2, dai contributi ricevuti a livello mondiale dallo stesso campione di quattro periodici usati precedentemente per gli Stati Uniti: «L'Associazione», «L'Agitazione», «La Rivoluzione Sociale» e «Volontà». Il picco di finanziamenti transnazionali fu raggiunto da «Volontà», con l'83% di contributi provenienti da fuori d'Italia. «L'Associazione» e «La Rivoluzione Sociale», pubblicate entrambe all'estero, seguono appaiate, con contributi esterni al paese di pubblicazione rispettivamente del 57,5% e 57,6%. Paradossalmente, il totale meno eclatante, il 31,3% de «L'Agitazione», è anche il più significativo, per tre motivi.

In primo luogo, la cifra riguarda un periodo relativamente lungo, che copre cinquanta numeri settimanali, e fornisce così dati di maggior valore rispetto ai periodici di più breve durata, sia in termini di affidabilità statistica che di rilevanza, in quanto relativi a un giornale finanziariamente solido. In secondo luogo, il periodico era pubblicato in Italia. È da aspettarsi, quindi, che i contributi dal paese di pubblicazione siano più alti. Infine, a differenza di «Volontà», le cui cifre erano in parte dovute a una eccezionale situazione di guerra, «L'Agitazione» rifletteva invece una situazione di relativa normalità. È vero che la solidarietà al periodico fu in parte stimolata dalla repressione governativa del 1898, compreso l'arresto di Malatesta. Tuttavia, questo non può essere considerato un fatto eccezionale. Malatesta raramente risiedeva in Italia per più di un anno senza essere arrestato o senza sfuggire all'arresto attraverso la clandestinità o la fuga dal paese.

In breve, «L'Agitazione» riceveva in condizioni normali un contributo costante dall'estero di quasi un terzo delle donazioni complessive. Generalizzando da questo dato di fondo è lecito concludere che i contributi dall'estero erano cruciali per la vitalità di qualsiasi periodico anarchico italiano. Allo stesso modo, «L'Agitazione» illustra meglio la diffusione nel mondo e il peso relativo dei contributi in tempi ordinari. Per esempio, dimostra l'importanza delle sovvenzioni ricevute dal Sudamerica, che eguagliavano quelli dall'Europa, e dall'Africa. I contributi di queste tre aree ammontano complessivamente al 14,3%, avvicinandosi al volume dei contributi degli Stati Uniti. Viceversa, queste tre aree geografiche non ricevono giustizia nel caso di «Volontà», essendo comparativamente sovrastate dagli Stati Uniti.

Nazione (per continente)	Donazioni al giornale (%)			
	«L'Associazione» (Francia)	«L'Agitazione» (Italia)	«La Rivoluzione Sociale» (Regno Unito)	«Volontà» (Italia)
Europa				
Austria	–	0,2	2,4	–
Belgio	–	0,1	–	–
Bulgaria	–	–	0,8	–
Francia	n.d.	0,8	6,5	2,2
Germania	–	–	–	0,1
Italia	15,0	n.d.	4,0	n.d.
Lussemburgo	–	–	3,8	0,3
Romania	–	0,2	–	–
Spagna	7,3	–	–	–
Svizzera	11,0	2,4	7,2	1,4
Regno Unito	5,9	2,6	n.d.	4,9
Africa				
Egitto	–	0,7	–	1,3
Sud Africa	–	0,8	0,3	0,1
Tunisia	–	0,4	–	–
America Centrale e Nord America				
Stati Uniti	18,3	17,1	41,5	40,0
Panama	–	–	–	0,1
Sud America				
Argentina	–	4,9	–	28
Brasile	–	0,4	8,2	1,8
Uruguay	–	0,8	8,3	1,7
Oceania				
Australia	–	–	–	0,1
Località non identificate	–	–	–	0,8
Totale	57,5	31,3	83,0	57,6

TABELLA 2: Donazioni a giornali diretti da Malatesta ricevuti da paesi diversi da quello di pubblicazione, 1889-1915.

Prevedibilmente, i paesi di maggior contribuzione si sovrappongono in larga parte ai paesi di maggiore immigrazione italiana in quel periodo. Questa intersezione definisce la mappa del transnazionalismo anarchico italiano: Francia, Svizzera e Regno Unito in Europa; Egitto e Tunisia in Africa; Argentina, Brasile e Uruguay in Sud America; Stati Uniti in Nord America. Non è possibile tutta-

via stabilire una ferrea correlazione tra la popolazione italiana immigrata in un paese e il suo contributo alla stampa anarchica in Italia. Questo risulta evidente dal confronto tra il Nord e il Sud America, poiché il primo forniva un maggior volume di contributi, mentre il secondo aveva una maggiore popolazione italiana immigrata. Un confronto tra il tasso dei contributi complessivi dall'estero e il tasso della popolazione italiana emigrata è altrettanto significativo. Al 1° gennaio 1901, la popolazione sul territorio italiano ammontava a 32.447.474, mentre gli italiani all'estero quell'anno erano 3.344.548. Pertanto questi ultimi costituivano il 9,3% della popolazione mondiale italiana, in notevole contrasto con il 31,3% dei contributi provenienti dall'estero a «L'Agitazione».

Se le migliori condizioni economiche dei lavoratori all'estero possono in parte spiegare questo divario, ulteriori fattori, oltre all'emigrazione dei lavoratori, sono alla base del carattere transnazionale dell'anarchismo. Il più importante di questi fattori era la repressione governativa. A causa di essa, gli anarchici italiani erano esuli in proporzione maggiore di quanto i lavoratori italiani fossero migranti. Basti pensare che, secondo un esauriente dizionario biografico degli anarchici italiani, circa il 60% di essi emigrò almeno una volta per più di sei mesi. Chiaramente, gli esuli anarchici erano attratti dalle aree di emigrazione italiana, sia perché essi stessi erano lavoratori, sia perché quelle aree fornivano un terreno più fertile per la loro attività politica. Tuttavia, l'importanza del transnazionalismo per il movimento andava molto al di là del transnazionalismo della popolazione italiana in generale<sup>57</sup>.

È ragionevole supporre che la mappa dei paesi da cui provenivano i finanziamenti rifletta quella dei lettori del periodico. Tuttavia, la stampa anarchica italiana era transnazionale anche in un altro senso: in quelle stesse aree di emigrazione italiana venivano anche pubblicati periodici localmente. Oltre a un pubblico locale, essi avevano un'ampia diffusione e svolgevano così un fondamentale ruolo di propaganda, specialmente durante le ondate di repressione in Italia, come abbiamo notato per «La Questione Sociale» di Paterson. La tabella 3 fornisce una rassegna statistica dei periodici anarchici italiani e dei numeri unici pubblicati in tutto il mondo tra il 1889 e il 1913. Quasi il 40% dei periodici sono stati pubblicati fuori dall'Italia, in quegli stessi paesi in cui immigrazione italiana e concentrazione anarchica si sovrapponevano. Il Sud America – rappresentato da Argentina, Brasile e Uruguay – è particolarmente significativo, con una quota del 14% di tutti i periodici, notevolmente superiore al 9,5% del Nord America. Va notata anche la

---

57 Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Annuario Statistico Italiano 1905-1907, Fascicolo Primo*, Tip. Nazionale G. Bertero, Roma, 1907, pp. 53, 164-165; Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele *et al.* (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit., p. vi.

differenza tra le percentuali dei periodici e dei numeri unici pubblicati all'estero: meno del 25% dei numeri unici sono stati pubblicati all'estero, in contrasto con la già citata percentuale di quasi il 40% dei periodici; oppure, per mettere le cose in una prospettiva diversa ma equivalente, il 59% delle pubblicazioni anarchiche in Italia erano numeri unici, contro solo il 41% all'estero.

Nazione (per continente)	Periodici		Numeri unici	
	Numero	%	Numero	%
Europa				
Austria	8	4,0	2	0,9
Francia	3	1,5	3	1,3
Italia	123	61,5	175	76,4
Spagna	1	0,5	–	–
Svizzera	6	3,0	4	1,7
Regno Unito	4	2,0	7	3,1
Africa				
Egitto	7	3,5	2	0,9
Tunisia	1	0,5	–	–
Nord America				
Stati Uniti	19	9,5	10	4,4
Sud America				
Argentina	10	5,0	14	6,1
Brasile	16	8,0	12	5,2
Uruguay	2	1,0	–	–
Totale	200	100,0	229	100,0

TABELLA 3. Periodici e numeri unici anarchici italiani pubblicati nel mondo, 1889-1913.  
Dati ricavati da Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, cit.

Come si spiega questa discrepanza? Perché gli anarchici italiani erano più inclini a pubblicare numeri unici in Italia che all'estero? Il tasso di numeri unici può essere considerato come un indicatore delle difficoltà che si incontravano in una zona nel dare vita a una propria stampa periodica. A volte le pubblicazioni uscivano intenzionalmente sotto forma di numeri unici, quando si presentava la necessità di commentare questioni specifiche. Tuttavia, più spesso la pubblicazione di un numero unico era una necessità, o semplicemente il risultato imprevisto di un progetto editoriale fallito. In molti altri casi era una soluzione di ripiego quando le risorse non erano sufficienti per una pubblicazione seriale. Vi erano anche casi in cui quelli che chiamiamo numeri unici erano semplicemente

periodici pianificati che cessarono la pubblicazione dopo il primo numero, per mancanza di fondi o per le vessazioni della polizia. Oppure, i numeri unici potevano essere uno stratagemma per aggirare i divieti della polizia: il titolo di una pubblicazione seriale veniva cambiato a ogni numero in modo da non poter essere formalmente collegato con i precedenti numeri colpiti dal divieto della polizia. Per concludere, più che rappresentare una discrepanza, i dati sui periodici e sui numeri unici si completano a vicenda nel dimostrare che era più facile produrre stampa anarchica all'estero piuttosto che in Italia. All'estero i periodici avevano una vita meno travagliata, e quindi più lunga. Conseguentemente, all'estero venivano pubblicati meno numeri unici, o meno periodici abortiti.

La circolazione delle idee anarchiche non si limitò alla stampa. La letteratura anarchica, specialmente gli opuscoli, fu un'altra componente cruciale, anche se costruire un'analisi sistematica in questo caso è più problematico. Tuttavia, possiamo dare un breve sguardo, usando gli opuscoli di Malatesta come campione rappresentativo, dato che furono popolari nel corso dell'intero periodo preso in esame, in tutte le aree di presenza anarchica e tra gli anarchici di tutte le tendenze. Il più popolare era senza dubbio *Fra Contadini*, che fu ristampato così spesso e così a lungo da costituire, anche limitandosi alle sole edizioni in lingua italiana, un campione statisticamente significativo. Tra il 1884 e il 1913 sono state pubblicate venticinque edizioni, includendo sia le nuove edizioni che le semplici ristampe, ma escludendo quelle apparse in periodici. Le edizioni stampate in Italia, che ammontano a dodici, rappresentano una minoranza. Seguono gli Stati Uniti con otto edizioni; poi il resto d'Europa con tre, e il Sud America con due<sup>58</sup>. Le città di pubblicazione tendono a ripetersi: tre edizioni italiane apparvero a Torino, e altre tre a Messina; due edizioni uscirono a Londra; e sei delle otto edizioni nordamericane furono pubblicate a Paterson.

Le località di pubblicazione coincidono con quelle dei maggiori periodici anarchici, come «L'Avvenire Sociale» a Messina, e «La Questione Sociale», poi rinominata «L'Era Nuova», a Paterson. In generale, gli opuscoli erano prodotti quasi sempre dalle tipografie dei periodici, confermando ulteriormente sia i più ampi compiti di propaganda associati ai giornali, sia l'importanza di città come Paterson, Buenos Aires, San Paolo, Tunisi, Londra, Parigi, ecc. per uno spettro di attività anarchiche che andavano ben oltre la semplice pubblicazione di giornali. Le tipografie avevano vita più lunga dei periodici, e così la produzione di opuscoli, che erano strumenti di propaganda più duraturi e scambiabili di alcuni periodici locali ed effimeri, è un indicatore ancora più forte della continuità della propaganda transnazionale fornita da questi centri.

---

58 Dati raccolti dall'autore da varie bibliografie, cataloghi e opuscoli in edizione originale.

È importante anche analizzare il modo in cui il transnazionalismo degli individui e quello delle idee si intersecavano. In che misura la diffusione nel mondo della stampa era determinata dalla mobilità dei militanti? Che tipo di continuità esisteva nella gestione della stampa anarchica transnazionale? Possiamo farci un'idea della mobilità dei redattori dei periodici rispondendo alla seguente domanda: quanti dei militanti che furono caporedattori di una qualsiasi pubblicazione anarchica italiana, periodico o numero unico, nell'arco temporale che va dal 1889 al 1913, ebbero in un qualsiasi altro momento responsabilità di rilievo in altri periodici anarchici, all'interno o al di fuori di questo arco temporale? La bibliografia di Bettini sulla stampa anarchica italiana fornisce un campione significativo di 92 militanti, che possono essere suddivisi in tre classi: (I) quelli che non ebbero posti di responsabilità in altri periodici; (II) quelli che occuparono posti di responsabilità in altri periodici, ma solo nello stesso paese; (III) quelli che assunsero funzioni di responsabilità anche in altri paesi. I 92 redattori rappresentano 124 periodici, o il 29% delle 429 pubblicazioni prodotte nell'arco temporale considerato. Risulta che il 47% dei redattori ebbero incarichi di responsabilità in più di un periodico, e il 20% in più di un paese, rivelando quindi una significativa continuità di direzione redazionale anche a livello transnazionale<sup>59</sup>.

La mobilità transnazionale dei redattori non era dovuta semplicemente all'emigrazione dall'Italia. Se definiamo *transizione* lo spostarsi di un direttore tra periodici in paesi e lingue differenti, eventualmente a distanza di tempo, allora diciotto direttori hanno effettuato complessivamente trentasette transizioni. Di queste transizioni, solo quattordici, ossia il 38%, furono dall'Italia all'estero; otto, ossia il 22%, da un paese straniero all'Italia; e quindici, ossia il 40%, da un paese straniero a un altro paese straniero. Malatesta effettuò tutti e tre i tipi di transizione. Diresse «La Questione Sociale» in Argentina nel 1885, «L'Associazione» nel 1889 in Francia, «L'Agitazione» in Italia nel 1897-1898, quindi si trasferì nuovamente dall'Italia in un paese straniero, dove diresse altri periodici.

##### 5. *Anarchismo, transnazionalismo e repressione governativa*

L'asserzione che le pubblicazioni anarchiche italiane subirono meno vessazioni governative fuori d'Italia solleva una domanda fondamentale: perché la propaganda anarchica era più facile all'estero che in patria?

Lo storico catalano Joan Casanovas ha sostenuto che gli anarchici spagnoli godevano di maggiore libertà di organizzazione e di espressione negli Stati Uniti

---

59 Dati desunti da Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, cit.



che in Spagna, anche a causa della difficoltà da parte dell'amministrazione statunitense di censurare la stampa e di infiltrare i gruppi di lingua straniera<sup>60</sup>. Questa argomentazione può facilmente essere estesa anche ad altri paesi. Nel 1905 un agente di polizia italiano a Londra riportò un episodio significativo a questo proposito. In quell'epoca a Londra era presente un forte movimento operaio ebraico di orientamento anarchico. Il giornale anarchico in yiddish «Der Arbayer Fraynd» («Amico dei lavoratori») aveva da poco raggiunto le 6000 copie vendute. La circostanza preoccupò il capo della polizia di Londra, che inviò 300 poliziotti a frequentare lezioni di lingua yiddish, in modo da potere orecchiare i discorsi e le conversazioni di strada tra i rifugiati russi e polacchi di lingua yiddish.<sup>61</sup> Chiarmente, una tale barriera linguistica contribuì probabilmente a ostacolare anche la sorveglianza della polizia sugli anarchici italiani.

Inoltre, si presume spesso che i paesi di tradizione liberale, come la Gran Bretagna e la Svizzera, funzionassero come «rifugi sicuri» per gli anarchici. I dati sul numero di espulsioni dalla Svizzera tra il 1879 e il 1902, però, pongono dubbi su questa ipotesi. In quel periodo furono espulse complessivamente 241 persone, di cui 141 italiane. Il picco fu raggiunto nel 1898, l'anno dei già citati fatti di maggio, quando la repressione in Italia determinò un'ondata di esili, che a sua volta provocò la reazione del governo svizzero: vi furono 87 espulsioni, di cui 76 di italiani. La maggior parte dei militanti espulsi nel corso di quei ventitré anni erano anarchici: Malatesta fu espulso nel 1879; nel 1881 l'unica espulsione fu quella di Kropotkin; altri casi degni di nota furono quelli di Galleani nel 1890, Schicchi nel 1891, Gori nel 1895 e Ciancabilla nel 1898<sup>62</sup>. In sintesi, la Svizzera non era affatto quel «rifugio sicuro» che si pensava fosse per gli anarchici italiani.

Il governo repubblicano svizzero non si disinteressava nemmeno delle attività anarchiche contro la monarchia italiana: l'espulsione di Malatesta del 1879 fu causata dalla pubblicazione di un manifesto contro il re d'Italia dopo l'attentato di Pasanante. Nel 1900, in seguito alla pubblicazione dell'opuscolo di Malatesta *Contro la Monarchia*, furono effettuati diversi arresti in Svizzera. Purtuttavia, nel territorio elvetico gli anarchici erano relativamente più al sicuro dalle grinfie del governo italiano. Malatesta fu non solo espulso dalla Svizzera, ma anche imprigionato nel 1891

---

60 Joan Casanovas i Codina, *Pere Esteve (1865-1925): un anarquista català a cavall de dos mons i de dues generacions*, «L'Avenc» (Barcelona), n. 162, 1992, pp. 18-22, 20.

61 ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Archivio generale, Categorie annuali, 1905, Partito anarchico, b. 22, f. 377 (Inghilterra), «Relazione del movimento dei sovversivi in Londra nei mesi marzo e aprile», 21 maggio 1905.

62 Johann Langhard, *Die anarchistische Bewegung in der Schweiz: Von ihren Anfängen bis zur Gegenwart und die internationalen Führer*, O. Häring, Berlino, 1903 (ristampa Auvermann, Glashütten im Taunus, 1975), pp. 472-479.

per aver violato l'ordine di espulsione. Eppure, in quella stessa occasione, il governo svizzero respinse la richiesta di estradizione del governo italiano. Allo stesso modo, a Londra la polizia metropolitana teneva sotto controllo gli anarchici italiani, ma era spesso riluttante ad agire sulla base delle informazioni fornite dall'ambasciata italiana, quando le informazioni riguardavano reati o iniziative attinenti all'Italia.

Gli anarchici italiani erano consapevoli dell'importanza del carattere transnazionale delle loro lotte e lo utilizzavano in modo consapevole, cercando di mobilitare la componente transnazionale del loro movimento a sostegno delle agitazioni rivoluzionarie in Italia. Per esempio, nel 1893, l'anno del movimento dei Fasci siciliani, si formò a Londra il gruppo socialista-anarchico "La Solidarietà", con un triplice obiettivo: propagare i principi socialisti-anarchici tra i lavoratori italiani di Londra; stabilire legami transnazionali al fine di costituire una federazione di anarchici italiani residenti all'estero; aiutare la propaganda rivoluzionaria in Italia e altrove. Il gruppo pubblicò di lì a poco la circolare *Ai lavoratori italiani all'estero*, nella quale, dopo aver sottolineato che un numero crescente di anarchici era costretto a risiedere all'estero a causa delle persecuzioni politiche o della disoccupazione, si ribadiva la necessità di unirsi e formare ovunque gruppi che corrispondessero attivamente tra loro e con l'Italia<sup>63</sup>. Negli Stati Uniti Malatesta riaffermò ancora la cruciale importanza del transnazionalismo. Proprio nel primo numero della sua serie de «La Questione Sociale», veniva rivolto un appello agli anarchici italiani nel Nord America in cui era propugnata la solidarietà transnazionale, definita un "dovere anarchico"<sup>64</sup>. Due settimane dopo, in un ulteriore appello alla vigilia del suo tour di propaganda, Malatesta stesso espresse chiaramente l'essenza del transnazionalismo anarchico nel modo seguente:

Qui negli Stati Uniti le condizioni per quanto cattive, sono per noi, relativamente all'Europa continentale, eccezionalmente favorevoli: v'è più mezzi che altrove, e v'è la possibilità di un lavoro che si vada sviluppando magari lentamente ma senza troppi pericoli di brusche interruzioni da parte del governo. Bisogna approfittare delle circostanze per creare una forza la quale possa oggi e più tardi, in un modo o nell'altro, venir in aiuto alla causa nostra dove si presenta l'occasione, e specialmente in Italia, che è il paese dal quale veniamo, di cui parliamo la lingua ed in cui per conseguenza possiamo esercitare la nostra influenza con maggiore efficacia<sup>65</sup>.

63 *Communications et Correspondance. Groupe La Solidarité*, «La Révolte» (Parigi), 8-14 aprile 1893; *Movimento Sociale. Inghilterra*, «L'Ordine» (Torino), 29 aprile 1893; *Revista del Exterior*, «El Productor» (Barcellona), 4 maggio 1893; *A los anarquistas italianos del extranjero*, «El Productor», 1 giugno 1893; *Questioni di tattica*, «Sempre Avanti!» (Livorno), 4 giugno 1893.

64 *Il dovere anarchico*, «La Questione Sociale», 9 settembre 1899.

65 *Federazione Socialista-Anarchica*, in Errico Malatesta, *Opere Complete*, volume "Verso L'anarchia", Zero in Condotta e La Fiaccola, Milano e Ragusa, 2012, pp. 59-60.

Il riferimento a uno sviluppo lento ma costante è essenziale, poiché arrivava all'indomani della repressione del 1898 in Italia, che mise bruscamente fine allo sforzo di Malatesta di intraprendere proprio quel tipo di sviluppo in patria.

Il congresso di Capolago è un esempio di come gli anarchici italiani si affidassero in modo anche più diretto al transnazionalismo come componente ordinaria di organizzazione e di lotta sul territorio italiano. Allo stesso modo, vale la pena di ricordare che l'uomo che scatenò i moti del primo maggio di Roma del 1891, e che inizialmente fu considerato uno sconosciuto mestatore uscito dal nulla, era in realtà una figura di spicco dell'anarchismo transnazionale, Galileo Palla, che all'epoca viveva a Parigi, che fu uno dei compagni di Malatesta in Argentina e che fece anche parte del comitato di redazione de «L'Associazione». L'organizzazione transnazionale poteva contribuire alla propaganda apertamente illegale in Italia, anche in tempi di dura repressione. Nel 1894, centinaia di copie del manifesto *Al Popolo d'Italia*, firmato dal gruppo “La Solidarietà”, furono spedite da Londra per essere distribuite in tutta Italia all'indomani dei moti di Sicilia e Lunigiana, mentre la repressione del governo Crispi imperversava nel paese. Il manifesto si rivolgeva al popolo italiano in termini esplicitamente insurrezionali, esortandolo ad attaccare le stazioni di polizia, incendiare le aule dei tribunali e i municipi, bruciare gli attestati di proprietà, ecc. Le autorità identificarono più di cinquanta destinatari di pacchi di manifesti, e ne seguì una pioggia di processi in tutta Italia. Tuttavia, gli imputati, molti dei quali erano noti anarchici, furono puntualmente assolti, purché potessero dichiarare, come tutti immancabilmente fecero, di non aver sollecitato l'invio dei manifesti. L'episodio illustra chiaramente una sorta di divisione del lavoro tra i militanti in Italia e all'estero, che permetteva ai primi di essere meno esposti alle persecuzioni governative<sup>66</sup>.

In sintesi, i confini non sempre operavano necessariamente contro l'anarchismo. Certamente i confini italiani circoscrivevano il territorio all'interno del quale il governo italiano dettava legge, ma allo stesso tempo circoscrivevano il territorio al di fuori del quale quel governo non poteva intervenire. L'anarchismo italiano, la cui patria era “il mondo intero”, viveva da entrambi i lati del confine, mentre il governo italiano aveva una portata limitata al di là di esso. Un'iniziativa come la Conferenza Internazionale Anti-Anarchica del 1898 a Roma fu un tentativo – in gran parte fallito – da parte del governo italiano di far fronte al carattere transnazionale dell'anarchismo. Paesi stranieri come la Svizzera e la Gran Bretagna non erano probabilmente più liberali verso gli anarchici italiani che l'Italia,

---

66 ACS, Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione Generale degli Affari Penali, delle Grazie e del Casellario, Divisione Affari Penali, b. 105, f. 991, “Stampa straniera sediziosa”, documenti vari.

dal punto di vista della loro politica interna. Tuttavia, gli anarchici italiani erano effettivamente più sicuri lì che in Italia, nel senso più ristretto di essere al di fuori dalla portata del governo italiano<sup>67</sup>.

## 6. Conclusioni

L'anarchismo italiano fu caratterizzato da alti livelli di mobilità transnazionale attraverso l'oceano Atlantico e il Mar Mediterraneo, in termini di militanti, risorse e idee. La mobilità e il transnazionalismo dei militanti anarchici non erano un semplice riflesso della mobilità e del transnazionalismo della popolazione italiana in generale, ma avevano dinamiche proprie. Il volume di contributi finanziari transnazionali alla stampa anarchica indica che gli anarchici italiani erano transnazionali in misura significativamente maggiore degli italiani in generale. Anche la mobilità dei direttori di periodici anarchici evidenzia che il modello di mobilità anarchica si distingueva da quello della migrazione in generale, con una componente significativa di mobilità tra paesi stranieri. Tuttavia, il transnazionalismo anarchico era senz'altro radicato nelle aree di immigrazione italiana, come illustrato dalla distribuzione delle aree di maggiore attività editoriale anarchica e di sovvenzioni alla stampa. Sulla stabile presenza di anarchici italiani in tali aree facevano affidamento i loro compagni in patria e in altre parti del mondo.

La componente transnazionale dell'anarchismo italiano ebbe un ruolo chiave nel fornire risorse finanziarie per la propaganda in Italia, in particolare sostenendo la stampa anarchica. Fu anche essenziale nel pubblicare propri periodici e opuscoli. Il transnazionalismo delle idee è chiaramente dimostrato dal fatto che quasi il 40% dei periodici anarchici italiani furono pubblicati fuori d'Italia. Tali periodici erano transnazionali in vari modi. Non solo erano prodotti all'estero, ma erano anche destinati alla distribuzione al di fuori del loro paese di pubblicazione. I loro contenuti erano a loro volta considerevolmente transnazionali, grazie alle regolari corrispondenze di compagni in altri paesi. Inoltre, gli uffici e le redazioni dei periodici anarchici erano centri di attività più ampie sia di propaganda che di organizzazione – quali organizzare conferenze, stampare letteratura, e funzionare come comitati di corrispondenza – attività che coinvolgevano una cerchia di persone più ampia di quelle impegnate nei giornali stessi.

Oltre che dalla diffusione geografica e dalla mobilità di militanti, risorse e idee, il movimento anarchico italiano era caratterizzato da un alto livello di integrazione organizzativa. L'integrazione transatlantica è ben esemplificata dagli Stati

---

67 Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, cit., pp. 120-124.

Uniti, che furono strategicamente visitati dalla maggior parte dei leader anarchici italiani, al fine di sviluppare, estendere e organizzare il movimento e la stampa anarchica in quel paese. Il sostegno dato alla redazione de «La Questione Sociale» da parte di un flusso costante di anarchici per un lungo periodo di tempo costituisce uno straordinario esempio di cooperazione e illustra bene il transnazionalismo dei militanti anarchici. Viceversa, i militanti di località d'oltremare, sia al di là dell'oceano Atlantico che nel Mar Mediterraneo, parteciparono regolarmente alla vita collettiva del movimento anarchico italiano, come testimoniato da eventi istituzionali come il congresso di Capolago del 1891. In altre parole, i gruppi anarchici di città come New York, Buenos Aires, San Paolo, Tunisi e Alessandria – ma anche di città europee come Londra, Parigi e Ginevra – con i loro periodici e la costante partecipazione alla vita del movimento anarchico della madrepatria erano a pieno titolo parte integrante di esso. Oltre a questo modello di cooperazione, l'anarchismo transnazionale in Europa aveva un ruolo ancora più stretto. Esisteva una sorta di divisione del lavoro, per cui una quantità significativa di attività di organizzazione e propaganda – organizzare e ospitare riunioni e congressi, stampare manifesti, ecc. – poteva essere svolta dai gruppi fuori d'Italia, specialmente quando tali attività potevano incorrere nella repressione governativa. D'altra parte, esuli come Malatesta, Merlini, Cipriani e Palla erano sempre pronti a rientrare clandestinamente in Italia, quando le circostanze lo richiedessero.

Il transnazionalismo fu quindi una caratteristica chiave del movimento anarchico, che contribuì in modo significativo alla sua persistenza. In tempi di repressione, l'anarchismo italiano all'estero dava continuità al movimento che era stato decapitato in patria e la stampa all'estero si assumeva il compito di portare avanti la propaganda in lingua italiana. Tuttavia, il transnazionalismo non era semplicemente una modalità di emergenza operativa in tempi eccezionali, ma era una caratteristica intrinseca del movimento, strettamente legata alla natura della tattica anarchica. Gli anarchici italiani erano pienamente consapevoli del ruolo del transnazionalismo e vi facevano intenzionalmente affidamento, come testimoniano chiaramente gli accordi presi per il congresso di Capolago del 1891, il tentativo di costituire una federazione di anarchici italiani residenti all'estero nel 1893 e gli appelli della «Questione Sociale» al “dovere anarchico” della solidarietà transnazionale nel 1899.

La tattica insurrezionale anarchica richiedeva un lavoro graduale di preparazione e organizzazione. Quanto più questa attività poteva essere compiuta in modo silenzioso e segreto, tanto più risultava efficace. Pertanto, nella divisione del lavoro tra anarchici in Italia e all'estero, questi ultimi erano più adatti a svolgere questa attività di preparazione. Viceversa, la messa in atto dell'azione diretta era tanto più efficace quanto più era repentina e diffusa. In altre parole, il grado in

cui episodi insurrezionali come il primo maggio 1891 a Roma e i moti della Lunigiana del gennaio 1894 sembrarono essere spontanee rivolte popolari può dare la misura dell'efficacia dei loro preparativi. Questa considerazione ci riporta al concetto di opacità da cui abbiamo preso le mosse: l'apparenza di discontinuità, spontaneismo e mancanza di organizzazione può essere stata in parte l'altra faccia, intenzionale e necessaria, di una realtà fatta di efficace azione collettiva. In breve, tattiche di azione diretta, opacità organizzativa e transnazionalismo contribuiscono a fornire, nel loro insieme, un modello di spiegazione alternativo ai modelli del tipo "avanzate-e-ritirate" o "scomparse-e-ricomparse".

Come i proletari ribelli del libro di Linebaugh e Rediker, l'anarchismo italiano era un movimento transnazionale. A differenza di quei ribelli, tuttavia, gli anarchici italiani non erano una *motley crew*, una banda eterogenea. Erano gli alfiери coscienti di un progetto rivoluzionario e i membri di un movimento integrato e articolato che perseguiva quel progetto. In un senso molto letterale, l'anarchismo italiano va analizzato come un unico movimento che si estendeva attraverso il Mar Mediterraneo e l'oceano Atlantico. In questo modo gli storici possono apprezzare come il transnazionalismo abbia fornito al movimento continuità organizzativa e abbia costituito le fondamenta per la sua continuità nel tempo. La prospettiva transnazionale dell'anarchismo italiano fornisce anche il contesto appropriato in cui collocare le vite individuali dei militanti. La vita di Malatesta è paradigmatica in questo senso. Da una prospettiva nazionale i suoi esili attraverso l'Europa, il Nord Africa e le Americhe possono apparire come le peregrinazioni di un cavaliere errante dentro e fuori dal suo paese, un'alternanza di impegni e disimpegno dall'anarchismo in Italia. Da una prospettiva transnazionale gli stessi spostamenti rappresentano un itinerario coerente all'interno dell'anarchismo italiano, in Italia o fuori d'Italia, senza interruzioni e senza disimpegno.

Davide Turcato è ingegnere linguistico e ha pubblicato numerosi lavori nel campo della linguistica computazionale. Ha conseguito il dottorato in storia presso la Simon Fraser University di Vancouver e si interessa di storia e storiografia dell'anarchismo. Fra i suoi lavori più recenti vi sono la voce "Anarchist Communism" nel *Palgrave Handbook of Anarchism* (2019) e l'articolo *Interpreting the World, Changing the World: The Anarchist View* (2021). È autore del libro *Making Sense of Anarchism* e ha curato l'antologia di Errico Malatesta *The Method of Freedom*. È curatore delle opere complete di Malatesta, progetto in dieci volumi in corso di pubblicazione nelle edizioni italiana e inglese.

# Raminghi per le terre e per i mari

## Sindacalisti anarchici italiani tra Europa e America Latina

*Marco Masulli*

ABSTRACT: Lungo tutto il primo decennio del xx secolo, la spiccata mobilità di militanti sindacalisti anarchici rese possibile la costituzione, in Europa e oltreoceano, di numerose organizzazioni sindacali che adottarono i metodi dell'azione diretta pur in assenza di stabili strutture di coordinamento internazionale e di una chiara omogeneità ideologico-programmatica. L'obiettivo dell'articolo è analizzare alcuni aspetti della diffusione del sindacalismo anarchico internazionale attraverso la lente della circolazione di uomini, idee e pratiche tra Italia, Francia, Spagna e Argentina tra la fine del xix secolo e gli anni trenta del xx secolo.

PAROLE CHIAVE: Sindacalismo – Anarchismo - Internazionalismo – Antifascismo – Guerra civile spagnola.

### *Premessa*

Fu in Francia, agli esordi della seconda rivoluzione industriale, che il sindacalismo d'azione diretta nacque e si radicò, per opera di Fernand Pelloutier<sup>1</sup>, all'interno delle Bourses du Travail<sup>2</sup>, strutture educative e resistenziali definite da Jacques Julliard una "sintesi provvisoria tra mestieri antichi e industrie nuove, tra solidarietà professionale e coscienza di classe, tra millenarismo e sindacalismo contrattuale"<sup>3</sup>. Riempiendo di valore quel contenitore vuoto che era stato fino ad allora l'istituto delle Bourses du Travail, Pelloutier ne promosse anche l'unione nella Fédération des Bourses du Travail de France, che divenne una componente fondamentale della nascente CGT (Confédération Générale du Travail). Il nuovo

- 
- 1 Jacques Julliard, *Fernand Pelloutier et les origines du syndicalisme d'action directe*, Seuil, Paris, 1971.
  - 2 David Hamelin, *Les Bourses du travail: entre éducation politique et formation professionnelle*, «Le Mouvement Social», n. 235, 2011, pp. 23-37.
  - 3 Jacques Julliard, *Fernand Pelloutier et les origines du syndicalisme d'action directe*, cit., p. 259.

movimento riuscì a varcare i confini francesi solo nel corso dei primi anni del Novecento, complice la progressiva radicalizzazione della conflittualità di classe determinata dal perfezionamento di nuovi modelli produttivi e quindi parallelamente alla creazione di nuove figure professionali e all'adozione di una rinnovata disciplina di fabbrica. Se, lungo tutto il primo decennio del xx secolo, organizzazioni sindacaliste iniziarono a costituirsi numerose in Europa e oltreoceano, ciò fu però dovuto anche alla crescente sfiducia di una parte della classe lavoratrice nei confronti di quei partiti operai che sembravano concentrare le proprie energie più sul mantenimento delle posizioni di forza acquisite o, più in generale, su questioni di natura elettorale e parlamentare che su un impegno concreto in termini di trasformazione dell'assetto sociale esistente<sup>4</sup>. Da questo punto di vista, si è spesso insistito su un'interpretazione del sindacalismo d'azione diretta come reazione all'impostazione teorica marxista che dominava la maggior parte dei partiti socialisti della Seconda Internazionale e che, nell'intendere la realtà governata da ferree leggi economiche, minimizzava il ruolo della coscienza e della volontà umana nell'edificazione di un nuovo modello di società<sup>5</sup>. Nonostante in campo socialista fosse già intervenuto il revisionismo bernsteiniano a mettere in crisi la fiducia in un rigido determinismo economico, negli ambienti sindacalisti – soprattutto in quelli italiani delle origini – fu però la “decomposizione del marxismo” operata da Georges Sorel a dare una giustificazione teorica all'ostilità nutrita nei confronti della linea politica socialdemocratica. Essa, secondo i sindacalisti, avrebbe potuto intervenire sulla redistribuzione dei profitti, ma non sulla radicale trasformazione dei rapporti di produzione<sup>6</sup>. Animati da una concezione volontaristica della strategia rivoluzionaria e dalla convinzione che l'azione proletaria dovesse attestarsi sul terreno economico tramite pratiche quali il boicottaggio, il sabotaggio, la solidarietà operaia e lo sciopero generale, i sindacalisti rivoluzionari tentarono, sebbene senza particolare successo, di creare strutture con funzioni di coordinamento internazionale<sup>7</sup> anche in assenza di un chiaro programma e di una definita dottrina politica. Fu quindi solo la fiducia in quelle pratiche sindacali e un forte legame di continuità ideale con la tradizio-

---

4 Marcel Van der Linden, Wayne Thorpe (eds.), *Revolutionary Syndicalism. An International Perspective*, Scholar Press, Aldershot, 1990.

5 Cfr. Ralph Darlington, *Radical Unionism. The Rise and Fall of Revolutionary Syndicalism*, Haymarket Books, Chicago, 2013.

6 Maria Luisa Sergio, *Dall'antipartito al partito unico. La crisi della politica in Italia agli inizi del '900*, Studium, Roma, 2002, p. 34.

7 Arthur Lehning, *Du syndicalisme révolutionnaire à l'anarcho-syndicalisme. La naissance de l'Association Internationale des Travailleurs de Berlin*, «Recherche Storiche», n. 1, 1981, pp. 105-129.



ne primointernazionalista, resa più che mai evidente nel 1923 dalla fondazione dell'Association Internationale des Travailleurs (AIT), a permettere al movimento di riconoscersi e ramificarsi a livello internazionale.

Appaiono a questo punto chiare, non solo a chi si occupi di storia dell'anarchismo, quelle affinità tra anarchismo e sindacalismo d'azione diretta che hanno reso per lungo tempo quasi indistinguibili le specificità delle due correnti. Questa affinità trova riflessi anche nella metodologia applicabile alla ricostruzione storica delle loro vicende. In particolare, l'analisi biografica e quella dei *transnational networks* si sono rivelati strumenti particolarmente adatti allo studio di movimenti che hanno fatto dell'instabilità delle proprie strutture istituzionali, dell'assenza di una chiara omogeneità ideologico-programmatica ma, soprattutto, della spiccata mobilità dei suoi militanti i loro tratti caratteristici. Attraverso l'analisi degli itinerari militanti di Alberto Meschi e Aldo Aguzzi, l'intervento metterà in evidenza l'esistenza di transfert culturali e affinità transnazionali all'interno del movimento anarchico e sindacalista. L'obiettivo è, quindi, analizzare alcuni aspetti del sindacalismo anarchico internazionale attraverso la lente della circolazione di uomini, idee e pratiche tra Italia, Francia, Spagna e Argentina tra la fine del XIX secolo e gli anni trenta del XX secolo.

### *Il sindacalismo d'azione diretta nei paesi latini: continuità e rotture*

Sul finire del dicembre 1922 la variegata galassia del sindacalismo internazionale si dava appuntamento a Berlino per rifondare l'AIT. Questa iniziativa si inseriva nel contesto di una ridefinizione generale dell'internazionalismo operaio e, in particolare, si poneva in opposizione frontale all'ISR (Internazionale Sindacale Rossa) e ai suoi tentativi di infiltrazione nelle organizzazioni sindacaliste rivoluzionarie. Il centro di gravità della rinata AIT, ha scritto il suo primo segretario Rudolf Rocker, "estaba en los países latinos, donde el socialismo libertario pudo mantener desde los años de la Primera Internacional una fuerte influencia en el movimiento obrero"<sup>8</sup>. L'Italia, dove le origini del socialismo si erano legate strettamente alle vicende risorgimentali, fu uno dei principali centri d'irradiazione delle idee e dei programmi internazionalisti verso i paesi latini. Molti di quei militanti garibaldini rimasti delusi dall'esito dell'unificazione nazionale scorsero, infatti, nell'adesione alla Federazione Italiana dell'AIT (sorta nel 1872) la possibilità di trovare una sintesi tra la volontà di rivoluzione politica e i sogni di rivoluzione sociale. Fu questa aspirazione che spinse, tra il 1868 e gli inizi del 1869, Giuseppe Fanelli – deputato

---

8 Rudolf Rocker, *La revolución*, Reconstruir, Buenos Aires, 1945, p. 149.

dell'Estrema sinistra, garibaldino e internazionalista di "confessione" bakuniniana – a intraprendere una missione propagandistica<sup>9</sup> in territorio spagnolo che servì a porre le basi per la fondazione della FRE (Federación Regional Española), sezione iberica dell'AIT, che da subito assunse un chiaro orientamento bakuniniano<sup>10</sup>. Nel corso degli anni ottanta, l'opera propagandistica di esponenti della prima generazione dell'anarchismo italiano si spingeva oltre i confini europei. Tra la fine degli anni ottanta e gli inizi del novanta, ha ricordato Fernando Devoto, molti internazionalisti italiani approdavano in Argentina "approfittando delle facilitazioni che il governo assicurava ai sovversivi perché abbandonassero il paese"<sup>11</sup>. Quando i primi "drappelli di anarchici", tra i quali spiccava Errico Malatesta, approdarono a Buenos Aires, trovarono già operative le prime sezioni internazionaliste, divise in base alla provenienza, fondate dagli esuli francesi, italiani e spagnoli<sup>12</sup>. A differenza di quanto accadeva nello stesso periodo in Messico e Uruguay, in Argentina nel corso dei primi anni settanta l'attività delle prime sezioni internazionaliste sarebbe stata tuttavia abbastanza deludente e si sarebbe dovuto aspettare ancora un decennio per assistere al delinearsi di un movimento di classe organizzato e poi distinto nella duplice forma anarchica e socialista<sup>13</sup>. Sebbene quindi non si possa affermare che l'arrivo di Malatesta avesse segnato di per sé la nascita di un movimento anarchico organizzato in Argentina, la sua presenza rappresentò senza dubbio un impulso decisivo per il suo radicamento tra le masse lavoratrici<sup>14</sup>. Un dato confermato dalla proliferazione di periodici in lingua italiana, come «La Questione sociale» (1887), e, a Buenos Aires, dalla costituzione di sindacati come quello dei panettieri, fondato dall'italiano Ettore Mattei ma animato dallo stesso Malatesta. L'influenza di militanti italiani fu determinante anche nella fondazione della FOA (Federación Obrera Argentina, 1901). Su tutti, il più ricordato è Pietro Gori, prefattore, tra l'altro, della traduzione spagnola e italiana dell'opera del padre del sindacalismo francese, Fernand Pelloutier, dal titolo *L'Organización*

---

9 Claudio Venza, *La Spagna e gli anarchici italiani. La missione di Giuseppe Fanelli (1868-1869)*, in Giampietro Berti, Carlo De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano*, cit., pp. 209-226.

10 Josep Termes, *Anarquismo y sindicalismo en España. La Primera Internacional 1864-1881*, Ariel, Barcelona, 1972, p. 39.

11 Fernando Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma, 2006, p. 300.

12 Gonzalo Zaragoza Ruvira, *Anarchisme et mouvement ouvrier en Argentine à la fin du XIXe siècle*, «Le Mouvement Social», n. 103, 1978, pp. 12-13.

13 Horacio Tarcus, *The First International in Latin America*, in Fabrice Bensimon, Quentin Deluermo, Jeanne Moisand (eds.), *Arise Ye Wretched of the Earth: The First International in a Global Perspective*, Brill, Leiden-Boston, 2018, pp. 253-269.

14 Osvaldo Bayer, *L'influenza dell'immigrazione italiana nel movimento anarchico argentino*, in Bruno Bezza (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia: Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, FrancoAngeli, Milano, 1983, pp. 531-544.

*corporativa y l'anarquía*<sup>15</sup>. Accanto agli italiani, anche la presenza di spagnoli incise profondamente nel radicamento del modello di sindacato che andava delineandosi in Europa sul finire del XIX secolo. È il caso di militanti come Antonio Pellicier Paraire, definito “le père spirituel de la fédération [FOA]”<sup>16</sup> e la cui famiglia fu a sua volta iniziata all’anarchismo dalla propaganda di Fanelli in Spagna<sup>17</sup>, o di Inglan Lafarga, tra i fondatori del periodico «La Protesta Humana»<sup>18</sup>, poi divenuto «La Protesta», organo strettamente legato alla futura Federación Obrera Regional Argentina (FORA). Sei primi nuclei di italiani e spagnoli approdati in Argentina gettarono le basi di un dialogo tra i movimenti libertari latini europei e quelli extraeuropei, la realtà militante operante in Argentina non si limitò ad assimilare i modelli organizzativi europei, ma seppe rielaborarli donando al movimento argentino dei caratteri di spiccata originalità<sup>19</sup>.

Sebbene il sindacalismo anarchico argentino si confrontò sempre criticamente con l’idea sorta in Francia di un sindacalismo d’azione diretta che potesse, secondo una celebre espressione del sindacalista Pierre Monatte, “bastare a se stesso”<sup>20</sup>, e quindi formalmente apolitico, fu proprio quest’ultima tendenza ad orientare la nascita della FOA. Ad essa, infatti, almeno fino alla rottura con i socialisti avvenuta nel 1902, avrebbero aderito lavoratori di tutte le tendenze politiche<sup>21</sup>. Nel tempo, tuttavia, gli anarchici impegnati nella Federazione, che nel 1904 aveva assunto il nome di FORA, avrebbero progressivamente abbandonato l’originaria linea favorevole ad un modello di sindacato plurale, aspirando ad una sua più aperta compromissione con i fini del movimento anarchico. Un orientamento che nel tempo si consolidò anche per mezzo dell’azione di due militanti di origine spagnola, ma radicatisi in Argentina, López Arango e Diego Abad de Santillan. Essi avrebbero sempre rivendicato la necessità di porre il comunismo anarchico come orientamento ufficiale della FORA, così come deliberato nel corso

---

15 Gonzalo Zaragoza Ruvira, *Anarchisme et mouvement ouvrier en Argentine à la fin du XIXe siècle*, cit., p. 25.

16 Ibidem.

17 James A. Baer, *Anarchist Immigrants in Spain and Argentina*, University of Illinois Press, Urbana, 2015, pp. 17-18.

18 Juan Suriano, *Paradoxes of Utopia: Anarchist Culture and Politics in Buenos Aires, 1890-1910*, AK Press, Oakland, 2010, pp. 120-126.

19 Steven Hirsch, Lucien van der Walt (eds.), *Anarchism and Syndicalism in the Colonial and Postcolonial World, 1870-1940: The Praxis of National Liberation, Internationalism, and Social Revolution*, Brill, Boston-Leiden, 2010.

20 Cfr. *Congrès Anarchiste tenu à Amsterdam 1907. Compte-rendu analytique des seances et résumé des rapports sur l'État du mouvement dans le monde entire*, La Publication Sociale, Paris, 1908, p. 67.

21 Alfredo Gomez-Muller, *Anarquismo y anarcosindicalismo en América Latina: Colombia, Brasil, Argentina, México*, La Carreta, Medellín, 2009, pp. 184-185.

del suo v Congresso (1905). Fu a seguito di queste pressioni che nel 1909 la componente sindacalista rivoluzionaria costituì una sigla distinta, la CORA (Confederación Obrera Regional Argentina), e instaurò legami transnazionali con le organizzazioni rimaste fedeli ai principi di Amiens<sup>22</sup>, trovando un importante sostegno in Alceste De Ambris. Fu proprio quest'ultimo, ancora leader dell'Unione Sindacale Italiana (USI), a rappresentare infatti l'organizzazione argentina in occasione del Congresso di Londra del 1913, primo momento di confronto transnazionale del movimento volto a creare, senza successo, un'Internazionale autonoma e alternativa a quella di indirizzo socialdemocratico. Già nel 1914, tuttavia, la CORA sarebbe riconfluita nella FORA, con il chiaro intento di sottrarre alla componente anarchica la direzione politica dell'organizzazione. Un'operazione che non riuscì pienamente, provocando piuttosto la frattura, nel 1915, tra le due tendenze e la conseguente nascita di due organizzazioni distinte: la FORA V, anarchica, e la FORA IX, sindacalista. Quest'ultima poi confluita nella Unión Sindical Argentina (USA, 1922). Una scissione, che si inseriva nel contesto di una crisi del carattere di massa assunto dal sindacalismo anarchico argentino negli anni precedenti<sup>23</sup> alla quale faceva da contraltare il sorprende avvio della diffusione transnazionale del sindacalismo d'azione diretta. Si trattava di un'espansione connessa ai mutamenti intervenuti nel contesto economico, sociale e politico del periodo pre e postbellico, ma anche non lineare né fondata su programmi e strategie condivise dalle diverse sigle nazionali che adottarono modelli organizzativi molto diversi tra loro. La nascita, in Spagna, della CNT (Confederación Nacional del Trabajo) nel 1910 si inseriva in questa fase espansiva del sindacalismo ed era stata accolta con estremo interesse dai libertari iberici. Per loro, essa rappresentava – in particolare per i suoi legami con la Confédération Générale du Travail francese – un possibile strumento di contrasto alla linea assunta dai principali sindacati che facevano riferimento alla centrale socialdemocratica tedesca. Ciononostante, è stato notato che la tardiva apertura al modello sindacalista contribuì a far assumere all'organizzazione spagnola caratteri distinti da quelli della CGT. Infatti, quell'apertura avveniva proprio mentre si assisteva ad una “perdida de fervor” della CGT<sup>24</sup> che si sarebbe accentuata, pochi anni dopo, con l'adesione

---

22 Jacques Julliard, *La Charte d'Amiens, cent ans après Texte, contexte, interprétations*, «Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle», n. 24, 2006/1, pp. 5-40.

23 Maria Miguelañez Martínez, *1910 y el declive del anarquismo argentino. ¿Hito histórico o hito historiográfico?*, iv Encuentro de Latinoamericanistas Españoles: congreso internacional, Universidade Santiago de Compostela, 2010, pp. 436-452.

24 Pere Gabriel, *Sindicalismo y huelga. Sindicalismo revolucionario francés e italiano. Su introducción en España*, «Ayer», n. 4, 1991, p. 40.

della Confederazione francese al progetto di *Union Sacrée*<sup>25</sup>. Quella anarchica fu quindi un'influenza che anche nelle vicende del sindacalismo iberico emerse con forza fin dalle origini e che si manifestò soprattutto nella “flexibilidad y espontaneísmo como principios [...] la inexistencia de jerarquización, de burocracia, de disciplina, ni de más obligación que la solidaridad”<sup>26</sup>. Una storiografia in gran parte condizionata da un punto di vista militante<sup>27</sup> aveva, tuttavia, posto l'esperienza di Solidaridad Obrera, cellula sindacale catalana che precedette la nascita della CNT, “como un producto genuino del anarquismo”. In realtà, essa rappresentava un ambiente molto più complesso e plurale<sup>28</sup>. Un ambiente variegato, che trovò un collante, come sarebbe successo in Italia con l'USI due anni dopo, ancora una volta nell'esperienza sindacalista francese, la quale offriva un'alternativa organizzativa e teorica alle tendenze del movimento operaio che non si riconoscevano nel progetto della UGT (Unión General de Trabajadores). All'interno della CNT avrebbero convissuto diverse tendenze, ad ognuna delle quali corrispondevano gruppi militanti distinti tra loro anche da fattori di ordine generazionale e di appartenenza professionale: sindacalisti come Joan Peiró e Ángel Pestaña credevano nel sindacato come cellula della società futura, quindi in una struttura operaia disciplinata, e si rivolgevano ai lavoratori qualificati dell'industria catalana; attivisti libertari come Francisco Ascaso e Buenaventura Durruti propugnavano teorie e metodi più radicali, rivolgendosi ai lavoratori meno qualificati, in particolare gli edili<sup>29</sup>. Una complessità che sarebbe esplosa in scontro aperto tra tendenze a partire dal colpo di Stato di Primo de Rivera e che giunse al suo apice nel periodo repubblicano. Uno scontro che avrebbe condotto ad una “radicalización creciente de los militantes anarquistas frente a las vacilaciones de los más moderados”<sup>30</sup>, che a sua volta spiega l'impiego della FAIB (Federación Anarquista Ibérica) come strumento di pressione sul movimento sindacalista a partire dal 1927<sup>31</sup>. Se paragonata quin-

---

25 David Berry, *A History of the French Anarchist Movement, 1917-1945*, AK Press, Oakland, 2018, p. 127.

26 José Álvarez Junco, *La ideología política del anarquismo español (1868-1910)*, Siglo XXI, Madrid, 1976, p. 397.

27 Julian Casanova Ruiz, *Guerra y revolución: la edad de oro del anarquismo español*, «Historia Social», n. 1, 1988, pp. 63-65.

28 Carlos Gil Andrés, *La aurora proletaria. Orígenes y consolidación de la CNT*, in Julian Casanova Ruiz (coord.), *Tierra y Libertad. Cien años de anarquismo en España*, Critica, Barcelona, 2010, p. 92.

29 Julian Casanova, *De la calle al frente. El anarcosindicalismo en España, 1931-1939*, Critica, Barcelona, 1997, pp. 78-79.

30 Eulalia Vega, *Anarquismo y sindicalismo durante la Dictadura y la República*, «Historia Social», n. 1, 1988, p. 56.

31 Julian Casanova, *Auge y decadencia del anarcosindicalismo en España*, «Espacio, Tiempo y Forma, Serie v, Contemporánea», t. 13, 2000, p. 54.

di alle altre due principali sigle sindacaliste latine, cioè l'USI e la CGT<sup>32</sup>, una così aperta compromissione del movimento anarchico organizzato con quello sindacalista d'azione diretta rende senza dubbio l'esperienza dell'anarcosindacalismo spagnolo un'eccezione nel contesto europeo, ma non in quello internazionale. Fu d'altronde proprio in Spagna e nei paesi di lingua spagnola dell'America latina che l'anarchia e il sindacalismo d'azione diretta, constatò Rocker, fecero "presa su larga scala, tanto che si può parlare di veri e propri movimenti di massa"<sup>33</sup>.

Diversamente da ciò che accadeva in Spagna e Argentina, in Italia l'USI non solo non rappresentò mai un ostacolo all'egemonia sindacale della CGIL (Confederazione Generale del Lavoro) riformista, ma il suo radicamento non assunse neanche un vero carattere di massa. Ciononostante, grazie all'apporto determinante delle forze più attive del socialismo libertario, essa riuscì ad esercitare una notevole influenza sulle vicende del proletariato di lingua italiana fino alla stagione delle occupazioni delle fabbriche del 1920. Ma l'USI, soprattutto, rispetto alla CNT e alla FORA V, non fu mai – né volle esserlo – una centrale anarcosindacalista. Essa contenne al suo interno varie e litigiose anime che però, nel corso del tempo, finirono per separarsi. Dapprima, allo scoppio della Grande Guerra, fu la componente interventista, guidata da Alceste De Ambris, a fuoriuscire dall'organizzazione fondando, nel 1918, la UIL (Unione Italiana del Lavoro). Successivamente, nel corso degli anni venti, sotto la spinta emotiva dei fatti di Russia del 1917 e del Biennio rosso, fu invece la componente filocomunista, costituitasi in Frazione Sindacalista Rivoluzionaria, a dilaniare l'unità interna dell'USI, lasciando definitivamente l'organizzazione in mano alla maggioranza libertaria. Tuttavia, come ha notato Carl Levy "even when the USI was dominated by anarchists after 1916, it never became an anarcho-syndicalist organization, and [...] the anarchists' own national organization, the UAI (Unione Anarchica Italiana), never recognized the USI as the sole organization for workers who were anarchists"<sup>34</sup>. In Italia, del resto, lo stesso termine *anarcosindacalismo* sarebbe comparso solo tardivamente. Esso, quando non utilizzato per screditare il sindacalismo rivoluzionario nelle sue fasi iniziali, non indicava l'esistenza di una specifica corrente interna quanto, piuttosto, "un dato di fatto, cioè la presenza attiva di anarchici nel movimento operaio"<sup>35</sup>.

---

32 Maurizio Antonioli, *Introduzione* in Arthur Lehning, *L'anarcosindacalismo. Scritti scelti*, BFS, Pisa, 1994, pp. 11-27.

33 Rudolf Rocker, *Contro la corrente* (a cura di David Bernardini, Devis Colombo), Eléuthera, Milano, 2018, p. 47.

34 Carl Levy, *Currents of Italian Syndicalism before 1926*, «International Review of Social History», n. 45, 2000, p. 243.

35 Maurizio Antonioli, *Introduzione*, cit., p. 11.

Ciononostante, a partire dagli anni venti, appariva ormai sempre più chiaro che, dopo le diaspore interne al sindacalismo d'azione diretta, i militanti anarchici avevano egemonizzato il movimento. La pretesa autonomia dalla politica continuava ad essere professata, soprattutto dalle sigle europee. Sempre più chiaramente però essa mascherava solo una scelta strategica, volta ad ostacolare le organizzazioni socialdemocratiche da un lato e quelle sovietiche dall'altro avvalendosi dell'AIT, che venne fondata per questo scopo nel 1922. Fu proprio durante i lavori costitutivi che sarebbero emerse le strutturali differenze di impostazione politica tra le organizzazioni europee e quella argentina. Per quell'occasione, il movimento anarchico argentino inviava per la prima volta un suo rappresentante, Abad de Santillan, in un'occasione di confronto internazionale. Come accennato, l'organizzazione argentina assumeva in questo contesto una posizione critica nei confronti dell'orientamento politico delle sigle sindacaliste europee. Esse, secondo i *foristi*, non comprendevano l'inutilità dell'esistenza di due distinte organizzazioni internazionali, rispettivamente specializzate nell'ambito sindacale e in quello specificamente anarchico. Il movimento anarchico internazionale aveva invece bisogno di "reconstruir su unidad ideologica y establecer la homogeneidad de sus actividades en los diversos campos"<sup>36</sup>. In questo senso va quindi interpretata la denuncia, mossa dalle colonne de «La Protesta», delle "vacilaciones"<sup>37</sup> dei membri del Comitato Nazionale della CNT, esitanti, nel corso del congresso di Saragozza del 1922, nel ribadire l'orientamento libertario dell'organizzazione spagnola a fronte delle pressioni delle sue componenti filo-sovietiche. Nei timori dei *foristi*, quelle pressioni – avvertite anche in Argentina con la costituzione della USA, che conteneva al suo interno delle componenti filo-bolsceviche, oltre che sindacaliste – andavano espulse dal corpo della nuova Internazionale, che essi volevano esclusivamente anarchica. Nonostante le discussioni interne, l'esito dell'incontro berlinese sanciva "la formalización de los nexos internacionales de la familia antipolítica"<sup>38</sup>, ma anche l'abbandono, fatta eccezione del caso spagnolo, della possibilità realistica per il sindacalismo di acquisire i caratteri di un movimento rivoluzionario di massa.

Per la FORA da quel momento iniziava quello che Abad de Santillan avrebbe definito il suo periodo "meno interessante", protrattosi fino agli anni trenta, data del suo definitivo tramonto di cui fu prova l'incapacità "de responder al fatal golpe de Estado del general Uriburu"<sup>39</sup>. L'USI tentava di sopravvivere al fascismo "con la

36 *La unidad en la propaganda*, «La Protesta», 2 diciembre 1922.

37 *Las vacilaciones del sindicalismo espanol*, «La Protesta», suppl., 5 marzo 1923.

38 Maria Migueláñez Martínez, *La presencia argentina en la esfera del anarquismo y el sindicalismo internacional: las luchas de representación*, «Historia, Trabajo y Sociedad», n. 4, 2013, p. 103.

39 Alfredo Gomez-Muller, *Anarquismo y anarcosindicalismo*, cit., p. 209.

sua ossatura rotta in molte parti, con la quasi totalità dei migliori suoi elementi in esilio o in carcere<sup>40</sup>. Dopo l'ultimo congresso, svoltosi clandestinamente a Genova nel 1925, l'organizzazione si identificava di fatto con il Comitato d'Emigrazione, stabilitosi a Parigi. Quanto alla CNT, per l'intera durata del regime di Primo de Rivera essa fu ridotta alla clandestinità e dovette aspettare lo scoppio della Guerra Civile per dar prova della sua vitalità e di quella dei militanti sindacalisti e anarchici sparsi per il mondo, che non esitarono a parteciparvi in armi quando fu il momento.

### *Itinerari militanti tra Italia, Argentina, Francia e Spagna*

Lungo tutta la sua parabola storica, il movimento sindacalista d'azione diretta aveva presentato quindi una notevole varietà di modelli organizzativi. Per questo motivo, è nello studio delle biografie dei suoi militanti che è più facile scorgere una più marcata omogeneità del movimento, che si riconosceva più in un complesso di metodi e pratiche quotidiane che in una definita teoria dell'azione di classe. In questo paragrafo, si cercherà di mettere a confronto le biografie di due militanti anarchici di lingua italiana, esponenti di due diverse generazioni militanti ma entrambi attivi nel movimento operaio argentino e poi nelle fasi della guerra civile di Spagna, dove operarono in sostegno alle formazioni della CNT-FAIB. Proprio la loro appartenenza a momenti diversi della storia del movimento anarchico e sindacalista internazionale dovrebbe riuscire a fornire un'immagine più chiara delle dinamiche innescate dalla circolazione di idee e pratiche all'interno dei networks militanti connessi, a loro volta, al fenomeno migratorio transoceanico. L'intento è quello di proporre un modello di studio biografico che, nell'affidare la giusta importanza alle scelte di chiara natura personale, serva tuttavia a cogliere anche degli elementi utili alla ricostruzione delle vicende di un movimento in molti suoi aspetti ancora poco indagato.

Il periodo compreso tra il 1870 e il 1920 rappresenta il culmine del primo ciclo espansivo del flusso migratorio dall'Italia verso l'Argentina, che conobbe una temporanea battuta d'arresto solo nei primi anni novanta del xx secolo. Devoto ha rilevato come un "grande numero di immigrati si manteneva indirettamente in rapporto con i connazionali e interagiva con essi attraverso il centro emittente comune costituito dai giornali"<sup>41</sup>. Questo dato è tanto più vero se riferito a militanti e agitatori provenienti dall'ambiente libertario. Da sempre, gli anarchici

---

40 *A piombo. Morto che parla*, «Guerra di classe», 18 novembre 1923.

41 Fernando Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 163.



hanno segnato il loro continuo errare per il mondo con la fondazione di giornali, spesso con nomi simili a quelli del paese di appartenenza, e con collaborazioni pubblicistiche a distanza. Il caso di Alberto Meschi non faceva eccezione. Nato nel 1879 a Fidenza, territorio di lunga tradizione socialista, l'anarchico Meschi era muratore e assistente falegname di professione. Emigrato in Argentina nel 1907, egli si era messo in breve tempo "in evidenza tra gli anarchici italiani di quella località" anche come membro della Commissione Esecutiva della FORA. Collaborava inoltre con il periodico *forista* «La Protesta», con il foglio antimilitarista «Luz del Polidado» e, come corrispondente, con «Il Libertario» di La Spezia e «L'Alleanza libertaria» di Roma. Già nel 1909 Meschi veniva espulso dal paese<sup>42</sup> in forza alle leggi antianarchiche, emanate dal governo argentino a seguito dell'uccisione del colonnello Falcon, che colpirono anche la componente di lingua italiana della FORA<sup>43</sup>. Quella espulsione, a testimonianza del grande seguito che Meschi riuscì ad ottenere in così poco tempo, fu avvertita dalle tendenze sindacali avversarie alla FORA quasi come simbolo della disfatta della stessa organizzazione, tanto da costringere il suo Consiglio Federale a stemperare i toni disfattisti diffusi nel movimento<sup>44</sup>. Pur se inserito, da anarchico, nelle strutture della FORA – la quale, si ricorda, in quegli stessi anni andava incontro alla scissione della componente sindacalista rivoluzionaria – Meschi dimostrava un forte interesse per il sindacalismo francese del quale apprezzava la capacità di strappare "dalle mani dei riformisti le organizzazioni operaie, circondati dalla simpatia del proletariato"<sup>45</sup>. Un'attenzione che emergeva chiaramente anche dagli articoli inviati alle testate anarchiche italiane dall'Argentina<sup>46</sup> e che sembrò ispirare la linea assunta quando, fatto ritorno in Italia<sup>47</sup>, nel 1911 Meschi assunse la guida della Camera del Lavoro (cdL) di Carrara che, nonostante la radicata presenza anarchica, veniva aperta anche ai repubblicani. Questa non solo vide rapidamente crescere il numero dei propri aderenti, che passarono dai 1355 del gennaio 1911 agli 8309 del gennaio 1913<sup>48</sup>, ma riuscì ad ottenere importanti vittorie contro il fronte padronale attraverso la pratica dello sciopero. Fu solo lo scoppio della Grande Guerra, e il conseguente avvio di un aspro confronto interno all'USI, a

---

42 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), b. 3249, f. "Meschi Alberto", Prefettura di Genova, Cenko biografico al 1910.

43 L.J.M., *Sezione Italiana. Ai compagni di lingua italiana*, «La Protesta», 20 gennaio 1910.

44 Consejo Federal, *La FORA. al proletariado*, «La Protesta», 20 gennaio 1910.

45 A[lberto] Meschi, *Gli anarchici e l'organizzazione operaia*, «Il Libertario», 26 maggio 1910.

46 Id., *Dall'Argentina. Congresso operaio sud-americano*, «Il Libertario», 15 aprile 1909; Id., *La storia del primo maggio argentino*, «Il Libertario», 17 giugno 1909.

47 ACS, CPC, b. 3249, f. "Meschi Alberto", Prefettura di Genova, Cenko biografico, cit.

48 Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. 2, BFS, Pisa, 2003-2004, p. 170.

costringere Meschi ad abbandonare l'idea di un sindacalismo estraneo alle contese politiche e a prendere decisamente le parti della causa antimilitarista. Dopo un'intensa fase di lotte sindacali durante il Biennio rosso, nel maggio del 1922 la cdt di Carrara fu occupata dalle squadre fasciste. Meschi scelse di riparare, come molti, a Parigi.

Dal 1923, l'esodo antifascista aveva assunto progressivamente un carattere di massa e, rispetto all'ondata precedente, si distingueva per la maggiore presenza di professionisti ed impiegati. Ma se molti di essi, i più qualificati e forniti di regolari passaporti, non trovavano grosse difficoltà ad inserirsi lavorativamente, per gli emigrati politici, entrati nel paese d'oltralpe senza i documenti necessari per l'ottenimento della carta di soggiorno<sup>49</sup>, l'unica àncora di salvezza erano le reti di solidarietà, i comitati e i gruppi di soccorso come il Comitato d'Emigrazione dell'USI. Esso fu così messo gradualmente nelle condizioni di accogliere i nuovi arrivati "con denaro [...] lavoro o assistenza legale o medica"<sup>50</sup>. Dopo un primo periodo di assestamento, gli ambienti del fuoriuscittismo anarchico iniziarono a riorganizzarsi. Come da loro abitudine, iniziarono a proliferare giornali e riviste, cui corrispondeva la creazione di gruppi, etnicamente distinti, che si alleavano periodicamente con altre formazioni per affrontare temi o problemi specifici. In questa fase, i gruppi maggiormente impegnati sul versante sindacale furono dunque particolarmente protesi ad azioni unitarie con i sindacati francesi. Nel 1923 il gruppo parigino più prossimo alle posizioni anarcosindacaliste era il "Pietro Gori", di cui proprio Meschi fu uno dei principali animatori. Nel giugno dello stesso anno esso avrebbe mandato alle stampe il primo numero de «La Voce del Profugo». Un'iniziativa che godeva dell'iniziale adesione del leader sindacalista Armando Borghi, deciso a "mantenere in piedi l'USI e dargli un solido ancoraggio all'interno dell'AIT e del sindacalismo anarchico francese"<sup>51</sup>.

Nello stesso anno, un altro militante anarchico italiano prendeva la strada dell'esilio. Aldo Aguzzi, nato a Voghera nel 1902, apparteneva ad un'altra generazione dell'anarchismo italiano e aveva vissuto dunque l'impegno nel movimento sindacalista in una fase del tutto diversa rispetto a quella di Alberto Meschi. Il cenno biografico redatto dalla polizia italiana lo qualificava come frequentatore assiduo della locale Camera del Lavoro<sup>52</sup> e contemporaneamente del gruppo

---

49 Gino Cerrito, *L'emigrazione libertaria italiana in Francia nel ventennio fra le due guerre*, in Bruno Bezza (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia*, cit., p. 834.

50 Vittorio Messerotti, *Comitato d'emigrazione dell'USI in Francia (sunto di relazione)*, «Calendimaggio», n.u., 1924.

51 Luigi Di Lembo, *Borghi in Francia tra i fuoriusciti (estate 1923-autunno 1926)*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», 1990, pp. 95-96.

52 ACS, CPC, b. 33, f. "Aguzzi Aldo", Prefettura di Pavia, *Cenno biografico*, 10 aprile 1920.

libertario locale. Dopo essersi distinto nel contrasto all'ascesa del fascismo, nel 1923 Aguzzi espatriava in Argentina. Stabilitosi a Buenos Aires, diventò uno dei membri più attivi della comunità anarchica di lingua italiana<sup>53</sup>. Partendo dall'Italia, Aguzzi portava però con sé l'immagine di un'usi ormai devastata dalla diaspora interna, ma soprattutto dai colpi inferti dalle violenze squadriste, che sarebbero culminate da lì a poco con lo scioglimento d'autorità dell'organizzazione sindacale. Forse anche per questo, arrivato in Argentina, il suo impegno in ambito propriamente sindacale risultava essere marginale, mentre gran parte della sua attività si concentrava nel sostegno delle vittime politiche del fascismo e in una prolifica attività pubblicistica<sup>54</sup>. A differenza di Meschi, il percorso militante di Aguzzi in Argentina si intrecciò con un'altra componente fondamentale dall'anarchismo argentino, quella individualista. Anche questa tendenza contava tra i suoi esponenti diversi militanti di origine italiana e, tra questi, Severino Di Giovanni<sup>55</sup>. Anch'egli giunto in Argentina nel 1923, da subito si distinse per attività, come le definì «La Protesta», di “anarcobanditismo”. I clamorosi gesti di natura terroristica che caratterizzarono l'azione del gruppo guidato da Di Giovanni e, su tutti, l'esplosione di una bomba al Consolato d'Italia a Buenos Aires, causarono infatti un'ondata persecutoria che si abbatté sull'intero movimento libertario, e specialmente su quello di lingua italiana. Per quell'esplosione, fu inquisito e poi assolto per mancanza di prove lo stesso Aguzzi, che già nel 1927 era stato coinvolto nelle indagini per un altro attentato dinamitardo che aveva colpito la National City Bank di Buenos Aires<sup>56</sup>. Fu però l'azione contro il Consolato a sancire la definitiva rottura degli ambienti della FORA con quelli dell'individualismo anarchico. Una rottura che non si mantenne su un piano di dialettica politica. Nell'ottobre 1929, il responsabile de «La Protesta», Lopez Arango, veniva assassinato da Di Giovanni. Pur in assenza di prove certe, la redazione del periodico non esitò ad associare l'omicidio all'iniziativa dell'anarchico individualista, contro il quale era stata proferita la grave accusa di essere un agente provocatore fascista. In questo contesto, la figura di Aguzzi risulta essere particolarmente interessante per la posizione equidistante assunta nel corso della lotta intestina all'anarchismo argentino. Nel maggio 1929, infatti, Aguzzi aveva

---

53 Ivi, Prefettura di Pavia, “Sovversivi attentatori”, 2 settembre 1933.

54 Pantaleone Sergi, *Tra coscienza etnica e coscienza di classe. Giornali italiani anarco-comunisti in Argentina (1885-1935)*, «Giornale di Storia Contemporanea», n. 1, 2008, pp. 122-124.

55 Osvaldo Bayer, *Severino Di Giovanni: l'idealista della violenza*, Ed. Vallera, Pistoia, 1973; Camilla Cattarulla, *Anarchici italiani in Argentina: Severino di Giovanni*, «DEP. Deportate, esuli, profughe», n. 11, 2009, pp. 81-93.

56 ACS, CPC, b. 33, f. “Aguzzi, Aldo”, Ministero dell'Interno, “Attentati anarchici”, 29 dicembre 1927.

partecipato al Congresso anarchico di Buenos Aires che, radunando rappresentanti di una decina di organizzazioni sindacaliste latinoamericane, portò alla nascita dell'ACAT (Asociación Continental Americana de Trabajadores), affiliata alla AIT<sup>57</sup>. La creazione di questa nuova struttura assumeva per la FORA una doppia funzione: quella di porsi in contrasto con il Congresso sindacale latino-americano di Montevideo, promosso dal Profintern, ma anche quella di ribadire la propria eterodossia rispetto all'orientamento politico assunto dalla AIT sindacalista. Il rinnovato interesse di Aguzzi per le vicende sindacali potrebbe forse essere spiegato con l'influenza esercitata da Luigi Fabbri. Il noto anarchico italiano, infatti, dopo l'assassinio di Lopez Arango, avrebbe esortato proprio Aguzzi "a raggruppare intorno alla 'Protesta' quei compagni dell'Argentina sbandati a causa della lotta intestina e sanguinosa"<sup>58</sup>. A dimostrazione di un suo avvicinamento al gruppo de «La Protesta», dal 1932 con lo pseudonimo "Massimo Amaro", Aguzzi iniziò infatti a collaborare con il periodico scrivendo articoli dedicati non solo alla causa antifascista, ma anche all'attività sindacale<sup>59</sup>.

Dalla fine degli anni venti, le condizioni del sindacalismo d'azione diretta italiano in esilio apparivano però drasticamente mutate. A chiarire lo stato di salute del movimento prima dello scoppio della guerra civile spagnola può aiutare un breve accenno a ciò che accadeva all'interno di due gruppi attivi in Francia negli anni venti. «La Voce del Profugo», espressione del citato gruppo "Gori", aveva cessato le sue pubblicazioni già agli inizi del gennaio 1924. In quell'anno, l'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti e la conseguente crisi del sistema liberal-parlamentare italiano costrinse gli oppositori del fascismo ad una riflessione più profonda sulla natura del movimento fascista e sui mezzi per contrastarlo<sup>60</sup>. In questo contesto, il "Gori" aveva adottato una politica di apertura nei confronti delle altre forze antifasciste, in polemica diretta con la linea antiunitaria seguita dall'USI, confermata in occasione del Convegno dei Profughi svoltosi a Parigi nel 1925. Per gli unitaristi del "Gori" fu una disfatta. Iniziava così il progressivo distacco dei suoi militanti dai metodi e dalle finalità dell'azione sindacalista: la lotta antifascista finì per fagocitare le rivendicazioni, specificamente quelle sindacaliste, del gruppo. Stessa sorte sarebbe toccata ad un altro gruppo formato a Marsiglia da esuli anarchici italiani, tutti fortemente impegnati in ambito sindacale. A Marsiglia risiedevano almeno 100.000 dei

57 Ivi, Ministero dell'Interno, Appunto, 29 gennaio 1930.

58 Ivi, dichiarazioni di Lanciotti Umberto, 15 giugno 1930.

59 Ivi, rapporto dell'Ambasciata d'Italia sulle attività di Aldo Aguzzi, 3 novembre 1932.

60 Gaetano Manfredonia, *Les anarchistes italiens en France dans la lutte antifasciste*, in Pierre Milza (sous la direction de), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, École française de Rome, Roma, 1986, pp. 226-227.

circa 250.000 italiani residenti nella giurisdizione consolare. Molti di essi erano fuoriusciti e, tra i gruppi sovversivi presenti nella giurisdizione, il “più importante e più preoccupante”<sup>61</sup> era quello all’interno del quale spiccavano i nomi di Giulio Bacconi, Gino Bagni, Dario Castellani e Salvatore Salvadori. Pienamente attivo dal 1924, il gruppo era costituito da numerosi esuli toscani che avevano partecipato attivamente alle vicende del sindacalismo italiano e che usavano radunarsi presso ristoranti e bar della città: dal ristorante Monti al Bar Coulomb dell’Avenue Pelletan, nelle cui sale i fuoriusciti italiani erano dediti ad organizzare riunioni e feste per la raccolta fondi Pro figli dei carcerati d’Italia<sup>62</sup>, fino al Bar Sport, nel quartiere Belle-de-Mai, dove si tenevano riunioni organizzative con decine di militanti<sup>63</sup>. Un quartiere popolare, il Belle-de-Mai, il cui nome avrebbe finito per identificare nelle carte di polizia lo stesso gruppo militante<sup>64</sup>. Le attività del gruppo, al quale partecipavano spesso esponenti del “Gori” di Parigi<sup>65</sup>, si concentrarono dunque sul tentativo di creare una forte e larga comunità intorno al tema della lotta al fascismo, condotta attraverso la promozione di attività culturali e artistiche, ma soprattutto con il sostegno politico e materiale alle vittime del fascismo attraverso il Comitato pro vittime politiche e pro-figli carcerati attivo dal 1926. Nel 1928, mentre un Convegno dell’usi mostrava i segni del cedimento dell’organizzazione, a Marsiglia il gruppo dava alle stampe il primo numero del giornale «L’Ora Nostra»<sup>66</sup>. Un “minuscolo foglio”, come lo avrebbe definito la polizia, un – più ottimisticamente – “modesto giornale”, per ammissione degli stessi fondatori<sup>67</sup>, apertamente anarchico e ormai ripiegato, come era avvenuto per il “Gori”, sulle questioni che animavano il dibattito interno sul tema dell’antifascismo. Un dato che, per via del forte impegno che tutti i suoi redattori avevano profuso all’interno del movimento operaio organizzato nell’usi fino alla metà degli anni venti, se conferma senz’altro uno stato di crisi del sindacalismo d’azione diretta italiano altrettanto chiaramente dimostra come quella stessa esperienza avesse costituito almeno inizialmente un collante nella costituzione di gruppi di militanti che condividevano – o avevano condiviso – una tappa importante del proprio percorso militante. I percorsi di singole in-

61 ACS, CPC, b. 252, f. “Bagni Gino”, Ministero dell’Interno, copia della lettera del console italiano a Marsiglia – Movimento sovversivo in Marsiglia, 14 dicembre 1929.

62 Ivi, copia della nota n. 5879/1691 del Consolato di Marsiglia, 11 aprile 1927.

63 ACS, CPC, b. 238, f. “Bacconi Giulio”, Prefettura di Livorno, Cenno biografico al 25 maggio 1926 e nota del console italiano a Marsiglia n. 6541, 15 maggio 1926.

64 Ivi, Consolato Generale di Marsiglia, telesspresso n. 14998, 17 settembre 1927.

65 Ivi, nota del Consolato, 15 febbraio 1926.

66 ACS, CPC, b. 252, f. “Bagni Gino”, nota del console italiano a Marsiglia, 20 luglio 1926.

67 *Va*, «L’Ora Nostra», 20 gennaio 1928.

dividualità o di gruppi che avevano profuso energie nel movimento si sarebbero però nuovamente intrecciati nelle vicende della guerra civile spagnola, che fornì al sindacalismo d'azione diretta la prima, ma anche l'ultima, vera occasione per verificare la sostenibilità delle proprie tesi di rivoluzione sociale.

*In Spagna, tra realtà di guerra e sogni d'anarchia*

Nel corso degli anni trenta, anche i percorsi di Aguzzi e Meschi, che abbiamo seguito nel paragrafo precedente, si sarebbero incrociati in Spagna. Nel 1935, a conclusione del convegno di Saurtrouville<sup>68</sup>, convocato con l'obiettivo di riorganizzare l'azione dell'anarchismo di lingua italiana, si decideva di contrastare l'isolamento del movimento aprendo il dialogo con le altre forze antifasciste. Queste premesse permisero all'anarchico Camillo Berneri nel luglio del 1936 di passare la frontiera e stringere rapporti con la CNT-FAI<sup>69</sup> al fine di costituire, insieme ai giellisti e ai repubblicani, una formazione di volontari accomunati dalla volontà di combattere il fascismo: nasceva la Sezione Italiana della Colonna "Ascaso". La Sezione, attiva sul fronte aragonese, quello "con più forze che combattono per la rivoluzione sociale e non solo per la difesa della Repubblica"<sup>70</sup>, precedeva di qualche mese la fondazione delle Brigate Internazionali. Secondo le fonti di polizia, nell'ottobre 1936 Berneri riceveva "2000 pesetas per far uscire un giornale sindacalista"<sup>71</sup>. Si trattava della nuova serie di «Guerra di Classe», che ora veniva pubblicato da Barcellona e riprendeva la propria attività pubblicistica il 9 ottobre chiarendo il valore che i volontari affidavano all'impresa spagnola: "qui si combatte una lotta che è mondiale nelle sue ripercussioni attuali e ancor più in quelle prossime"<sup>72</sup>. Tra di loro vi erano anche i maggiori esponenti dell'ormai disciolto "Gori" e del marsigliese "Belle-de-Mai". Specialmente nelle prime fasi della guerra, il tratto identitario tra i volontari accorsi in Spagna era senza dubbio rappresentato dalla loro appartenenza al campo antifascista. Una dinamica che conferma la natura strumentale che gli anarchici avevano spesso

68 Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal Biennio rosso alla Guerra di Spagna (1919-1939)*, BFS, Pisa, 2001, pp. 191-192.

69 *Rapporto Generale dell'attività dell'USI (Dal luglio 1936 all'aprile 1937)*, «Guerra di classe», 1 maggio 1937.

70 Claudio Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Elèuthera, Milano, 2016, p. 109.

71 ACS, CPC, b. 3249, f. "Meschi Alberto", nota riservata del Ministero dell'Interno al Ministero Affari Esteri, 16 ottobre 1936.

72 *Levando l'ancora*, «Guerra di classe», 9 ottobre 1936.

affidato al sindacalismo. Sebbene infatti continuassero ad esistere le strutture formali dell'usi, pressoché irrilevante sarebbe stato il numero di quegli italiani che, arrivati in Spagna, si sentivano e si dichiaravano “sindacalisti”, rivendicando piuttosto la propria appartenenza al campo “anarchico” o “antifascista”<sup>73</sup>. Nell'agosto del 1936, un gruppo di volontari italiani antifascisti aderenti a Giustizia e Libertà (GL) partiva dalla Francia aiutati dal Comité pour l'Espagne. Meschi faceva parte di questo gruppo, che raggiungeva la Spagna sotto le strette indicazioni di Carlo Rosselli<sup>74</sup>. Partiti principalmente da Marsiglia, Lione e Parigi, attraversato il confine da Perpignan e infine identificati e lasciati entrare nella Spagna rivoluzionaria attraverso gli Uffici di Port Bou, i volontari arrivavano a Barcellona. Essi erano ben consapevoli che dietro “l'apparente normalità della vita nei quartieri centrali di Barcellona” si nascondeva “un febbrile lavoro di preparazione [...] un processo di trasformazione sociale reso difficile [...] dai molteplici e complessi bisogni della guerra”<sup>75</sup>. Appena arrivato, Meschi avrebbe partecipato alle operazioni militari a Monte Pelato e nell'ottobre 1936 risultava schierato sul fronte per “combattere contro i nazionalisti insorti”<sup>76</sup>. A dicembre faceva però temporaneamente ritorno in Francia a causa delle sue cattive condizioni di salute<sup>77</sup>.

In poco tempo, però, il rapido incedere degli eventi avrebbe reso evidenti le contraddizioni tra le forze antifasciste presenti in Spagna. Anche l'unità di intenti tra GL e la componente anarchica infatti iniziò presto a vacillare<sup>78</sup>. Nel contempo, l'inserimento di esponenti della CNT nel governo catalano e repubblicano, unito al processo di militarizzazione, iniziava a creare forti malumori all'interno dello stesso campo libertario. Con la formazione del Governo Caballero, iniziarono a mutare “los esquemas fundamentales que el anarcosindicalismo había adoptado a lo largo de su historia”<sup>79</sup>. I comitati e i collettivi anarchici, specialmente quelli agrari, venivano gradualmente sciolti e le loro funzioni economiche assorbite dal governo. Ma, soprattutto, il potere centrale richiamava a sé la gestione delle ope-

---

73 Enrico Acciai, *Antifascismo, volontariato e Guerra civile in Spagna. La Sezione Italiana della Colonna Ascaso*, Unicopli, Milano, 2016, pp. 66-67.

74 ACS, CPC, b. 3249, f. “Meschi Alberto”, Ministero dell'Interno, copia della lettera confidenziale n.500/23850, Parigi 13 agosto 1936.

75 L.M., *I problemi della rivoluzione*, «Guerra di classe», 9 ottobre 1936.

76 ACS, CPC, b. 3249, f. “Meschi Alberto”, nota della Divisione Polizia Politica, 2 ottobre 1936.

77 Centro Documental de la Memoria Histórica (CDHM), caja PS Madrid 486/6, 166 e 167, lettera di Alberto Meschi a Lorenzo Giusti, 16 dicembre 1937.

78 Giuseppe Bifulchi, *La colonna italiana sul fronte di Huesca*, «Rivista Abruzzese di Studi Storici», n. 3, 1980, p. 149.

79 Julian Casanova, *Auge y decadencia del anarcosindicalismo en España*, cit., p. 63.

razioni belliche e quindi anche il controllo delle milizie<sup>80</sup>. Un processo rispetto al quale le componenti libertarie della Sezione Italiana reagirono dichiarandosi, in qualità di volontari, “sciolti da ogni impegno morale, rivendicando piena libertà d’azione”<sup>81</sup>. La militarizzazione delle milizie era la cartina di tornasole di un momento di alta criticità attraversato dalla CNT, che si trovava di fronte all’irrisolto problema del rapporto tra i fini e i mezzi dell’azione rivoluzionaria. La direzione assunta dai vertici del movimento sembrava per il momento chiara: la priorità era vincere la guerra e rimandare i problemi della gestione degli obiettivi rivoluzionari ad un secondo momento. Una scelta che destava perplessità nei volontari italiani, la cui posizione era sintetizzata da Berneri. Delegato dell’USI e della Sezione Italiana, nonché, come noto, tra i più eclettici e originali pensatori dell’anarchismo di terza generazione, Berneri valutava quella della CNT come una svolta pericolosa: non solo la mancanza di unità di comando rendeva poco rassicuranti le notizie provenienti dal fronte, ma la mancanza di collegamento tra le vicende strettamente militari e le condizioni politico-sociali rivelavano la deviazione dai più nobili obiettivi della guerra/rivoluzione. Mentre il conflitto assumeva una dimensione internazionale, tanto da coinvolgere, secondo Abad de Santillan, “il destino del mondo”<sup>82</sup>, l’inserimento sovietico nelle vicende spagnole, decisamente marcato nei primi mesi del 1937, avrebbe avuto pesanti ricadute sulla gestione politica del conflitto creando un inasprimento delle divisioni all’interno del fronte antifascista, sfociate nei drammatici fatti del maggio 1937. Passati i primi mesi sul fronte, la delusione per la gestione della guerra e soprattutto dei rapporti con le altre forze impegnate sul fronte antifascista iniziavano a generare rassegnazione. Si andava ormai incontro allo scioglimento della Sezione Italiana, avvenuto nell’aprile del 1937. Delusi e sfiancati, alcuni militanti si sarebbero consegnati alle autorità italiane abiurando, più o meno sinceramente, al loro passato sovversivo mentre, molti altri, avrebbero passato il confine unendosi in seguito alla lotta resistenziale francese e italiana. Fu in questo contesto che Aguzzi assunse la direzione di «Guerra di classe», subito dopo l’uccisione di Camillo Berneri. Il suo primo articolo comparso nella serie spagnola del periodico assumeva i toni di un’ultima chiamata alle armi dell’anarchismo internazionale contro i nemici che non erano più, denunciava, solo quelli esterni ma anche interni al fronte rivoluzionario. “La tragedia di maggio – affermava – [...] fu il prodromo d’una [...] contesa che, oggi, più che follia è tradimento”<sup>83</sup>. Dopo aver

---

80 Helen Graham, *The Spanish Republic at war (1936-1939)*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, p. 129.

81 Gruppo italiano “Colonna Ascaso”, *La militarizzazione*, «Guerra di classe», 16 dicembre 1936.

82 Diego Abad De Santillan, *La Spagna e il mondo*, «Guerra di classe», 17 ottobre 1936.

83 Aldo Aguzzi, *Dopo un’altra prova*, «Guerra di classe», 16 giugno 1937.



ancora a lungo difeso a mezzo stampa l'operato della CNT-FAI e tentato di ostacolare le manovre moscovite per screditare i militanti del POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista), nel 1938 Aguzzi avrebbe lasciato la Spagna trasferendosi a Marsiglia. Fatto ritorno a Buenos Aires, nel 1939 venne ritrovato morto suicida. Con i suoi articoli, Aguzzi aveva scritto alcune delle ultime pagine della storia del sindacalismo d'azione diretta transazionale. Un esperimento unico e, con tutta probabilità, non più ripetibile della storia del movimento dei lavoratori internazionale.

### *Conclusioni*

Il sindacalismo d'azione diretta ebbe solide radici politiche nell'esperienza del primo internazionalismo. Proprio come le prime sezioni dell'AIT, il sindacalismo si alimentò, dai primi anni del xx secolo, della costante circolazione di uomini e idee determinata dall'esigenza di sottrarsi alle cicliche repressioni governative contro i propri militanti, ma anche da una loro connaturata inclinazione ad estendere la propria azione, umana e politica, al di là dei troppo angusti confini nazionali. Dallo spiccato carattere antiprogrammatico e antiautoritario, il sindacalismo ebbe comunque la capacità di adattarsi ai diversi contesti nazionali inserendosi, più o meno con successo, nei tentativi di trasformazione sociale messi in campo dalla classe lavoratrice, dando spazio ai suoi settori meno inclini ad accettare i compromessi imposti dal gioco politico parlamentare e riformista. Spicca in questo senso il largo consenso che l'azione diretta riscosse laddove più marcatamente il movimento si legò alle componenti anarchiche, Argentina e Spagna, ritagliandosi invece una posizione piuttosto marginale, fatta eccezione per il contesto francese delle origini, là dove, come in Italia, volle assumere un orientamento, almeno formalmente, apolitico. Questa profonda eterogeneità restituisce l'idea di un movimento estremamente flessibile e fluido, ma pare aver anche compromesso la possibilità di essere riconosciuto dalle masse lavoratrici come una valida alternativa alle altre organizzazioni operaie ben più strutturate a livello internazionale, ma la cui attività era subordinata alle volontà e agli obiettivi dei partiti di riferimento. Questo non impedì al sindacalismo di ritagliarsi un ruolo cruciale nel corso della guerra civile spagnola, allorché il movimento, con i suoi militanti accorsi da più parti del mondo, dovette però confrontarsi con la difficoltà di armonizzare i fini con i mezzi dell'azione rivoluzionaria. Un duro confronto con la realtà di guerra, dal quale il sindacalismo d'azione diretta, depotenziato da accesi conflitti interni e dilaniato dall'intervento di organizzazioni ostili, uscì del tutto distrutto.

Ma le fasi della diffusione a livello transnazionale del sindacalismo, e delle sue evoluzioni interne, possono apparire ancora più chiare se analizzate attraverso il filtro dell'analisi biografica dei suoi militanti e dei gruppi da essi formati. Ponendo come focus il contesto italiano, attraverso lo studio degli itinerari politici di due esponenti dell'anarchismo, Alberto Meschi e Aldo Aguzzi, entrambi impegnati sul fronte sindacale tra Europa e Argentina, ma anche della dinamica di due gruppi di militanti italiani formatisi nel corso degli anni venti in Francia, il "Pietro Gori" di Parigi e il "Belle de Mai" di Marsiglia, si è cercato di evidenziare l'evoluzione dell'adesione di una parte consistente del movimento anarchico all'azione diretta sindacale. Da questa analisi emerge, in estrema sintesi, il progressivo profilarsi di una confluenza strategica di anarchici all'interno della struttura sindacale che, se in origine avrebbe dovuto rappresentare la cellula della società futura, nel tempo venne sempre più intesa come un mezzo anziché come un fine dell'azione rivoluzionaria. Ciononostante, specialmente in occasione dello scoppio della guerra civile spagnola, non mancarono i tentativi di una parte non marginale della base militante di far uscire, creando un fronte antifascista plurale, da uno stato di isolamento lo stesso movimento anarchico internazionale, che aveva ormai fagocitato le istanze del sindacalismo d'azione diretta, il quale subì una diaspora politica dei suoi militanti che ne condizionò la stessa sopravvivenza.

MARCO MASULLI nel 2019 ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Genova-Universitat de Girona. Ha pubblicato: *El sindicalismo de acción directa italiano en perspectiva transnacional: redes militantes y conexiones políticas y organizativas entre Francia y España*, «Pasado y Memoria», n. 20, 2020; *Notre beau et cher drapeau rouge de l'Internationale". L'Unione Sindacale Italiana e la Frazione Sindacalista Rivoluzionaria (1921-1923)*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa» (xxxiii-2018). [masullimarco@gmail.com](mailto:masullimarco@gmail.com)

# La moda è antica

## Lo sguardo anarchico di Maria Lacerda de Moura nel Brasile degli “anni folli”

*Giulia Brunello*

**ABSTRACT:** I primi decenni del Novecento furono un periodo di profonde trasformazioni sociali e culturali, in cui si affermarono, anche in Brasile, nuovi modelli di comportamento sia maschili che femminili, e in cui l'arrivo del cinema cambiò la geografia della socialità urbana. L'articolo presenta le discussioni che si svilupparono all'interno del movimento anarchico brasiliano e in particolare il pensiero di Maria Lacerda de Moura (1887-1945). Interrogandosi sui ruoli di genere dettati dalla moda, la militante si domandava se la modernità promuovesse davvero l'emancipazione della donna oppure se i nuovi costumi non ribadissero piuttosto i ruoli tradizionali, in primo luogo della donna, che doveva piacere all'uomo oltre che assolvere ai compiti di moglie e di madre, riflettendo in questo modo il millenario dominio maschile.

**PAROLE CHIAVE:** Maria Lacerda de Moura – Brasile – Modernità – Genere – Emancipazione

### *Introduzione*

Al pari degli altri settori della società, anche il movimento anarchico in Brasile dovette misurarsi con le profonde trasformazioni sociali e culturali che negli anni venti del Novecento, soprattutto a São Paulo e a Rio de Janeiro, modificarono la geografia dei luoghi della socialità, rivoluzionarono i costumi e rimodellarono i ruoli maschili e femminili, tanto che quel periodo fu ricordato come quello degli “anni folli”<sup>1</sup>. Il teatro, attorno a cui ruotavano le serate anarchiche, aveva ormai fatto il suo tempo ed era stato soppiantato dal cinema, che, grazie ai film di Hollywood, diffondeva a sua volta nuovi stili di vita. L'estetica che aveva

---

1 Mônica Raisa Schpun, *Les années folles à São Paulo: hommes et femmes au temps de l'explosion urbaine (1920-1929)*, L'Harmattan, Paris, 1997; Nicolau Sevcenko, *Orfeu extático na metrópole São Paulo, sociedade e cultura nos frementes anos 20*, Companhia das Letras, São Paulo, 2009; Myrian Juan, *Les années folles, Que sais-je?/Humensis*, Paris, 2021.

contrassegnato l'iconografia del movimento socialista e operaio, fatta di uomini a petto nudo o in abiti da lavoro con un martello in mano e di madri di famiglia in vesti povere e attorniate da bambini, sembrava vecchia. Nascevano nuovi balli. La donna accorciava la lunghezza della gonna e dei capelli, usciva di casa, frequentava locali pubblici, passeggiava nei boulevard, faceva sport, fumava, leggeva giornali femminili, amava ballare e andare al cinema; ugualmente l'uomo vestiva elegante, si pettinava in un certo modo, accompagnava la donna nei luoghi del tempo libero, trascorreva le ore nei caffè, parlava dell'ultimo film o dei risultati sportivi. Per definire rispettivamente la donna e l'uomo che volevano sembrare chic e alla moda comparvero due parole nuove: *melindrosa* e *almofadinha*<sup>2</sup>. I giornali femminili, che mediavano le novità provenienti da Parigi adattandole alla società brasiliana, proponevano a modello i nuovi stili, ma al contempo ribadivano i ruoli tradizionali di genere, in primo luogo della donna, che doveva assolvere ai compiti di moglie e di madre.

Su questa discrepanza, oltre che sul carattere frivolo richiesto a uomini e donne, intervenne, come vedremo, la militante anarchica Maria Lacerda de Moura. All'interno del movimento fu lei ad affrontare in Brasile il tema dei rapporti tra uomo e donna alla luce della diffusione di nuovi costumi e di pratiche alla moda. La modernità promuoveva davvero l'emancipazione della donna? Come interpretare la riconfigurazione degli spazi urbani e l'instaurarsi di forme di socialità sulla base di nuovi consumi?

Il linguaggio corrente, con cui all'epoca venivano discussi i ruoli di mascolinità e femminilità, era quello positivista. Anche Maria Lacerda utilizzò lessico e categorie proprie del positivismo, sottolineando però l'importanza dei fattori storici, sociali e culturali a dispetto di quelli biologici, proponendo una differente lettura dell'evoluzione umana, e concludendo che i nuovi costumi non erano moderni, come venivano presentati, ma riflettevano il millenario dominio maschile sulla donna.

---

2 Mônica Raisa Schpun, *Beleza em jogo: cultura física e comportamento em São Paulo nos anos 20*, Editora SENAC, São Paulo, 1999; Susan Besse Kent, *Modernizando a desigualdade. Reestruturação da Ideologia de Gênero no Brasil, 1914-1940*, EDUSP, São Paulo, 1999; Getúlio Nascentes da Cunha, *Melindrosas e almofadinhas: feminilidades e masculinidades no Rio de Janeiro da década de 1920*, ANPUH-XXV Simpósio Nacional de História, Fortaleza, 2009. Sui neologismi usati per definire la donna degli anni venti vedi Mercedes Expósito García, *De la garçonne a la pin-up. Mujeres y hombres en el siglo XX*, Ediciones Cátedra, Madrid, 2016.

*La donna moderna*

Nel 1922 a São Paulo ebbe luogo la *Semana de Arte Moderna*, un evento che si tenne al culmine di varie manifestazioni culturali e artistiche, e che segnò una svolta nel mondo dell'arte, dalla pittura alla scultura, dalla letteratura alla musica. Influenzata dal futurismo, dal cubismo e dall'espressionismo, la *Semana* inaugurava la stagione del Modernismo<sup>3</sup>. La parola "moderno" entrò a far parte del vocabolario soprattutto tramite la pubblicità, acquisendo connotazioni simboliche che andavano dall'esotico al magico, passando per il rivoluzionario<sup>4</sup>. La modernità comportava nuovi modelli di bellezza, e le artiste che parteciparono al movimento modernista – tre le più famose Anita Malfatti, Tarsilia do Amaral e Patrícia Rehder Galvão, conosciuta come Pagu – la incarnavano perfettamente: fisico asciutto, sano e giovane, pelle bianca, abbigliamento alla moda, noncuranza per chi le etichettava come donne di dubbia moralità<sup>5</sup>.

Giovane, elegante, bianca, preferibilmente bionda, sul modello delle attrici del cinema hollywoodiano: era questo l'ideale della donna brasiliana, almeno delle grandi città come Rio de Janeiro e São Paulo<sup>6</sup>. La studiosa Mônica Schpun parla di una "pedagogia della bellezza", che implicava una rivoluzione nello stile di vita, dal regime alimentare agli esercizi fisici appropriati<sup>7</sup>.

Periodici di larga diffusione come «Revista Feminina», «Vida Doméstica» e «Fon Fon», e soprattutto quelli che si occupavano di cinema e moda, offrivano un modello che esaltava gioventù e bellezza<sup>8</sup>. Le riviste, rivolte alle donne della classe

---

3 Mário da Silva Brito, *História do modernismo brasileiro: antecedentes da Semana de Arte Moderna*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1974 [1958]; sul movimento modernista in Brasile e la *Semana de Arte Moderna* del 1922, vedi Luciana Stegagno Picchio, *Storia della letteratura brasiliana*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 413-472.

4 Nicolau Sevcenko, *Orfeu extático*, cit., p. 227.

5 Augusto de Campos (a cura di), *Pagu vida-obra*, Companhia das Letras, São Paulo, 2014 [1982]; Anderson Felix dos Santos, Lourival Holanda, *A roptura do canone pela nova mulher em Parque Industrial de Patricia Galvão*, «Travessias Interativas», n. 16, 2018, pp. 315-324; Everardo Rocha, Lígia Lana, *Imagens de Pagu: trajetoria meidiatica e construção de um mito*, «Cadernos pagu», n. 54, 2018.

6 Sulla moda dettata dalle attrici di Hollywood, vedi Maite Conde, *Consuming Visions. Cinema Writing and Modernity in Rio de Janeiro*, University of Virginia Press, Charlottesville and London, 2012.

7 Fare esercizio fisico stava diventando un'abitudine anche per le donne della classe media, che iniziavano a praticare sport, seppure meno pesanti e meno competitivi di quelli prescritti per gli uomini, Mônica Raisa Schpun, *Beleza em jogo*, cit., pp. 34-35.

8 Ivi, pp. 100-101. Schpun afferma che le donne anziane scompaiono completamente dai ritratti degli anni venti e trenta. Lo stesso vale per le protagoniste dei romanzi, che sono sempre donne giovani. Le uniche che invecchiano sono, per questo, infelici. Per una panoramica

medio alta, descrivevano abiti, suggerivano diete, consigliavano l'abbigliamento più adatto per ogni occasione, criticavano quello che meno si addiceva a una signora, promuovevano attività specificamente femminili. Oltre a imporre precisi canoni per l'aspetto fisico, il nuovo modello di bellezza plasmava il comportamento, le abitudini e le relazioni sociali, spingendo le donne a uscire di casa da sole, a frequentare negozi, vie pedonali e aree commerciali, a partecipare a eventi pubblici come commemorazioni, feste ed eventi sportivi<sup>9</sup>. La pubblicità di prodotti di bellezza (lozioni, creme, profumi, trucchi) e di abiti (comprese lingerie e calze di seta), contribuirono a creare "un nuovo tipo di coscienza femminile che instillava nelle donne la mentalità dei consumi"<sup>10</sup>.

L'elogio della modernità non implicava necessariamente il rifiuto dell'immagine tradizionale della donna, anzi: gli stessi giornali femminili che suggerivano l'abbigliamento adatto a una donna con capelli corti e magari alla guida di un'automobile, ribadivano pur sempre che in una donna venivano prima di tutto i compiti di moglie e di madre<sup>11</sup>.

---

sulle riviste femminili brasiliane dell'epoca, vedi Heloisa de Faria Cruz, *São Paulo em papel e tinta. Periodismo e vida urbana (1890-1915)*, EDUC, São Paulo, 2000; Maria Martha de Luna Freire, *Mulheres, mães e médicos – Discurso maternalista no Brasil*, Editora FGV, Rio de Janeiro, 2009; Denise Bernuzzi de Sant'Anna, *Cuidados de si e embelezamento feminino: fragmentos para uma história do corpo no Brasil*, in Ead. (a cura di), *Políticas do corpo*, Estação Liberdade, São Paulo, 1995, pp. 121-137; Denise da Costa Oliveira Siqueira, Aline Almeida de Faria, *Corpo, saúde e beleza: representações sociais nas revistas femininas*, «Mídia e consumo», n. 9, 2007, pp. 171-188.

- 9 Mônica Raisa Schpun, *Les années folles*, cit.; Ead., *Beleza em jogo*, cit.; Ana Lucia de Castro, *Culto ao corpo e sociedade: mídia, Estilo de vida e Cultura de consumo*, FAPESP, São Paulo, 2007; Marlene Neves Strey e Sonia Lisboa Cabeda (a cura di), *Corpos e subjetividades em exercício interdisciplinar*, EDIPUCRS, Porto Alegre, 2004.
- 10 Susan Besse Kent, *Modernizando a desigualdade*, cit., p. 25. Per cogliere l'importanza dei consumi femminili è sufficiente scorrere le immagini – pubblicità e fotografie – contenute nel settimanale «Fon Fon», pubblicato a Rio de Janeiro e consultabile online in Biblioteca Nacional Digital. Sui cataloghi del Mappin Stores vedi Maria Claudia Bonadio, *Moda: costurando mulher e espaço público. Estudo sobre a sociabilidade feminina na cidade de São Paulo 1913-1929*, Tesi di Laurea, Unicamp, Campinas, 2000. Si sviluppò così l'industria dell'abbigliamento, con una crescita del numero di sartre nei laboratori e di operaie tessili nelle manifatture, ciò che favorì ancora di più l'uscita delle donne dall'ambito domestico. Wanda Maleronka, *Fazer roupa virou moda: um figurino de ocupação da mulher*, SENAC, São Paulo, 2007.
- 11 Dulcília Helena Schroeder Buitoni, *Mulher de papel. A representação da mulher na imprensa feminina brasileira*, Edições Loyola, São Paulo, 1981. In particolare per la «Revista Feminina» vedi Maria Claudia Bonadio, *Moda*, cit., p. 166 e Sandra Lúcia Lopes Lima, *Imprensa feminina, revista feminina. A imprensa feminina no Brasil*, «Projeto História», n. 35, 2007, pp. 221-240. Per la rivista «Fon Fon» vedi Fabiana Francisca Macena, *Madames, mademoiselles, melindrosas: "feminino" e modernidade na revista Fon-Fon (1907-1914)*, Tesi di Laurea, Universidade de Brasília, 2010.

*Melindrosa e almofadinha*

Sul finire del 1918 il termine *melindrosa* (pl. *melindrosas*)<sup>12</sup>, inizia a indicare la donna che frequenta ambienti eleganti, imita nel trucco e nell'aspetto fisico le dive del cinema muto, veste alla moda, va al cinema, fuma, guida la macchina, dà confidenza agli uomini, si muove da sola in città, fa shopping, legge riviste francesi, discute di letteratura e di cinema, ama ballare e partecipare a feste e veglioni. Esempio di donna chic (altra espressione di moda), la *melindrosa* passa le sue giornate al caffè, a passeggio per le strade del centro, dal sarto, in un istituto di bellezza, al cinema, ai bagni di mare e di sole, praticando sport leggeri e adatti alle donne; porta capelli corti (alla *garçonne*), e non disdegna di indossare i pantaloni<sup>13</sup>.

I rotocalchi femminili editi a São Paulo e a Rio de Janeiro, come «Fon Fon» e «Revista Feminina», promuovevano abbigliamento e stili di vita alla moda, ma contemporaneamente deploravano il carattere frivolo e saccente della donna, ne criticavano il comportamento affettato, e ridicolizzavano certe esagerazioni del trucco o dell'abbigliamento, come il rossetto troppo marcato o un'acconciatura stravagante. Il tono ridicolo che permeava le pagine, e soprattutto le vignette, tradiva la volontà di controllare il fenomeno mantenendo i confini tradizionali tra i generi e le classi sociali. La *melindrosa* poteva essere pertanto messa in ridicolo perché si occupava di cose intellettuali, dipinta come una figura comica perché indossava abiti maschili o usurpava prerogative maschili, o raffigurata nelle tradizionali sembianze di Eva tentatrice.

---

12 Fino ad allora, il termine “melindroso” indicava una situazione o una questione (finanziaria, diplomatica, sanitaria) delicata; da allora, soprattutto a partire dagli inizi del 1920 e per tutto il decennio successivo, passò a designare una figura di donna e nuove tendenze femminili.-

13 La profondità del cambiamento nei costumi portato dal dopoguerra emerge per esempio nelle figure femminili che compaiono nel romanzo *Enervadas* di Mme Chrysanthème, uscito nel 1922 (Cecília Bandeira de Melo Rebelo de Vasconcelos, *Enervadas*, Leite Ribeiro, Rio de Janeiro, 1922): Lúcia soffriva “dell’ansia di godersi la vita, di non perdersi neanche un pezzetto, di amare con entusiasmo, di annoiarsi di ciò che il giorno prima aveva adorato”; suo marito Julio era un ballerino di *shimmy*, il tipico *almofadinha*; Madalena Fragoso si perdeva nei vizi e nelle droghe, iniziando con la morfina per poi passare alla cocaina; Maria Helena “amava altre donne” e vestiva come un uomo, il che le dava un’aria di “adolescente asessuato”; Laura “evocava i suoi ricordi d’amore come piatti di un lungo menu di un ristorante di scarsa qualità”; Margarida infine era sposata e madre di molti figli, mentre le sue amiche “parlavano solo di amori, cocaina, tango e malesseri”, Mary del Priore, *História do amor no Brasil*, Contexto, São Paulo, 2005, p. 261. Vedi anche Ana Paula A. dos Santos, *A licenciosidade possível em Enervadas (1922), de Mme. Chrysanthème*, «Veredas: Revista da Associação Internacional de Lusitanistas», n. 31, 2019, pp. 200-213.

La donna rappresentata nelle riviste femminili continuava a essere oggetto di proiezioni e desideri maschili, del resto i collaboratori erano spesso uomini che usavano un nome di donna come pseudonimo<sup>14</sup>. I moralisti vedevano nelle *melindrosas* delle novelle Salomé che si muovevano in un vortice di gonne al ginocchio, braccia nude, scollature fino all'ombelico e vesti trasparenti<sup>15</sup>. Quanto ai giovani, potevano vedere nella *melindrosa* la figura del desiderio, la seduttrice che fa sognare trasgressioni e fughe dai binari di una vita prefissata da obblighi sociali<sup>16</sup>.

Assieme al termine *melindrosa*, nello stesso periodo compare il termine *almofadinha*<sup>17</sup>. Si diceva che il termine fosse nato dal fatto che certi ragazzotti passavano il tempo con le *melindrosas* a fare lavori di ago e di uncinetto, confezionando begli oggetti, per esempio cuscini (il cuscino si chiama *almofada*), e qualcuno aggiungeva che lo scopo fosse la partecipazione a un concorso di ricamo. A spingere l'uomo a diventare effeminato era la donna con i suoi comportamenti: c'era chi scriveva che sono le Salomé che ballano in vesti succinte ad *almofadizzare* l'uomo.

Gli *almofadinhas* – queste le descrizioni nelle riviste di moda – sono quegli uomini che usano cipria e brillantina, si profumano, portano occhiali rotondi come l'attore hollywoodiano del cinema muto Harold Lloyd, indossano un cappello calcato sulle orecchie, vestono giacche aderenti e chiuse in vita, cravatta, pantaloni larghi “alla Oxford” che lasciano scoperte le caviglie, e rigirano tra le mani un inseparabile bastone da passeggio. Sono spesso dipinti come figli di papà, redditieri di fortune di cui non hanno alcun merito, uomini senza arte né parte che tra una tirata e l'altra di cocaina rimpiangono un soggiorno fatto a Parigi solo per vantarsi di aver fatto un viaggio in Europa. Altre volte sono poveracci che spendono i pochi risparmi in abiti e vizi<sup>18</sup>. In tutti i casi sono uomini che non danno valore al lavoro e alle relazioni stabili. Nelle pubblicità sono ritratti come

---

14 Su collaboratori di sesso maschile alla «Revista Feminina», vedi Maria Claudia Bonadio, *Moda*, cit., pp. 145, 148, e Sandra Lúcia Lopes Lima, *Imprensa feminina*, cit., p. 238.

15 Un esempio in Alvaro Sodré, *As Modernas Salomé*, «Fon-Fon. Revista semanal», 31 gennaio 1920.

16 Vedi la rubrica *Sombras chinezas. Photofilm da Cidade* di Esaú e Jacob in «Fon Fon. Revista semanal» negli anni 1928-1929, in particolare in data 3 e 10 novembre 1928, 29 dicembre 1928, 5 gennaio 1929, 19 e 26 gennaio 1929, 9 febbraio 1929, 30 marzo 1929, 13 e 27 aprile 1929, 4 e 18 maggio 1929, 1 giugno 1929, 10 agosto 1929.

17 Da *almofada* o *almofadão*. Prima attestazione nel periodo di Carnevale di Rio de Janeiro del 1919, *Trepações*, «Fon Fon. Revista semanal», 3 maggio 1919.

18 Molte vignette che ritraevano la *melindrosa* e l'*almofadinha* furono pubblicate nelle principali riviste dell'epoca («Revista da semana», «Para todos», «Careta») dall'illustratore José Carlos, vedi Gétulio Nascentes da Cunha, *Melindrosas e almofadinhas: feminilidades e masculinidades no Rio de Janeiro na década de 1920*, ANPUH, Fortaleza, 2009, pp. 7-8.



incapaci di svolgere mansioni tradizionalmente considerate maschili, come per esempio cambiare una gomma d'automobile<sup>19</sup>. La loro attività preferita è ballare con una *melindrosa*, intrattenere flirt e giochi di seduzione, andare insieme a lei al cinema pagandole il biglietto o offrendole un sorbetto nelle gelaterie del centro.

Ancor più della *melindrosa*, l'*almofadinha* è sempre descritto in forme caricaturali, tanto da ispirare un personaggio da commedia, da teatro di varietà e da costume di carnevale<sup>20</sup>. È un nuovo tipo di consumatore, e la pubblicità, dall'abbigliamento alle automobili, ne tiene conto<sup>21</sup>. Eterosessuale, l'*almofadinha* è comunque definito una "figura mista di uomo e di donna"<sup>22</sup>, "uno pseudo-uomo"<sup>23</sup>: pertanto minaccia in primo luogo i valori connessi alla mascolinità.

Le caricature presenti in questo periodo nella stampa di largo consumo esprimono l'ansia dovuta all'ambiguità di genere e alla confusione che la donna mascolina e l'uomo effeminato provocano nella società. I protagonisti delle vignette ideate dall'artista brasiliano José Carlos erano la mascolina "Melindrowalsh" e l'effeminato "Almofadaltón", personaggi che, grazie a un gioco linguistico, ricalcavano i veri nomi di due star di Hollywood molto famose in Brasile, George Walsh e Doroty Dalton, ma scambiando l'uomo con la donna<sup>24</sup>.

### Vecchio e nuovo

Se l'élite vedeva nella *melindrosa* e nell'*almofadinha* un segno della modernità, per quanto esagerata e caricaturale, i militanti anarchici vi leggevano la secolare subordinazione femminile alla gerarchia patriarcale, la degenerazione delle relazioni umane, e alla fin fine uno spreco di energie a scapito della rivoluzione sociale<sup>25</sup>.

---

19 Vedi la pubblicità delle gomme delle auto in «Careta», 19 aprile 1930.

20 Già agli inizi degli anni venti l'*almofadinha* è diventato un personaggio di una commedia (*As pasturinhas*), vedi foto in «Fon Fon. Revista semanal», 31 gennaio 1920; inoltre, la foto di un bambino vestito da *almofadinha* per il carnevale, «Fon Fon. Revista semanal», 12 marzo 1927.

21 Vedi pubblicità di un abito maschile "Villa de Paris", in «Fon Fon. Revista semanal», 24 settembre 1921.

22 Alvaro Sodré, *As Modernas Salomé*s, «Fon-Fon. Revista semanal», 31 gennaio 1920.

23 Astaroth, *O almofadinha. Notas intellectuaes*, «Fon-Fon. Revista semanal», 14 maggio 1927.

24 Vedi la vignetta *A Influência do cinema*, «Careta», 24 gennaio 1920; sull'inversione delle caratteristiche dei due personaggi vedi Maite Conde, *Consuming visions*, cit., p. 156. Un altro esempio è l'articolo *O Senhor o A Senhora? Scenas de vida moderna*, «Revista Feminina», dicembre 1925, già in Maria Cláudia Bonadio, *Moda*, cit., p. 121.

25 Sulla proposta alternativa del movimento anarchico su temi quali disciplina e controllo nei luoghi di lavoro, igiene, educazione, svago, prostituzione, con particolare riferimento all'ambiente libertario di São Paulo nei primi decenni del Novecento vedi Margareth Rago, *Do cabaré ao lar: a utopia da cidade disciplinar. Brasil 1890-1930*, Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1985.

La critica più radicale della donna e dell'uomo moderni venne dalla scrittrice anarchica Maria Lacerda de Moura<sup>26</sup>. Nata nel 1887 a Manhuaçu, nello Stato del Minas Gerais, si era trasferita da bambina nella cittadina di Barbacena; a diciassette anni si era sposata con Carlos Ferreira de Moura, dal quale si sarebbe separata una ventina di anni dopo; la coppia adottò due bambini, il nipote Jair, e una piccola orfana, Carminda. Fin dagli anni vissuti a Barbacena, Maria Lacerda si dedicò alla campagna per l'istruzione femminile e per l'alfabetizzazione degli adulti (fondando la Liga Contra o Analfabetismo)<sup>27</sup>. Negli anni venti viveva a São Paulo, dove iniziò a dare lezioni private al di fuori della scuola pubblica, a scrivere nella

- 
- 26 La riscoperta di Maria Lacerda è dovuta a Miriam Lifchitz Moreira Leite, *Outra face do feminismo: Maria Lacerda de Moura*, Ática, São Paulo, 1984 (anche Ead., *Maria Lacerda de Moura: uma feminista utópica*, Editora Mulheres, Florianópolis, 2005). Da allora sono seguiti vari studi che analizzano diversi aspetti della figura di Maria Lacerda: l'attività di scrittrice e di polemista, sulla base delle collaborazioni nella stampa e degli interventi nelle conferenze, Edgar Rodrigues, *Os libertários: José Otiticica, Maria Lacerda de Moura, Neno Vasco, Fábio Luz*, VJR Editores, Rio de Janeiro, 1993; un confronto con Emma Goldman, al fine di analizzare convergenze e differenze tra la pratica femminista e anarchica negli Stati Uniti e in Brasile, Liane Peters Richter, *Emancipação feminina e moral libertária: Emma Goldman e Maria Lacerda de Moura*, Unicamp, Campinas, 1998; la produzione intellettuale, in particolare sull'antimilitarismo, sull'obiezione di coscienza e sul tema della condizione della donna, Jussara Valéria de Miranda, *"Recuso-me"! Ditos e escritos de Maria Lacerda de Moura*, Tesi di Laurea, Universidade Federal de Uberlândia, Uberlândia, 2006; la militanza nel contesto più ampio del femminismo libertario a São Paulo durante la prima Repubblica, Samantha Colhado Mendes, *As mulheres anarquistas na cidade de São Paulo (1889-1930)*, Tesi di Laurea, Universidade Estadual Paulista, Franca, São Paulo, 2010; il rinnovamento dell'apparato concettuale dell'anarchismo e del femminismo in Sud America, avvicinato a quello apportato da Luce Fabbri, Margareth Rago, *Entre o anarquismo e o feminismo: Maria Lacerda de Moura e Luce Fabbri*, «Verve. Revista semestral autogestionária do Nu-Sol», n. 21, 2012, pp. 54-78. Di Margareth Rago è anche il saggio *Ética, anarquia e revolução em Maria Lacerda de Moura*, in Jorge Ferreira, Daniel Aarão Reis (a cura di), *A formação das tradições (1889-1945)*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 2007, pp. 273-293. Nel 2015 è uscita la ristampa fac-simile di Maria Lacerda de Moura, *Renovação* (a cura di Adelaide Gonçalves, Allyson Bruno, Camila Queiroz), Edições UFC, Fortaleza, [Edição Fac-Simile] 2015; nel 2016 è stata discussa una tesi di Laurea che analizza il carteggio tra Maria Lacerda e le istituzioni dello Stato del Minas Gerais, alle quali l'educatrice chiedeva di attuare esperimenti di psicologia sperimentale con i bambini della scuola dove insegnava, Paula Cristina David Guimarães, *Maria Lacerda de Moura e o estudo científico da criança patricia" em Minas Gerais 1908-1925*, Universidade Federal de Minas Gerais, Belo Horizonte, 2016; nel 2020 infine è uscito uno studio che rilegge *Renovação* attraverso le categorie di genere, educazione e patriarcato, Tatiana Ranzani Maurano, *A condição feminina em Maria Lacerda de Moura*, Editora Scortecci, São Paulo, 2020.
- 27 Edgar Rodrigues, *Novos Rumos. História do Movimento Operário e das lutas sociais no Brasil (1922-1946)*, Mundo livre, Rio de Janeiro, 1972, p. 50.

stampa, soprattutto edita a São Paulo, e a pubblicare una rivista, opuscoli e libri<sup>28</sup>. In un primo periodo collaborò con Bertha Lutz, femminista e promotrice del diritto al voto alle donne, con la quale fondò la Liga para a Emancipação Intelectual da Mulher nel 1918 e quattro anni dopo la Federação pelo Progresso Feminino. Ben presto però Maria Lacerda de Moura prese le distanze dal femminismo organizzato, che a suo avviso andava a beneficio solamente delle donne della classe media<sup>29</sup>. “Quanto vale l’uguaglianza di diritti giuridici e politici – scriveva in un libro nel 1924 – per una mezza dozzina di privilegiate, provenienti dalla casta dominante, se la maggioranza femminile continua a vegetare nella miseria della schiavitù millenaria?”<sup>30</sup>. Da allora Maria Lacerda iniziò a interessarsi di tematiche che sarebbero diventate il fulcro della sua vita intellettuale e militante: l’emancipazione delle donne, l’antimilitarismo, l’anticlericalismo e l’amore libero. E fu per mettere in pratica questi ideali che nel 1928 si trasferì nella comunità libertaria di Guararema, una cittadina sul fiume Paraíba nello Stato di São Paulo, dove visse fino al 1937, anno in cui la comunità venne sciolta dal governo guidato da Getúlio Vargas<sup>31</sup>. Assieme a lei nella colonia vivevano obiettori di coscienza della Prima guerra mondiale italiani, spagnoli e francesi<sup>32</sup>. Nel corso di questi anni Ma-

---

28 I principali periodici con cui collabora negli anni venti sono «A Tribuna» (Santos), «O Corymbo» (Rio Grande do Sul), «O Combate», «O Internacional» e «A Plebe» (São Paulo); la rivista a cui si fa riferimento, invece, è «Renascença», cinque numeri pubblicati da febbraio a luglio del 1923. Per la produzione di Maria Lacerda (in particolare gli articoli pubblicati in periodici), vedi il materiale raccolto da Miriam Lifchitz Moreira Leite conservato presso l’archivio del Centro de Documentação e Memória della Universidade Estadual Paulista di São Paulo.

29 Sul rapporto tra Bertha Lutz e Maria Lacerda de Moura vedi June Edith Hahner, *A mulher brasileira e suas lutas sociais e políticas: 1950-1937*, Brasiliense, São Paulo, 1981, pp. 102-103.

30 Maria Lacerda de Moura, *A Mulher é uma Degenerada*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1932<sup>3</sup>, p. 12.

31 Sulla comunità di Guararema c’è poca documentazione, Edgard Rodrigues, *Socialismo e sindicalismo no Brasil, 1675-1913*, Laemmert, Rio de Janeiro, 1969, pp. 35-36; Edgard Rodrigues, *Os anarquistas trabalhadores italianos no Brasil*, Global, São Paulo, 1984, pp. 16-21. Sui primi anni della comunità si veda il romanzo storico di João Pinheiro Neto, *Giuseppe Pignataro. Um italiano na corte de Rui Barbosa*, Mauad editora, Rio de Janeiro, 1999. Si sa che la comunità, fondata da Arturo Campagnoli a fine Ottocento, ospitò per lo più militanti anarcoindividualisti, che si dedicavano a educazione, letture e agricoltura. Le stesse figlie di Campagnoli, che il militante Jaime Cubero incontrò a Guararema, non avevano mai sentito parlare di questa colonia, Isabelle Felici, *A verdadeira história da Colônia Cecília de Giovanni Rossi*, «Cadernos AEL», n. 8-9, 1998, p. 54. Notizie in *Outra face do feminismo: Maria Lacerda de Moura* di Miriam Lifchitz Moreira Leite, che contiene interviste a ex membri della comunità condotte tra il 1979 e il 1980, la corrispondenza di Maria Lacerda a Néblind e a Han Ryner, e un apparato fotografico. La documentazione su cui si basa il libro è conservata al Centro de Documentação e Memória da Universidade Estadual Paulista, São Paulo.

32 Miriam Lifchitz Moreira Leite, *Outra face do feminismo*, cit., p. 77.

ria Lacerda collaborò con diversi giornali anarchici in Brasile, Argentina e Spagna, fino a che, quasi cinquantenne, si trasferì a Rio de Janeiro, dove morì nel 1945, ricordando con nostalgia e con un certo rimpianto il periodo di grande attività pubblica trascorso a São Paulo<sup>33</sup>.

Nella *melindrosa* e nell'*almofadinha* Maria Lacerda vedeva un'espressione di conformismo. La *melindrosa* era il risultato di una società che produceva donne ignoranti, passive, insoddisfatte, infelici e senza ideali; giovane e seduttrice, interessata solo al divertimento e legata all'apparenza del vestire e dei gesti, la *melindrosa* era una donna che corrispondeva al volere e ai capricci dell'uomo. L'élite brasiliana trovava ridicola la donna che trasgrediva le norme e rifiutava i ruoli tradizionali di figlia, madre e moglie; lei, al contrario, trovava ridicola la donna a cui si faceva credere di essere libera ma che in realtà continuava a essere sottomessa all'uomo.

La causa dell'avvilente condizione delle donne consisteva nella *masculinocracia*, un neologismo con cui Maria Lacerda indicava il potere che l'uomo esercitava sulla donna rendendola sua proprietà sessuale. Era l'uomo il responsabile dell'ignoranza, del servilismo e della mancanza di impegno sociale della donna. Nel considerarsi superiore, l'uomo si era eletto protettore della donna, impedendole di fatto lo sviluppo delle facoltà latenti. Gli uomini, scriveva, hanno lasciato svolazzare la donna "nel mondo della fantasia, ricamandone la vita con lustrini, brillanti, porpore e velluti, e cammei: e da qui è nata la melindrosa"<sup>34</sup>.

Da parte sua, la donna era in parte responsabile della propria condizione poiché troppo spesso si prestava al gioco maschile, e si curava più dell'aspetto fisico che dell'istruzione. "Dietro quelle che vanno alla ricerca del pane e degli abiti – scriveva – segue la massa incosciente e pazza di quelle che cercano il piacere, la comodità materiale, il lusso, la vanità e la soddisfazione dell'istinto"<sup>35</sup>.

La donna moderna non poteva essere "la melindrosa senza pudore, la *semi-vergine*, alla *garçonne*", ma non lo era nemmeno "colei che rivendica diritti civili e politici" (questa semmai era "la donna del passato che si è svegliata tardi"), e neppure la "la femminista a oltranza, che disprezza gli uomini o che vuole il predominio del proprio sesso"<sup>36</sup>. Così scriveva Maria Lacerda nel 1926, prendendo chiaramente le distanze da quei movimenti femministi a cui pure aveva dato un importante contributo fino a qualche anno prima. La donna moderna a cui pensava era una donna intellettualmente emancipata, che trattava gli uomini da

33 Vedi la lettera indirizzata all'amico Rodolfo Felipe nel 1942, in Edgard Rodrigues, *Os libertários. Idéias e experiências anárquicas*, Vozes, Rio de Janeiro, 1988, p. 72.

34 Maria Lacerda de Moura, *A Mulher*, cit., p. 61.

35 Ivi, p. 255.

36 Ead., *Religião do Amor e da Belleza*, Condor, São Paulo, 1926, p. 91.

pari a pari. Di qui l'importanza che attribuiva all'educazione, fin da quando in gioventù nella cittadina di Barbacena, dove come si è detto, era cresciuta, si era dedicata all'istruzione femminile e alle lezioni di pedagogia nella scuola dove lei stessa aveva studiato.

Quanto alla figura dell'*almofadinha*, la militante deplorava che il Brasile fosse indulgente verso un modello di uomo che frequentava i cabaret consumando oppio o morfina, e se ne intendeva “solo di colli o di gambe, di futurismo o di sport”. L'*almofadinha* era l'espressione di un “terzo sesso”, che passava il tempo “nelle pasticcerie ascoltando jazz, al cinema o ai balli degli hotel eleganti”<sup>37</sup>. Facendo propria la tradizione del movimento operaio che opponeva ozio a lavoro, l'intellettuale anarchica indicava a modello di uomo un lavoratore<sup>38</sup>. Ma ciò che denunciava in particolare nell'*almofadinha* era la persistenza del tradizionale disprezzo maschile verso le donne che pensano. Per quanto moderno possa sembrare – scrive Lacerda –, l'*almofadinha* continua a trattare come “ridicole” o “odiose” le donne che ragionano con la propria testa, e a liquidare sbrigativamente i loro “scritti meditati” solo perché sono opera di una donna<sup>39</sup>.

### *Critica del positivismo*

Analizzando la figura e le prerogative della donna moderna, Maria Lacerda parla di “sviluppo fisico interrotto”, di “cervello indebolito”, di “isteria” e di “occhiaie consumate da insonnie e da incubi”, e nel fare ciò utilizza il linguaggio positivista corrente, le cui teorie si erano affermate in Brasile anche grazie ai viaggi di illustri esponenti della scuola positivista<sup>40</sup>. In particolare, secondo la teoria della “degenerazione”, lo sviluppo della donna si era fermato a uno stadio meno progredito dell'evoluzione, esattamente com'era accaduto per i po-

---

37 Ead., *A Mulher*, cit., pp. 63-64.

38 Ead., *A educação feminina*, 7º Boletim, *Theses officiaes Memórias e conclusões*, Imp. Graphica Ed., Rio de Janeiro 1925, p. 570. Sull'immagine di donna e uomo lavoratori, vedi Eric J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1990, in particolare pp. 98-118. Per il caso brasiliano, vedi Ângela Maria Roberti Martins, *Pelas páginas libertárias. Anarquismo, imagens e representações*, Tesi di Dottorato, Pontificia Universidade Católica de São Paulo, São Paulo, 2006.

39 Ead., *A Mulher*, cit., pp. 63-64.

40 Nel 1907 Gina Lombroso, figlia di Cesare, si recò in Brasile su invito dall'*Academia das Letras*. L'anno seguente anche Enrico Ferri, allievo di Lombroso e socialista, tenne in questi luoghi un ciclo di conferenze; vedi Gina Lombroso Ferrero, *Nelle Americhe Meridionali (Brasile-Urugay-Argentina). Note e impressioni*, Fratelli Treves, Milano, 1908; Roberta Bisi, *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2012 [2004], p. 10.

poli primitivi<sup>41</sup>. Ricondotta alla sua sessualità e al suo apparato riproduttivo, la donna non aveva scelta se non accettare il ruolo, assegnatole dalla natura, della maternità. Quanto al cervello, il suo pesava meno di quello dell'uomo, e questo dato – sulla base della corrispondenza tra struttura corporea, comportamento e caratteristiche psicologiche – era considerata un'ulteriore prova di inferiorità. Ecco così spiegato, in base ai principi della scienza del tempo, il carattere volubile, irritabile e fragile della donna, ma anche la sua impulsività e in generale l'amore per le cose futili.

Come argomentò nel libro *A Mulher é uma Degenerada*, Maria Lacerda concordava con il fatto che la donna fosse una “degenerata” (erano evidenti le tracce ataviche), ma, in sintonia con una tradizione presente nel movimento socialista e anarchico, attribuiva le differenze tra gli individui – sociali, razziali e di genere – non a fattori biologici, bensì a una costruzione storica e sociale. Bersaglio della sua critica non era la donna, bensì la società che le negava un completo sviluppo intellettuale<sup>42</sup>. La donna era degenerata, sosteneva, non perché fosse nata inferiore all'uomo, ma perché non aveva avuto la possibilità di istruirsi: le forme di degenerazione rappresentate da una donna isterica, infantile o prostituta, si sarebbero dissolte solamente con l'esercizio del cervello, un organo che nella donna era da sempre lasciato ad uno stadio atrofizzato.

L'ultimo capitolo del libro polemizzava in particolare con Gina Lombroso, che con la scuola positivista condivideva i principi di fondo sull'esistenza di “leggi di natura difficilmente eludibili”<sup>43</sup>, e i cui scritti erano ben conosciuti in Brasile e in Sudamerica<sup>44</sup>.

---

41 Fernanda Minuz, *Femmina o donna*, in Valeria P. Babini, Fernanda Minuz, Annamaria Tagliavini, *La donna nelle scienze dell'uomo*, FrancoAngeli, Milano, 1986, pp. 114-160; Mary Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, pp. 83-102; Riccardo Cavallo, “Sposa affettuosa, madre sublime e donna delinquente”. *Socialismo giuridico e criminalità femminile*, in Liliosa Azara, Luca Tedesco (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Viella, Roma, 2019, pp. 29-50; Emilia Musumeci, *La donna delinquente tra isteria e infirmitas sexus nell'immaginario giuridico e scientifico ottocentesco*, ivi, pp. 51-70.

42 In occasione del *Primeiro Congresso Brasileiro de proteção à infância*, São Paulo 27 agosto 1922-5 settembre 1922, in Maria Lacerda de Moura, *A educação feminina*, cit., pp. 564-574.

43 Gina Lombroso viene definita, “se possibile, più positivista dei positivisti”, perché quando parlava di complementarità tra uomo e donna, intendeva ribadire “l'ineluttabilità” del destino della donna, “determinato dalla sua funzione biologica”. La sorella Paola, invece, attenuava “la portata esplicativa dei condizionamenti biologici, aprendo degli spiragli in favore del riconoscimento dell'influenza anche dei fattori storici e culturali”, Delfina Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano, 1990, pp. 229-231.

44 In particolare, Gina Lombroso Ferrero, *L'anima della donna: riflessioni sulla vita*, Zanichelli, Bologna, 1920.

Nel rispondere a Gina Lombroso, Maria Lacerda cominciava affermando che quella che si pretendeva fosse scienza altro non era se non il riflesso di un atteggiamento misogino, imbevuto di pregiudizi e volto alla difesa dei privilegi degli uomini e del monopolio maschile dell'attività intellettuale. In secondo luogo contestava la teoria della "complementarietà", in base alla quale Gina Lombroso dichiarava che la donna aveva bisogno di un uomo come di un "punto fisso", che non la lasciasse in balia delle "correnti di tutti i venti che ne disperdano le forze"<sup>45</sup>. Per parte sua, Lacerda sottolineava che questa teoria "oltre ad essere deprimente e umiliante" era "estremamente offensiva" perché mascherava e giustificava una disuguaglianza. Se Gina Lombroso – scriveva Maria Lacerda rivolgendosi direttamente a lei – "abbassa la testa all'autorità maschile dell'uomo (anche quando egli non ha ragione o le è inferiore), che colpa ne ha la donna? Lasci almeno che la colonna vertebrale di altre donne provi il contrario"<sup>46</sup>.

Nello stesso periodo in cui polemizzava con Gina Lombroso, Maria Lacerda iniziò a propagandare, sia con scritti che con l'attività di conferenziera, l'amore libero, mostrando come l'emancipazione femminile fosse costituita innanzitutto dalla libertà di amare e dalla maternità libera, e quindi dal rifiuto dei condizionamenti biologici presentati come naturali: solo così la donna si sarebbe liberata dalla "schiavitù" in cui l'uomo la teneva trattandola al pari di "un animale domestico"<sup>47</sup>. Se la donna delle classi alte era schiava dell'uomo, la donna proletaria era schiava sia dell'uomo sia della borghesia. Denunciare questa situazione era il primo passo per superarla, per questo incoraggiava giovani militanti a trattare queste tematiche nei loro scritti e nelle loro opere di teatro.

Lacerda associava dunque l'emancipazione femminile al mondo dell'interiorità, del privato e della coscienza individuale; per questo motivo attribuiva tanto valore alla sessualità, alla spontaneità dell'unione amorosa e alla "maternità cosciente"<sup>48</sup>. A differenza di altri settori del movimento libertario, che fin dagli anni novanta dell'Ottocento propagandavano in un'ottica neomalthusiana i metodi contraccettivi e di controllo della natalità facendo leva su teorie eugenetiche, Maria Lacerda si appellava piuttosto all'"autocoscienza"<sup>49</sup>. Si capisce allora la sua

---

45 In italiano nell'originale, Maria Lacerda de Moura, *A Mulher*, cit., pp. 246-247.

46 Ivi, pp. 251-252.

47 In una lettera dei primi anni venti, Maria Lacerda si complimentava con Fábio Luz, autore dell'opuscolo *Lua Nova* in cui lo scrittore discuteva dell'amore libero e della condizione della donna nel regime capitalista borghese, Arquivo Nacional Rio de Janeiro, Arquivo pessoal de Fábio Luz, n. 151-27, Lettera di Maria Lacerda a Fábio Luz, 15 dicembre 1922.

48 È Maria Lacerda stessa ad utilizzare questa espressione, vedi Maria Lacerda de Moura, *Amai e... não vos multipliqueis*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro, 1932, p. 128.

49 Per la Francia vedi Richard Sonn, "Your body is yours": *Anarchism, Birth Control, and Eugenics in Interwar France*, «Journal of the History of Sexuality», n. 4, 2005, pp. 415-432.

insofferenza verso quel mondo tutta esteriorità e superficialità che la *melindrosa* e l'*almofadinha* incarnavano, e la sua critica radicale verso i discorsi che legittimavano una condizione sociale basandosi sull'autorità della scienza.

Nel 1928 Maria Lacerda lasciò São Paulo e si trasferì nella comunità agricola di Guararema, dove si dedicò allo studio, all'educazione dei bambini, e alla propaganda delle teorie anarchiche, tra le quali ritenne della massima importanza il tema dell'amore libero. La fiducia nell'amore libero faceva parte del senso comune della propaganda anarchica, e in Brasile si richiamava all'esempio della Colonia Cecilia, che nei primi anni novanta dell'Ottocento aveva contrapposto al matrimonio legittimato da istituzioni statali e dalla Chiesa un sentimento basato sul reciproco rispetto e sul mutuo consenso<sup>50</sup>. I giornali anarchici ribadivano spesso che il libero amore avrebbe rotto le catene che imprigionano l'individuo: non solo avrebbe assicurato un giusto trattamento ai figli, garantendo pari dignità a quelli nati fuori del matrimonio tradizionale, ma avrebbe sovvertito l'ordine borghese<sup>51</sup>. Quanto a Maria Lacerda, si rammaricava del fatto che anche i compagni più sensibili agli insegnamenti della Colonia Cecilia, ricordassero le donne che vi avevano partecipato solo come cuoche, lavandaie e domestiche, dimostrando "il naturale egoismo proprio del sesso maschile": la critica si riferiva non solo allo sguardo che presiedeva al racconto (si trattava del libro di Afonso Schmidt), ma più in generale alla scarsa importanza attribuita alla donna dagli anarchici, "uomini che non desiderano sfruttare nessuno"<sup>52</sup>.

---

Sull'impegno di Emma Goldman a favore della contraccezione sulla base di teorie neo-malthusiane, vedi Nathan Moon, *Emma Goldman and birth control: honest goals or ulterior motives?*, «The Corinthian», n. 3, 2001, pp. 1-17.

- 50 La riflessione del fondatore della colonia in Giovanni Rossi, *Cecilia comunità anarchica sperimentale. Un episodio d'amore nella Colonia "Cecilia"*, Livorno 1893. Poi in *Cittadella e Cecilia due esperimenti di colonia agricola socialista. Carte inedite e un saggio introduttivo sull'utopia contadina*, a cura di Luisa Betri, Edizioni del Gallo, Milano, 1971. Lo studio più recente, con nuova documentazione e relativa bibliografia, è Elena Bignami, *La 'famiglia poliandrica' nella colonia sperimentale al Paraná di Giovanni Rossi (1890-1894). Le opportunità di un ideale irrealizzabile*, «Navegar», n. 4, 2017, pp. 72-97.
- 51 Nelle pagine del periodico «O Despertar», ad esempio, ci si domandava, sulla scia dell'emancipazionismo femminile, perché mai i figli nati all'interno dell'unione riconosciuta ma non voluta fossero legittimi, mentre quelli nati da un'unione basata sull'amore ma non "santificata" dalla Chiesa o dallo stato civile godessero di meno diritti, «O Despertar», 1904, in Hadassa Grossman, *La femme du secteur ouvrier au Brésil, 1889-1922*, Tesi di Dottorato, Université Paris 10, Nanterre, 1992, p. 166.
- 52 Lettera di Maria Lacerda de Moura a Rodolfo Felipe, 16 maggio 1942, cit. in Elena Bignami, *La 'famiglia poliandrica'*, cit., p. 90, che cita Francisco Correia, *Mulheres libertárias: um roteiro*, in *Libertários no Brasil. Memória, lutas, cultura*, a cura di Antonio Arnoni Prado, Brasiliense, São Paulo, 1986, pp. 38-39; il giudizio riguarda il libro *Colônia Cecilia* di



Il punto di riferimento di Lacerda erano le opere del filosofo franco-algerino Han Ryner, scrittore anarchico individualista e pacifista. Già nel 1928, appena giunta nella colonia di Guararema, Lacerda pubblicò il volume *Han Ryner e o amor plural*, in cui rifletteva sulla teoria di quello che Ryner chiamava “amore plurale”, un legame libero dal dominio dello Stato e della Chiesa, in cui si ritrova l’importanza di “una nuova educazione sentimentale che metta fine al possesso del corpo e dell’anima degli individui” volta a costruire “una pratica di comunità amorosa, di amicizia e di cameratismo affettivo”<sup>53</sup>. Nei suoi scritti Lacerda si rivolgeva direttamente alle donne: “Che la donna cerchi di analizzare il motivo per cui ogni tragedia femminile è legata all’amore unico, all’amore a ‘servizio’ di un solo uomo; che indaghi la causa della disgrazia millenaria della donna, e cerchi un’altra via”<sup>54</sup>. Per la scrittrice anarchica l’amore plurale si realizzava attraverso una scelta consapevole e felice del proprio o dei propri compagni, ciò che avrebbe permesso di cancellare dalla società la professione “più necessaria e più degradante” della prostituzione<sup>55</sup>.

Punto di arrivo di questa riflessione fu un libro uscito nel 1932, dal titolo eloquente *Amái e... não vos multipliqueis (Amatevi e... non moltiplicatevi)*, in cui Lacerda invitava la donna a evitare gravidanze indesiderate, in modo da “recuperare le forze” e “far circolare liberamente sangue nuovo nel cervello”<sup>56</sup>. Riacquistando energie fisiche e intellettuali, la donna si sarebbe impegnata nell’attivismo rivoluzionario; e nella società ci sarebbe stata “più igiene, più salute, meno mortalità infantile, più amore materno, meno amore animalesco”<sup>57</sup>. Ancora una volta tornava il linguaggio positivista. Così, mentre scienziati, medici e antropologi insegnavano la donna alla funzione biologica della maternità, Lacerda cercava di sottrarla a un destino che non si doveva considerare naturale.

### Conclusioni

Dopo aver partecipato per un breve periodo alle campagne per il diritto al voto delle donne nei primi anni venti del Novecento, Maria Lacerda si allontanò

---

Schmidt che Rodolfo Felipe le aveva fatto avere, Afonso Schmidt, *Colônia Cecília. Uma aventura anarquista na América 1889 e 1893*, Anchieta, São Paulo, 1942.

53 Maria Bernardette Ramos Flores, *O destino indelével do desejo*, «Estudos Feministas», n. 3, 2020, p. 13.

54 Maria Lacerda de Moura, *Prefácio*, in Julio R. Barcos, *Liberdade sexual das Mulheres* [1933]. Tradução e prefácio da 4ª edição por Maria Lacerda de Moura, Editorial Paulista, São Paulo s.d., s.p.

55 Maria Lacerda de Moura, *Han Ryner e o amor plural*, Unitas, São Paulo, 1926, p. 153.

56 Ead., *A Mulher*, cit., p. 116.

57 Ivi, p. 77.

dal femminismo che definiva borghese, accusandolo di essere attento più alle questioni politiche che non a una rivoluzione dei ruoli di genere. La radicalizzazione del suo pensiero avvenne riflettendo sull'apparenza di libertà che i costumi suggeriti dalla moda proponevano alle donne, mentre ne ribadivano la sottomissione. Queste tematiche divennero centrali nella sua riflessione fino agli anni trenta.

Il tono ridicolo con cui le riviste, comprese quelle femminili, trattavano gli atteggiamenti alla moda sia di uomini che di donne, rivelavano il timore sociale dei cambiamenti in atto. Il corpo della donna, sempre più esposto e ben curato, destava infatti la paura di una sorta di "anarchia sessuale"<sup>58</sup>, che poteva portare, per l'influsso negativo che si supponeva la donna avesse sull'uomo, al disordine tra le coppie e nella società<sup>59</sup>. Maria Lacerda, al contrario, metteva in primo piano non tanto il comportamento della donna quanto la responsabilità dell'uomo nel tenerla imprigionata in una "schiavitù millenaria"<sup>60</sup>.

Maria Lacerda utilizzava il linguaggio corrente positivista. Definendola una "degenerata", denunciava la mancata evoluzione della donna verso il progresso e verso una maggiore civilizzazione che si supponeva caratterizzasse la storia umana e naturale, e allo stesso tempo invitava a ricercare le cause di tale condizione non nella biologia ma nell'ignoranza a cui essa era stata tenuta per secoli. In questo modo venivano messi in evidenza i pregiudizi misogini che stavano alla base di teorie scientifiche. D'altra parte, per il fatto di prestarsi al gioco e di preferire un ruolo che la deresponsabilizzava, la donna si rendeva complice. Oltre che nei suoi scritti, Lacerda dimostrò con la sua vita di non volersi conformare a quel modello, e con libri e articoli di giornali e conferenze invitò tutte le donne a rifiutarsi di perpetuarlo.

GIULIA BRUNELLO è collaboratrice scientifica presso l'Università delle Arti di Berna, si occupa dello studio dei teatri di provincia del XIX secolo in particolare nel Lombardo-Veneto asburgico. Dottoressa di ricerca in Studi storici, geografici e antropologici presso le università di Padova e São Paulo con una tesi sul movimento anarchico brasiliano e i rapporti di genere nel primo Novecento; tra le sue pubblicazioni: *Festa e lettura nel movimento anarchico a São Paulo (1900-1935): analisi di un rito*, "Società e Storia" (2015); *La storiografia sull'anarchismo in Brasile. Temi e prospettive di ricerca*, in *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia* (Biblion, 2016). giulia.brunello@hkb.bfh.ch

---

58 Margareth Rago, *Adeus ao Feminismo? Feminismo e (Pós)Modernidade no Brasil*, «Cadernos AEL», n. 3-4, 1995-1996, p. 30.

59 Benjamin Costallat, *Vestinho a marmanjada*, in Id., *Mutt, Jeff and Cia: crônicas*, Leite Ribeiro, Rio de Janeiro, 1922, p. 29, cit. in Maite Conde, *Consuming visions* cit., p. 152.

60 Maria Lacerda de Moura, *A Mulher* cit., p. 12.

# Migrazioni trans-mediterranee 1898-1906

## Confini, spazi e identità nei gruppi anarchici italiani in Egitto

*Costantino Paonessa*

**ABSTRACT:** L'analisi transnazionale dell'anarchismo in quanto fenomeno globale implica l'utilizzo di prospettive differenti che connettano luoghi e contesti attraversati da persone e gruppi, idee ed esperienze. Dalle biografie individuali, ai molteplici legami con la madrepatria fino alle rotte condivise dall'esilio e dall'emigrazione dentro e fuori il Mediterraneo, lo studio si focalizza sull'anarchismo interno alla comunità italiana in Egitto nel suo periodo di massimo vigore (1899-1906). Il caso specifico è occasione per riflettere su come i modelli di integrazione, continuità e organizzazione a cui diede vita il radicalismo globale dell'epoca non possano prescindere dalle specificità dei contesti di arrivo o passaggio in una regione, quella a Sud ed Est del Mediterraneo, sottoposta a differenti forme di colonialismo (europeo, ottomano e capitolare).

**PAROLE CHIAVE:** Esilio – Emigrazione – Mediterraneo – Capitolazioni - Anarchismo

A quei tempi, le formalità doganiere, fiscali e di polizia erano poche numerose e accurate. Si viaggiava da un punto all'altro del globo senza eccessivi documenti e si produceva così una specie di scambio internazionale di brave persone e di farabutti [...]. Nessuna nazione, allora, con le sue carceri piene di ladri, imbroglioni, assassini, e con le città in continua produzione di assassini, furfanti e ladri aveva la benché minima pretesa di proteggersi contro le contaminazioni esterne [...]. Un impiegato che discuteva con animazione con un vecchietto gettò uno sguardo sulla mia valigia aperta e avendone visti i libri, ne lesse i titoli. [...] Parlando egli si indirizzava un istante al vecchietto e un istante a me:

Ma, per la miseria, come pretendete che .... Scusi, signore, ha il passaporto...

È inutile: dovete pagare!

Vi ripeto che è esagerato; io ho la fattura, replicò il vecchietto.

Prima di tutto, la verifica ... alcun documento?

Io presi dal mio portafoglio un congedo militare e glielo mostrai. Egli lo guardò appena:

Ottimo, siete in regola.

Mi incamminai verso l'uscita, ma contento di farla finita rapidamente e volendo abbondare in precauzioni e gentilezza, gli presentai un altro documento munito di un enorme timbro:

Ah! Meglio ancora! Questo è davvero buono! Molto bene!  
Era la notifica di una contravvenzione municipale del mio paese, che non avevo avuto tempo di pagare<sup>1</sup>.

Certamente influenzata, se non ispirata, dalle mutate condizioni conseguenti la caduta del muro di Berlino, la ricerca storica ha già da diversi anni adottato uno sguardo volto a superare le narrazioni circoscritte a un territorio dato (spesso uno stato-nazione) per collocarle all'interno di un sistema globale di scambi e connessioni<sup>2</sup>. In questo quadro, l'internazionalismo, il socialismo antiautoritario e l'anarchismo sono diventati oggetto di un rinnovato interesse storiografico<sup>3</sup>. Tale tendenza ha coinciso con l'affermazione storica e politica, a partire dagli anni novanta e ancor di più oggi, di alcuni dei principii e pratiche peculiari del movimento<sup>4</sup>. Ugualmente, l'utilizzo di analisi e metodologie di ricerca quali, appunto, l'approccio transnazionale, la storia connessa o la storia globale, hanno generato una profonda revisione della storia dell'anarchismo. Ciò ha permesso di mettere in evidenza la proprietà dinamica, articolata e multidirezionale, di un movimento fortemente eterogeneo che ha nella mobilità, forzata o volontaria, una delle sue caratteristiche principali<sup>5</sup>. Per ovvie ragioni storiche essenzialmente legate all'affermazione del colonialismo europeo e alla conseguente mondializzazione del capitalismo, il periodo compreso tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX rappresenta una chiave di volta di questa nuova fase storiografica<sup>6</sup>. Nello specifico del tema affrontato qui di seguito, questo ha comportato l'inserimento dei movimenti radicali di sinistra nella cornice più ampia degli studi sull'emigrazione, la diaspora e l'esilio. Tre fenomeni che hanno segnato (e continuano a segnare) in maniera profonda il tempo presente.

Come indicano i più recenti tentativi di sintesi della storia dell'anarchismo italiano, i punti di contatto che legano l'emigrazione e l'esilio sono uno dei temi

- 
- 1 Romolo Garbati, *Mon aventure dans l'Afrique civilisé*, Alexandrie, CEalex/CNRS, 2019, pp. 121-122.
  - 2 Si guardi al dossier tematico *Pourquoi l'histoire globale?*, «Cahiers d'Histoire», n. 121, 2013.
  - 3 Enrico Acciai, Pietro di Paola, *Premessa. Emigrazione e anarchismo, dalla memoria alla storiografia*, in Giampietro Berti, Carlo De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Biblion, Milano, 2016, pp. 293-300.
  - 4 Richard J. F. Day, *Gramsci è morto. I nuovi movimenti dall'egemonia all'affinità*, Elèuthera, Milano, 2013.
  - 5 Enrico Acciai, *Esilio e anarchismo: i cavalieri erranti del Mediterraneo*, in Giampietro Berti, Carlo Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano*, cit., pp. 301-320; Axel Barenboim, *L'internationalisme du 19e siècle: un exemple interdisciplinaire de global studies*, «EspacesTemps.net», [www.espacestemp.net/articles/linternationalisme-global-studies/](http://www.espacestemp.net/articles/linternationalisme-global-studies/) (11 maggio 2021).
  - 6 Ilham Khuri-Makdisi, *The Eastern Mediterranean and the Making of Global Radicalism, 1860-1914*, University of California Press, Berkeley, 2010.

meno esplorati dalla storiografia<sup>7</sup>. Ciò è principalmente dovuto alla maniera in cui si guarda ai due fenomeni: l'emigrazione è generalmente presentata come una scelta individuale, attiva, anche quando giustificata dai contesti che ne determinano la necessità. Al contrario, l'esilio racchiude l'idea dell'obbligatorietà, dell'imposizione dall'alto, della fuga. Tale criterio è stato largamente confermato dalle prassi del nostro presente in cui chi valica i confini è contrassegnato attraverso procedure dolorose e difficilmente modificabili tra l'essere un emigrato e un esiliato<sup>8</sup>. Questo immaginario non ha lasciato indenne neppure la storiografia dell'anarchismo, spesso divisa tra la rimozione della soggettività dentro il flusso migratorio o l'accentuazione dell'aspetto nomadico e missionario di un esule concepito fuori dal tempo e dallo spazio. Alcuni più recenti percorsi bibliografici sull'internazionalismo anarchico hanno cominciato a invertire questa dicotomia, guardando all'esilio e all'emigrazione come condizioni non più sovrapposte quanto contigue<sup>9</sup>. Anche in questo caso l'idea incontra la pratica politica dei gruppi *no border*<sup>10</sup>, i quali, eliminando l'arbitraria differenza di statuto tra esiliato e migrante,<sup>11</sup> antepongono da una parte la libertà di scelta e di movimento, dall'altra le ragioni, intrecciate e cumulative, che spingono a spostarsi. In fondo, ciò che contraddistingue la condizione dell'esule e del migrante è il superamento di un confine, una delimitazione arbitraria che contribuisce a forgiare e definire l'alterità attraverso un procedimento normativo.

Enzo Traverso ha evidenziato come “les exilés, en tant que marginaux et étrangers, peuvent échapper à toute une série de contraintes – psychologiques, institutionnelles, politiques, culturelles – qui découlent d'un contexte national dans lequel ils sont insérés sans y appartenir. Cette qualité de regard un peu décalé peut être parfois un avantage : il permet de voir ce que d'autres ne voient pas”<sup>12</sup>. Tuttavia, la colonia, in quanto “territorio distinto dalla madrepatria a essa assoggettato da vincoli militari, politici, giuridici e militari”<sup>13</sup>, rappresenta un'eccezione a questa definizione. In territorio coloniale chi approda è sì esule o migrante, nel

---

7 Enrico Acciai, Pietro di Paola, *Premessa. Emigrazione e anarchismo, dalla memoria alla storiografia*, cit.

8 Qui come negli analoghi casi che seguono, si usa il plurale generico maschile per convenzione linguistica, ma si intende includere tutti i generi.

9 Pietro di Paola, *Sviluppi e problematiche degli studi sull'esilio anarchico nel mondo anglosassone*, in Giampietro Berti e Carlo de Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano*, cit., pp. 324-336.

10 Pam Alldred, *No Borders, No Nations, No Deportations*, «Feminist Review», n. 73, 2003, pp. 152-157.

11 Da notare che questa distinzione nell'Unione Europea, così come in Italia, è regolata da precise legislazioni più o meno ispirate dalla *push/pull theory*.

12 Enzo Traverso, *La pensée dispersée. Figures de l'exil juif*, Lignes, Europe, 2019, p. 10.

13 *Colonia*, *Dizionario della Lingua Italiana*, Zanichelli, Milano, 1988, p. 398.

senso piuttosto spaziale e/o mentale, tuttavia continua a restare, almeno formalmente, su un territorio considerato come un'estensione dello spazio nazionale<sup>14</sup>. Lo statuto particolare dell'Egitto tra il XIX e il XX secolo può illustrare bene quanto appena detto. Fino al 1937, il paese, indipendente dalla Gran Bretagna solo formalmente<sup>15</sup>, era sottomesso al regime delle Capitolazioni. Tale statuto attribuiva alle colonie straniere presenti sul territorio l'extraterritorialità giuridica, ossia il diritto degli stranieri di stabilirsi sul territorio egiziano di non venire giudicati dai tribunali nazionali ma dai propri giudici consolari che applicavano la legge dello stato di appartenenza. Questo comportava, per esempio, alcuni privilegi quali il divieto di arresto, di visita o perquisizione del domicilio di uno straniero, "se non in caso di flagrante reato o in virtù d'una delegazione speciale del console"<sup>16</sup>. Pertanto, il ruolo che Enzo Traverso attribuisce allo straniero/esule "meglio situato per avere una visione critica, anticonformista" non può prescindere da analisi e consapevolezza dei rapporti di forza che si celano dietro lo sguardo, specie nei territori colonizzati.

Scopo di queste pagine è di riflettere sul transnazionalismo qui di seguito inteso sia in maniera empirica, ovvero sia in quanto fenomeno sociale e storico di relazioni e pratiche transfrontaliere, che come approccio e metodologia d'analisi storica. L'aspetto transnazionale con cui si guarda all'attivismo libertario è pertanto "pensato da qualche parte", ossia letto all'interno di uno spazio non solo nominale quanto elemento determinante le scelte concrete (*agency*) degli attori<sup>17</sup>. L'articolo avrà per oggetto le storie dei militanti e dei gruppi anarchici italiani in Egitto, nei primi anni del XX secolo, come parte peculiare del più ampio fenomeno dell'emigrazione italiana nella regione mediterranea. Il periodo compreso tra il 1900 e il 1906 è il momento di maggiore vitalità per l'anarchismo di lingua italiana in Egitto<sup>18</sup>. L'at-

---

14 Questo è tanto più vero in Egitto quando il regime fascista, in linea con quanto già fatto in epoca liberale, utilizzò spesso le capitolazioni proprio per reprimere gli oppositori politici.

15 L'Egitto fu occupato dalla Gran Bretagna nel 1882 sebbene continuasse a rimanere una provincia dell'Impero Ottomano. Nel 1914, dopo la dichiarazione di guerra all'Impero Ottomano, i britannici dichiarano il protettorato sull'Egitto. Nel 1922 l'Egitto è formalmente una monarchia indipendente anche se la Gran Bretagna mantiene alcune importanti prerogative in materia di difesa, politica estera e controllo del canale di Suez.

16 Legge consolare, promulgata con reale decreto 28 gennaio 1866, capo II, *Del modo di esercitare la giurisdizione in quei paesi ed in quei casi in cui i trattati e gli usi ne acconsentano l'esercizio*, Titolo II, *Della competenza e della procedura penale*, art. 156.

17 A questo proposito si veda l'interessante articolo di Lucia Carminati, *Alexandria, 1898: Nodes, Networks, and Scales in Nineteenth-Century Egypt and the Mediterranean*, «Comparative Studies in Society and History», n. 1, 2017, pp. 127-153.

18 Costantino Paonessa, *Anarchismo e colonialismo: gli anarchici italiani in Egitto (1860-1914)*, «Studi Storici», n. 2, 2017, pp. 401-428.

tivismo transfrontaliero dei militanti dell'epoca sarà articolato attraverso tre scale di analisi complementari: una prima, tramite un approccio biografico, dedicherà spazio alle vicende personali, alle traiettorie, dunque, ai luoghi e ai contesti di installazione o passaggio di qualcuno dei numerosi militanti di lingua italiana che vissero in Egitto; da qui, una seconda prospettiva si concentrerà sull'azione militante nel luogo di installazione. In particolare, si metterà in evidenza come le reti locali e internazionali unite al peculiare contesto coloniale a cui era sottoposto il paese, permettessero la creazione di un microcosmo anarchico in cui si perpetuavano discorsi e pratiche talvolta incapaci di incorporare le realtà sociali e culturali del paese d'arrivo. Infine, una terza prospettiva si concentrerà sulla reazione alle politiche di gestione delle frontiere di fine XIX secolo che proprio l'anarchismo aveva contribuito a rendere globali.

*Passaggio a Sud e a Est del Mediterraneo e i suoi attori*

Per dare un'idea chiara del perché la prospettiva transnazionale si addica perfettamente alla storia dell'anarchismo, è necessario fare ricorso ai viaggi attraverso molteplici confini di ogni singolo militante.

Nel 1905, Roberto D'Angiò scrive:

Nel novembre del 1900 io uscii dalle carceri di Troia. Già da parecchi mesi mi trovavo in relazione coi compagni italiani residenti in Egitto. Poiché in Italia, non potevo trovare nulla da fare, decisi di andare anch'io colà. [...] Il mio desiderio fu secondato. E i primi di febbraio del 1901, liberamente, con regolare passaporto, partii. [...] Il 10 febbraio, a bordo del Gottardo, io entravo nel porto di Alessandria [...] E se la polizia egiziana volle fare la mia conoscenza appena io sbarcai sul molo dei Faraoni, debbo però confessare che io fin dal momento dello sbarco sentii di respirare aure più libere<sup>19</sup>.

In effetti, il 14 settembre 1900 uno scambio di comunicazioni tra il Ministero dell'Interno italiano e l'Agenzia diplomatica del Cairo faceva il punto "circa gli anarchici italiani in Cairo e Alessandria" ritenendo che "gli elementi sovversivi qui non rimangono inerti per ciò che concerne la propaganda anarchica". Il rapporto specificava che "riunioni o ritrovi di gruppi di anarchici italiani hanno luogo in Cairo assai di frequente e che per ora rimangono però a semplici scambi di idee"<sup>20</sup>. Questa opinione, tuttavia, contraddiceva il parere del Ministero degli Interni egiziano che "si preoccupava non poco dell'azione degli anarchici italia-

19 Roberto d'Angiò, *Quattro anni in Egitto*, «Il Libertario», 2 giugno 1905.

20 Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Polizia Internazionale, b. 25, 14 settembre 1900.

ni”, in particolare per l’impegno del “noto” anarchico Ugo Icilio Parrini per il quale si chiedeva l’espulsione, poi rifiutata dal Consolato<sup>21</sup>. Nello stesso periodo il Ministero degli Esteri italiano domandava l’allontanamento di Pietro Vasai (non eseguita dal Consolato italiano)<sup>22</sup>. Fino al momento della sua partenza, nel 1913, Pietro Vasai rappresentò un punto di riferimento obbligatorio per molti dei militanti che giungevano in Egitto dagli altri paesi del Mediterraneo. Egli stesso era arrivato ad Alessandria nel 1898, passando dalla Tunisia dove era già stato una prima volta nel 1894-1895<sup>23</sup>. Lo stesso tragitto fu percorso da Giovanni Alberganti, un altro vecchio dell’anarchismo italiano in Egitto<sup>24</sup>, presso cui troverà ospitalità Brigido Camillo, “reduce della guerra greco-turca”, vicino all’anarchismo individualista e informatore della polizia<sup>25</sup>.

A fine secolo XIX, Alessandria e il Cairo diventano due principali centri e snodi anarchici del Mediterraneo. Nell’autunno del 1900 giunge in Egitto anche Luigi Galleani, dopo l’evasione dal carcere di Pantelleria e il viaggio attraverso la Tunisia e Malta<sup>26</sup>. Sempre da Tunisi, il servizio segreto italiano segnala di altri migranti sospettati di essere anarchici<sup>27</sup>. Nel 1902, è la volta di Romolo Garbati fuggito dall’Italia per evitare di scontare una condanna a 18 mesi di reclusione. Il suo viaggio tocca Bizerte e Tunisi, da dove viene subito espulso, poi l’Algeria e infine l’Egitto dove, scrive il servizio segreto: “andò alla ricerca del noto anarchico Vasai al quale rimise una lettera degli anarchici di Tunisi, e questi a sua volta lo raccomandò agli anarchici del Cairo”<sup>28</sup>. Nel 1901, è segnalato anche Emilio Caporali “colui che ferì anni fa il presidente Crispi”<sup>29</sup>. Tra il 1902 e il 1903 il

---

21 ASDMAE, Polizia Internazionale, b. 25, Il Cairo, 14 settembre 1900.

22 In realtà, pare che a domandare la sua espulsione fosse stato il Governo khediviale, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), b. 5327, *Pietro Vasai*, Il Cairo, 22 gennaio 1900.

23 ACS, CPC, b. 5327, f. “Pietro Vasai”, Tunisi, 24 agosto 1898; Luigi di Lembo, *Pietro Vasai*, in *Dizionario biografico online degli anarchici italiani*, [www.bfscollezionidigitali.org/entita/14848-vasai-pietro?i=0](http://www.bfscollezionidigitali.org/entita/14848-vasai-pietro?i=0) (14 maggio 2021).

24 Giunto ad Alessandria nel 1883, vi morì nel 1905, ACS, CPC, b. 44, f. “Giovanni Alberganti”.

25 ASDMAE, Ambasciata d’Egitto, b. 86, Il Cairo, 26 agosto 1900.

26 Nel novembre del 1900 fu arrestato e poi rilasciato dal Consolato di Alessandria anche per lo scalpore che diede la notizia e le proteste dei gruppi anarchici locali. Ad Alessandria fu tra i principali protagonisti nella fondazione dell’Università Libera. Lascerà l’Egitto nell’ottobre del 1901 con la sua famiglia per recarsi a Londra.

27 ASDMAE, Ambasciata d’Egitto, b. 85, Servizio segreto, 25 novembre 1900. I nomi citati sono quelli di Bertolo Luigi “ripartito per Aden” e Gagliani (manca il nome) “romagnolo (con un occhio di vetro)”.

28 ACS, CPC, b. 2278, “Romolo Garbati”, Riservata, Il Cairo, 26 dicembre 1902.

29 Caporali lanciò due pietre contro Francesco Crispi il 13 settembre 1889. ASDMAE, Ambasciata d’Egitto, b. 84, Servizio segreto, 27 settembre 1901.



Consolato italiano redige due liste di anarchici: 16 nomi sono presenti al Cairo, 66 in tutto il paese<sup>30</sup>. Parallelamente, tra il 1900 e il 1904, vengono schedati decine di militanti e persone sospettate di fare parte del movimento. Tra di loro anche nomi di anarchici greci, esiliati russi, rumeni e protetti.<sup>31</sup>

Nell'orientamento dei flussi di anarchici italiani verso l'Egitto contribuiscono differenti fattori. Esiliati e migranti degli stati preunitari si installarono in Egitto già a partire dai primi anni dell'Ottocento<sup>32</sup>. Non si tratta di un fenomeno unico. Comunità di italiani sono presenti anche a Tunisi, Malta, Smirne, Istanbul. Gli spostamenti di popolazioni dentro i confini dell'Impero Ottomano erano una prassi comune durante la pax ottomana che lo sviluppo delle reti di comunicazione di metà XIX secolo aveva solo contribuito ad allargare. La vicinanza geografica delle coste nordafricane consentiva agli esuli e/o ai migranti italiani di tornare rapidamente in patria in caso di bisogno, o di approfittare più facilmente dei lavori temporanei e stagionali<sup>33</sup>. Se differenza si ebbe, in Egitto, questa è da rintracciare piuttosto nella presenza nel lungo periodo dell'attivismo radicale di sinistra<sup>34</sup>. Un elemento senza alcun dubbio legato alle congiunture storiche che mantennero in vita le Capitolazioni fino al 1937. Del resto, fino al fascismo, le politiche dei governi italiani, pur temendo la costituzione di un fronte sovversivo a Sud del Mediterraneo, preferivano tenere lontani dalla patria i sovversivi più pericolosi<sup>35</sup>. Naturalmente, nella scelta degli itinerari degli anarchici è possibile leggere altri elementi di rilievo che trascendendo l'aspetto geografico e politico

---

30 Ivi, b. 86, f. "liste anarchici", s.d.

31 ASDMAE, Ambasciata d'Egitto, b. 89, 107, 126, f. "anarchici". Si veda anche il fascicolo "Rumeni in Egitto", b. 86 in cui sono citati i nomi degli anarchici (la trascrizione è quella del consolato): Moritz Tenenbaun, Leo e Adolfo Bergovich, Solomone Goldenberg.

32 Ersilio Michel, *Esuli italiani in Egitto (1815-1861)*, Domus mazziniana, Pisa, 1958.

33 Paola Corti, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2009, pp. 226-227.

34 Costantino Paonessa, *Anarchismo e colonialismo: gli anarchici italiani in Egitto (1860-1914)*, cit.; Anthony Gorman, *Diverse in Race, Religion and Nationality... But United in Aspirations of Civil Progress: the Anarchist Movement in Egypt 1860-1940*, in Steven Hirsch, Lucien Van der Walt (eds.), *Anarchism and Syndicalism in the Colonial and Postcolonial World, 1870-1940*, Leiden, Brill, 2010, pp. 1-31.

35 Questo aspetto è di particolare importanza perché spinge a rimettere in questione alcuni assunti storiografici volti a esaltare la dimensione europea delle politiche degli stati preunitari della penisola italiana. Si veda, al proposito Costantino Paonessa, *Sicurezza di Stato, "italianità" e politica coloniale. Le pratiche dei consolati pre e post-unitari nel controllo e repressione dei migranti e degli esuli in Egitto (1868-1925)*, in Marcella Aglietti, Mathieu Grenet e Fabrice Jesné (a cura di), *Consoli e consolati italiani dagli stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, École française de Rome, Roma, 2020, pp. 267-286.

toccano il sistema più ampio delle relazioni sociali e delle ragioni economiche. Casi esemplari sono quelli di Errico Malatesta, che in Egitto trovava suo fratello Aniello, di Ugo Icilio Parrini, i cui genitori e molti membri della sua famiglia sono inumati nel cimitero civile Alessandria, o ancora di Francesco Cini il cui fratello, Tommaso, nel 1862 risiedeva nella città egiziana.

Tutti questi elementi permisero ai militanti italiani di mantenere all'interno del microcosmo italiano in Egitto una sostanziale autonomia che consentì loro, attraverso un periodico andirivieni di migranti ed esuli, di non recidere mai del tutto i legami con l'Europa e di adeguarsi velocemente alle evoluzioni ideologiche e tattiche del movimento. Il che, nel contesto locale, se da una parte permise di diffondere multiformi pratiche contestatarie e di allacciare vincoli di solidarietà interetnica, poneva dall'altra il problema dell'adattamento al contesto locale di pratiche e idee pensate come universali.

*Al di là delle frontiere: la stampa, spazio di confronto transnazionale*

Nell'autunno del 1903, sul giornale «Il Libertario» di La Spezia scoppiò un'aspra polemica destinata a durare a lungo. Ugo Icilio Parrini, corrispondente dal Cairo con lo pseudonimo "Un Vecchio" rende noto che un anarchico italiano in Egitto ha iniziato a scrivere sui giornali locali «Il Piccolo» e «Il Corriere egiziano». Quest'ultimo, in particolare, pur essendo formalmente indipendente era insieme a «L'imparziale» una delle due testate più seguite dalla colonia egiziana e per questo motivo godeva di rapporti stretti, talvolta anche conflittuali, con il Consolato italiano. L'anarchico in questione è Pietro d'Angiò che, come detto precedentemente, era stato invitato qualche anno prima dai compagni d'Egitto al fine di dare man forte, anche attraverso la stampa, al movimento locale. La diatriba accende subito gli animi dei protagonisti, assumendo ben presto i tratti di un confronto personale con tanto di offese e calunnie che oltrepassano «Il Libertario» per spostarsi anche sulle colonne del giornale individualista milanese «Il Grido della Folla». Bisognerà aspettare la morte improvvisa di Parrini, tre anni più tardi, nel 1906, perché la vicenda venga accantonata dai due giornali e dallo stesso d'Angiò. Al di là della cronaca giornalistica, il litigio tra due militanti mette in evidenza alcuni elementi degni di nota. In un articolo apparso nel 1905, sempre su «Il Libertario», Roberto d'Angiò scrive: "Per un non lieve dolore provato in Egitto, io sentii prepotente il bisogno di allontanarmi da quel paese"<sup>36</sup>. Il conflitto con Parrini era iniziato prima che questi decidesse di denunciare il suo

---

36 Roberto d'Angiò, *Una delle tante. Ai miei amici d'Egitto*, «Il Libertario», 18 maggio 1905.

ex compagno sulle colonne di un giornale stampato in Italia letto e sorvegliato in tutto il mondo<sup>37</sup>. Il servizio segreto dà notizia della “furia” dei compagni cairoti contro d’Angiò a causa della sua collaborazione con la stampa italiana locale già nel marzo 1903. Questo induce a pensare che le intenzioni di Parrini fossero proprio quelle di utilizzare la stampa per diffamare il suo ex compagno all’interno del movimento anarchico<sup>38</sup>.

Molti studi hanno messo in evidenza il ruolo giocato dalla stampa nella storia del movimento anarchico in quanto mezzo transnazionale di produzione e diffusione di testi funzionali al dibattito teorico ma anche veicolo di informazioni e aggiornamento, nonché strumento di organizzazione<sup>39</sup>. I giornali anarchici attraversavano le frontiere e mettevano in comunicazione i militanti di località e paesi diversi<sup>40</sup>. Per esempio, davano informazioni continue sugli spostamenti dei compagni o delle loro vicende personali (arresti, processi, fughe). Non a caso gli archivi del Consolato italiano sono pieni di rapporti delle polizie sull’arrivo di giornali sovversivi in lingua italiana via posta o tramite dei viaggiatori che facevano da corriere o di sottoscrizioni per nuove o vecchie testate, in Italia o altrove nel mondo. Da Alessandria e il Cairo i giornali locali attraversavano senza troppe difficoltà confini, oceani e il Mediterraneo, aggiornando i vari gruppi anarchici sparsi nel mondo sullo stato delle lotte locali. Del resto, in maniera molto significativa, lo spazio dedicato all’Italia e alle questioni internazionali dentro i numerosi giornali anarchici editi in Egitto era sempre ampio, specie se paragonato alla cronaca locale.

Parrini conosce bene le conseguenze della sua azione quando decide di rendere noto all’intero movimento anarchico internazionale il comportamento di d’Angiò. Scrive l’anarchico livornese con i toni dispregiativi che risentono molto della cultura orientalista dell’epoca:

---

37 Una nota del servizio segreto riferisce: “Ha destato molto sorpresa tra gli anarchici del Cairo il fatto che R. d’Angiò abbia accettato il posto di redattore capo di un giornale borghese”, ASDMAE, Ambasciata d’Egitto, b. 87, Servizio segreto, 2 marzo 1903.

38 Parrini farà lo stesso con altri due conoscenti: Ugo Vicini ed Enrico Insabato, «Il Libertario», 13 ottobre 1904. Quest’ultimo, tra i redattori del giornale «Il Domani» del Cairo e poi fondatore del giornale «Lux» ad Alessandria, era un agente segreto inviata da Francesco Giolitti in Egitto per verificare le possibilità e creare le condizioni di un’azione coloniale italiana nella regione. Adrien Candiard, *Les réseaux d’Enrico Insabato et la politique orientale de l’Italie (1902-1911)*, Mémoire de maîtrise, Université Paris 1, 2004. Per una critica del posizionamento politico di Insabato, fondatore del giornale «Il Convito», vedere l’articolo Uno di noi, *Verso la ... greppia*, «Il Libertario», 13 ottobre 1904.

39 Alexandre Dupont, Caroline Moine, *Médiatiser la solidarité internationale: informer, mobiliser et agir au-delà des frontières*, «Le temps des médias», n. 33, 2019/2, pp. 6-19.

40 Il Consolato italiano redige anche una lista di 50 abbonati di diverse città italiane al giornale anarchico di Alessandria, «La tribuna libera», ASDMAE, Ambasciata d’Egitto, b. 87, Consolato di Alessandria, Alessandria 20 novembre 1901.

L'Egitto è un paese senza vita morale, perciò non è da meravigliarsi se qualcuno che si vanta e si chiama anarchico si è voluto sporcarsi, con lo scrivere in giornali poco onorevoli [...] e di sentirsi attaccato da un Santorelli [direttore del «Corriere Egiziano»] per un tanto la riga che li vien pagato dall'uno o dall'altro camorrista o meglio ancora dalla polizia<sup>41</sup>.

Qualche anno più tardi “il carissimo compagno Roberto d'Angiò” riesce ad ottenere uno spazio su «Il Libertario», in cui nel maggio del 1905 comincerà a scrivere un romanzo a puntate dal titolo *Quattro anni in Egitto*<sup>42</sup>. “Un lavoro”, scrive la redazione, “che susciterà non poco interesse e anche solleverà non poche discussioni in campo nostro”<sup>43</sup>. Conseguenze del tutto prevedibili dal momento che d'Angiò dedica grande spazio a raccontare la vicenda di cui era stato accusato dai compagni cairoti. Dal canto suo Parrini non perderà occasione di continuare la sua campagna dalle pagine de «Il Grido della Folla» andando diretto al cuore della questione: “Quando un compagno è stato direttore, capo redattore, collaboratore in tempi diversi di giornali borghesi, può essere ritenuto ancora come un compagno e la sua prosa trovare ospitalità nella stampa anarchica?”<sup>44</sup>. Non sappiamo quali effetti ebbero queste accuse nella futura vita politica di Roberto d'Angiò il quale, tra il 1906 e il 1907, si trasferì in America Latina non prima, però, di essere passato da Londra. In questa occasione – racconta l'agente del servizio segreto Virgilio operativo a Londra – Malatesta l'avrebbe accusato di essere “un traditore, una spia o un furfante, che doveva ben ricordarsi di essere stato lui a fare il giornale per il consolato di Alessandria”<sup>45</sup>. Non sappiamo neppure quanto sia veritiero il rapporto della polizia segreta, tuttavia, la campagna messa in atto da Parrini su giornali dalla grande tiratura rende l'episodio verosimile, confermando quanto la stampa rappresentasse uno dei fili su cui si costruiva la rete del movimento anarchico.

*Costruire le lotte: tutto il mondo (non) è paese*

La disputa che vide protagonisti Parrini e d'Angiò non può essere limitata a una pura “questione morale”. In realtà, dietro di essa si celano divergenze politiche profonde che interessavano il movimento anarchico in Egitto. Infatti, nono-

41 Un vecchio, *Corrispondenze*, «Il Libertario», 10 dicembre 1903.

42 Il romanzo venne pubblicato su «Il Libertario» dal n. 95 del 1905 al n. 128 del 1906.

43 *Appendice del “Libertario”*, «Il Libertario», 18 maggio 1905.

44 Ugo Icilio Parrini, «Il Grido della Folla», 1 luglio 1905.

45 ACS CPC, b. 1612, f. “Roberto d'Angiò”, Londra 25 gennaio 1906.

stante l'unione di intenti dimostratasi in svariate occasioni, quali la fondazione dell'Università Libera di Alessandria o la resistenza alla repressione del Consolato italiano in occasione del "complotto" del 1899<sup>46</sup>, nei primi anni del xx secolo andarono costituendosi due raggruppamenti distinti, ispirati da altrettanti correnti dell'anarchismo internazionale. Un primo gruppo, al Cairo, costituitosi attorno alla figura di Parrini e al giornale «Il Domani», tendenzialmente individualista e inneggiante all'utilizzo dell'azione quale mezzo rivoluzionario; un secondo, con sede ad Alessandria, molto composito ed eterogeneo, di ispirazione socialista ed anarcosindacalista, era portatore di un'etica volta al pragmatismo che lo spingeva verso l'organizzazione e un percorso gradualista della lotta sociale. Tali divergenze non mancarono di assumere toni aspri e atteggiamenti ostili tali da valicare i confini locali per diventare fonte di preoccupazione a livello internazionale. Nel 1904, Pietro Gori decise di recarsi in Egitto. Un rapporto della polizia italiana sottolineava l'intenzione di Gori di "far cessare gli attriti personali che dividono il partito anarchico in questo paese"<sup>47</sup>, mentre la polizia egiziana metteva l'accento sul progetto di preparare "un asilo in Egitto agli anarchici erranti e perseguitati dai diversi governi"<sup>48</sup>. Nello specifico caso egiziano, quelle che in principio erano divergenze ideologiche avevano finito per manifestarsi anche sul piano tattico. Il periodo a cavallo tra i due secoli è proprio il momento in cui riemerge la conflittualità sociale. Da Assuan, a Port-Said, Alessandria e il Cairo, agitazioni operaie investono il mondo del lavoro con un'intensità e frequenza senza precedenti<sup>49</sup>. In questo contesto, l'azione anarchica giocò un ruolo importante sia come elemento di impulso che, in maggior misura, di propagazione e radicalizzazione delle lotte. Questo fu essenzialmente possibile anzitutto per la presenza di lavoratori politicizzati all'interno dei luoghi di lavoro (trasporti pub-

---

46 ASDMAE, Ambasciata d'Egitto, b. 87, *Il processo degli anarchici di Alessandria d'Egitto*, Tipografia centrale Moussa Roditi, Il Cairo, 1899, p. 86. In occasione del viaggio dell'imperatore di Germania a Istanbul e Gerusalemme, un agente del consolato italiano ad Alessandria fece fabbricare delle bombe che vennero introdotte nel negozio-circolo politico di Parrini e poco dopo trovate dalla polizia. Fu l'occasione per arrestare tredici militanti. Alla fine del processo, gli anarchici vennero tutti scagionati da ogni accusa, ma solo dopo un anno di permanenza nella prigione di Muharram Bay di Alessandria.

47 ASDMAE, Ambasciata d'Egitto, b. 84, Riservato, Il Cairo, 2 aprile 1904. L'opinione è condivisa dall'anarchico Pietro Cini che scrive: "La venuta di Pietro Gori in Egitto ha scossa la grave apatia che incombeva su quasi tutti i compagni di qui, i quali per puri malintesi o misere questioni bizantine erano ridotti a fare ben poca propaganda", Francesco Cini, *Lettera dall'estero*, «Il Libertario», 29 febbraio 1904.

48 ASDMAE, Ambasciata d'Egitto, b. 84, Ministère de l'Intérieur à l'Agence diplomatique de S. M. le Roi d'Italie, Il Cairo, 13 febbraio 1904.

49 ASDMAE, Ambasciata d'Egitto, b. 88, f. "Scioperi e questioni relative Leghe operaie".

blici, comparto manifatturiero, edilizia), ma anche per la partecipazione attiva dei militanti alle proteste. Proprio su quest'ultimo punto, in Egitto come in Italia e altrove nel mondo, si consuma una frattura tra due maniere differenti di concepire l'agitazione nel mondo del lavoro. L'avversione antisindacale di Parrini emerge negli articoli de «Il Libertario»: “Quando gli operai in generale e quelli d'Egitto in particolare vorranno comprendere che domandare è viltà e che si ottiene niente?”<sup>50</sup>. E a proposito della strategia di lotta dice: “Gli anarchici dove trovano movimento operaio vi si buttano onde almeno provocare qualche fatto che ridondi utilità alla massa operaia”<sup>51</sup>. A queste parole fanno da contraltare le tendenze organizzatrici e operaiste di taluni militanti di Alessandria, che in un articolo de «L'Operaio» scrivono a chiare lettere: “L'organizzazione non è che il principio dell'azione”<sup>52</sup>. A loro, e ai primi gruppi socialisti, si deve la fondazione di leghe di mestiere alla base delle formazioni sindacali più ampie che vedranno la luce negli anni successivi<sup>53</sup>.

Il coinvolgimento nelle lotte operaie degli anarchici italiani in Egitto apre la riflessione attorno a due temi : il primo relativo all'anarchismo in quanto “movimento di esportazione” in una parte di mondo che Parrini non esita a considerare “appendice d'Europa”<sup>54</sup>; e l'altro dei suoi rapporti con la popolazione locale, tenuto conto dello specifico contesto coloniale. Scrive «L'Operaio»: “Qui (Alessandria, N.d.R.) gli operai, fino a ieri, si può dire, erano considerati come miseri salariati, come schiavi silenziosi e sottomessi. [...] Oggi non più. [...] L'eco dell'attività dei lavoratori d'occidente si ripete fin qui”<sup>55</sup>.

Nonostante la militanza appassionata dimostrata nel corso delle lotte operaie, il rapporto tra stranieri e locali era ambivalente. Le frontiere e le separazioni la cui esistenza è stata troppo spesso messa da parte nella narrazione del cosmopolitismo delle città egiziane dall'epoca<sup>56</sup>, emergono evidenti, con tutta la

---

50 Un vecchio, *Dall'Egitto*, «Il Libertario», 10 dicembre 1903.

51 Un vecchio, *Lettere dall'estero*, «Il Libertario», 7 gennaio 1904.

52 *L'organizzazione*, «L'operaio», 26 luglio 1902.

53 La sezione “Carlo Pisacane”, sebbene non si abbiano date precise, sembra sia stata fondata proprio in questi anni per opera del dott. Porcelli e dall'imprenditore Calvi e Cartoni. Tra i suoi membri anche Brando Fraccio, socialista e sindacalisti. A tal proposito, si guardino i fascicoli biografici ASDMAE, Ambasciata d'Egitto, b. 126, f. “Brando Fraccio”; ACS, CPC, b. 822, f. “Brando Emilio”.

54 *Finché è caldo*, «Il Domani», 4 aprile 1903.

55 *Il nostro programma*, «L'operaio», 19 luglio 1902.

56 La questione delle relazioni interetniche “dal basso” resta certamente uno dei temi meno esplorati nella storiografia concernente le città “cosmopolite” egiziane dell'epoca, si veda Will Hanley, *Foreignness and localness in Alexandria, 1880-1914*, Ph.D. dissertation, Princeton University, 2007.

loro diversità etnica, culturale e religiosa anche dentro le parole e le azioni degli anarchici. Da una parte il discorso internazionalista si scontrava con descrizioni eurocentriche e razzializzanti in cui l'operaio egiziano era generalmente considerato come assopito, crumiro, schiavo dei padroni e della propria cultura. Da parte egiziana, al contrario, i legami solidari non potevano non scontrarsi, anche in chiave nazionalista, con i privilegi che il colonialismo garantiva agli stranieri europei<sup>57</sup>. Del resto, il coinvolgimento degli anarchici italiani nella politica locale appare sempre molto limitato e comunque da circoscrivere dentro i confini della propria appartenenza culturale e nazionale. Da qui il fatto che l'azione dei militanti, anche se sinceramente diretta al sovvertimento sociale imperialista e capitalista, non seppe uscire completamente dalle dinamiche comunitarie del microcosmo italiano ed europeo attraverso la rimessa in questione delle prerogative che gli offriva la loro nazionalità.

*La repressione del movimento anarchico: risvolti internazionali*

La repressione del movimento internazionalista e anarchico in Egitto – e prima ancora risorgimentale e democratico – ha seguito due percorsi principali: il primo, legato alla gestione dell'emigrazione, si preoccupava della costituzione di centri di ribellione che dalle sponde sud del Mediterraneo avrebbero potuto dare man forte a una eventuale ribellione in Italia; il secondo, guardava al sistema di sorveglianza italiano, e internazionale, messo in piedi dal Ministero dell'Interno, già a partire dall'unificazione, attraverso l'uso dei consolati<sup>58</sup>. Questi ultimi, di fatto, diventano gli elementi chiave nell'azione coercitiva dello Stato italiano anche se in Egitto, a causa degli enormi poteri di cui godevano i consoli a causa del sistema capitolare, ciò non corrispose all'esecuzione univoca delle direttive centrali. Dall'unificazione fino all'avvento del fascismo, l'azione consolare nei riguardi dei movimenti sovversivi (come di quelli criminali) oscillò tra la preoccupazione per la tutela dell'ordine pubblico, alla salvaguardia dello status della colonia di fronte alle ingerenze britanniche ed egiziane. Tale posizione, spesso in aperta contraddizione con la politica di Roma che vedeva nell'Egitto un luogo in cui trattenere lontani i pericolosi sovversivi lasciava alle autorità italiane un ampio spettro di azione in materia di ordine pubblico. In questo contesto generale,

---

57 Costantino Paonessa, *Anarchistes italiens en Egypte (1860-1914): quelques éléments de réflexion sur l'internationalisme en situation coloniale*, in Sidonie Verhaeghe (dir.), *Anarchisme et sciences sociales. Actes du colloque de Lille - mars 2018*, Atelier de création libertaire, Lyon, 2021, pp. 187-206.

58 Id., *Sicurezza di stato, "italianità" e politica coloniale*, cit., pp. 281-286.

i consolati italiani d'Egitto parteciparono attivamente alla rete transnazionale di comunicazione e controllo messa a punto dallo Stato italiano: corrispondenza tra prefetti, consoli, pubblica sicurezza e autorità di frontiera; creazione ed estensione di network di polizia segreta di stanza all'estero; maggiori mezzi e risorse ai consolati. Inoltre, l'espansione della rete globale di polizia anti-terrorismo messa a punto dai vari Stati a fine secolo XIX aveva comportato un enorme investimento in termini di risorse e la messa a punto, sebbene non sempre efficiente ed efficace, di accordi di cooperazione tra polizie internazionali e governi locali<sup>59</sup>. In Egitto, lo si è detto, il sistema delle capitolazioni lasciava la competenza dell'ordine pubblico delle colonie ai rispettivi consolati. Ciò, di fatto, aveva permesso al Consolato italiano di gestire le questioni concernenti i movimenti politici nella quasi completa indipendenza e autonomia. Tuttavia, l'ondata di attentanti e complotti che travolsero l'Europa e il resto del mondo tra il 1892 e il 1914, spinsero le autorità britanniche ed egiziane ad affrontare la questione anarchica anche in Egitto. La strategia della propaganda col fatto aveva radicato e diffuso nell'immaginario internazionale l'idea, e il timore, del complotto anarchico. Lo stesso khedivè d'Egitto ricevette delle non meglio identificate minacce attribuite al movimento anarchico<sup>60</sup>. Nel 1900 il Ministero dell'Interno chiede per l'ennesima volta, ottenendo ancora un rifiuto, l'espulsione di Parrini che secondo il Consolato italiano suscitava particolare preoccupazione perché spronava i suoi affiliati a "intraprendere la propaganda del fatto in Egitto appunto per impressionare l'opinione pubblica e per mostrare anche qui che il partito anarchico esiste ed opera al pari di altri paesi. Sia con un attentato contro il khedivè, sia con attentato contro qualche altra personalità"<sup>61</sup>.

Per questa ragione, e per il fatto accennato sopra che le città egiziane erano divenute rapidamente il più importante centro dell'anarchismo a Sud del Mediterraneo, una serie di atti e misure repressive vengono discusse tra autorità britanniche, egiziane e italiane "nell'intento di organizzare un modo più completo e più efficace il servizio di sorveglianza sugli anarchici in Egitto"<sup>62</sup>. L'iniziativa, tuttavia, è vista con sospetto dalle autorità italiane che vi scorgono un ennesimo tentativo da parte dei britannici di limitare le prerogative stabilite dalle capitolazioni. La questione, comunque, è riportata a Roma che decide, non senza creare malumori, il riordino delle competenze all'interno delle strutture di rappresen-

59 Giovanna Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, «Studi Storici», n. 1, 1997, pp. 217-255.

60 ASDMAE, Ambasciata Il Cairo, b. 86, f. "Complotto contro S.A. il Khedive".

61 ASDMAE, Polizia Internazionale, b. 28, Rapporto del regio ministro al Cairo, Il Cairo, 14 settembre 1900.

62 Ivi, b. 25, Il Cairo, 16 dicembre 1900.



tanza italiane in Egitto. In pratica, secondo quanto suggerito da Lord Cromer, console generale britannico il dossier anarchismo, passa nelle mani del R. Agenzia Diplomatica anche se ai consoli restano tutte le prerogative che gli attribuiva la legge consolare del 1866<sup>63</sup>. Allo stesso tempo, in linea con quanto già avveniva in Italia e nel resto d'Europa, anche in Egitto fu messo a punto un sistema di sorveglianza e schedatura più minuzioso e moderno. Sebbene le informazioni presenti siano spesso inesatte e tendenziose tra il 1900 e il 1911 il Consolato italiano apre decine di fascicoli il cui fine, come il Casellario Politico Centrale, era di creare e aggiornare l'anagrafe dei sovversivi stanziati o in transito in Egitto. Le informazioni raccolte provenivano dall'amministrazione consolare ma anche dal lavoro della polizia italiana, anche segreta<sup>64</sup>, e dallo scambio di comunicazioni con la direzione generale della Pubblica Sicurezza del Regno d'Italia e il Ministero degli Esteri. Tutto ciò, attraverso una stretta collaborazione con la polizia egiziana (all'epoca il Ministro dell'Interno egiziano era un britannico), che si avvaleva anche della collaborazione di poliziotti e di informatori appositamente arruolati tra i sudditi italiani<sup>65</sup>.

### *Conclusioni*

Guardare alla storia in maniera transnazionale significa seguire gli itinerari di persone, idee e cose che oltrepassando le frontiere del nazionale riescono a riscrivere e far ripensare lo spazio e il rapporto ad esso. Non solo in termini puramente geografici. La storia del movimento anarchico, libertario o antiautoritario, prova che le idee e le pratiche di lotta raramente sono immuni agli effetti dei cambiamenti provocati dallo spostamento all'interno di contesti e culture diverse<sup>66</sup>. Proprio per questo le modalità di ricezione, di adattamento e di assimilazione assumono un'importanza fondamentale. Esempio, in questo senso, è l'Egitto, e più in generale lo spazio a Sud e a Est del Mediterraneo in epoca coloniale. Terra

---

63 Ivi, b. 28, Agenzia diplomatica al Ministro dell'Interno, Il Cairo 31 ottobre 1900. Dopo l'unità d'Italia i consoli erano accomunati ai diplomatici e pertanto definiti "reggi agenti diplomatici e consolari". La separazione delle due carriere e relative funzioni, così come dei servizi consolari, si evolve secondo pratiche standardizzate sul piano internazionale. Marcela Aglietti, Mathieu Grenet e Fabrice Jesné (a cura di), *Consoli e consolati italiani dagli stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, cit., p. 19.

64 Molti rapporti erano firmati dall'agente segreto Dante.

65 ASDMAE, Polizia internazionale, b. 28, Agenzia diplomatica al Ministero dell'Interno, Il Cairo, 16 novembre 1900.

66 Geoffroy de Laforcade, *Migrants transnationaux et anarchisme en Amérique latine, fin du XIXe siècle-début du XXe siècle*, «Revue d'histoire du XIXe siècle», n. 51, 2015, pp. 107-123.

di emigrazione e di esilio per chi lasciava l'Italia, la regione fu sottoposta fino al secondo conflitto mondiale a differenti e variabili forme di dominazione coloniale. Attraverso il sistema delle capitolazioni e successivamente l'occupazione della Libia, anche l'Italia era attrice dell'espansionismo imperiale europeo. Questo elemento modifica profondamente la narrazione che guarda al Mediterraneo dell'epoca come una grande rete di relazioni nazionali e internazionali perché pone delle questioni sugli attori – istituzionali o dal basso – e la loro agentività. Ovverosia, mette in primo piano la natura profondamente ineguale dei rapporti e ne valuta il loro impatto alla luce delle circostanze e dei protagonisti<sup>67</sup>. In particolare, nello specifico del movimento anarchico, le questioni aperte dall'uso di una prospettiva transnazionale sono almeno due. Prima di tutto il fatto che esilio e migrazione, senza perdere la loro specificità, sono fenomeni affini, difficilmente separabili e devono essere studiati come parti di una stessa prospettiva che ha nella mobilità il suo centro. Secondariamente, la restituzione all'anarchismo della dimensione storica e spaziale di soggetto politico in cui la vocazione internazionalista e le pratiche transnazionali non possono prescindere totalmente dai contesti storici, culturali e sociali in cui si manifestano.

COSTANTINO PAONESSA, studioso di storia dei paesi arabi e Islam, attualmente ricercatore FNRS in storia contemporanea presso l'UCLouvain (Belgio). Di recente si è occupato di emigrazione italiana e anarchismo a Sud e Est del Mediterraneo con un focus sull'Egitto tra XIX e inizio XX secolo. Tra le sue pubblicazioni, ha curato il volume collettaneo *Italian Subalterns in Egypt between Emigration and Colonialism 1861-1937* (Presses Universitaires de Louvain, 2021).

---

67 Shahram Khosravi, *Io sono confine*, Elèuthera, Milano, 2019, p. 9.

# Rosso, nero e tricolore

## Arditi, arditi del popolo e nazionalsoversivismo: un rapporto articolato

*Eros Francescangeli*

**ABSTRACT:** L'articolo è centrato sui rapporti tra socialisti, anarchici, e comunisti, da un lato, e sindacalismo rivoluzionario, futurismo, dannunzianesimo politico e arditismo dall'altro, cioè quell'area politica a cavallo tra socialismo e nazionalismo. Un "sentire" che, quantomeno all'origine, animava certamente l'organizzazione paramilitare antifascista degli Arditi del popolo, nata, per l'appunto, da una costola dell'Associazione nazionale arditi d'Italia, su iniziativa dell'anarchico Argo Secondari, ex tenente dei reparti d'assalto. Un "sentire" che non poche letture storiografiche bollarono come "ambiguo", utilizzando varie categorie interpretative, tra cui quella di "diciannovismo". Il contributo riflettere a tutto tondo sui confini tra anarcosocialismo e nazionalismo, tra antibellicismo e interventismo nella cosiddetta sinistra rivoluzionaria e, infine, tra primo fascismo (il "sansepolcristo" del 1919-1920 e, poi, lo squadristo del 1920-1922), arditismo e antifascismo originario.

**PAROLE CHIAVE:** Reducismo – Arditi del Popolo – Sindacalismo rivoluzionario, futurismo e dannunzianesimo – Fascismo delle origini – Patriottismo e sovversivismo

Ragionando in modo schematico a proposito del primo dopoguerra in Italia, il comune sentire delle persone con un minimo di retroterra politico e buona parte della storiografia post resistenziale hanno rappresentato le compagini nazionaliste come antidemocratiche, belliciste, reazionarie e anticipatrici del fascismo imperialista e il movimento operaio (socialista e anarchico) come internazionalista, tendenzialmente democratico, pacifista e ostile all'idea di patria. Conseguentemente, il sindacalismo rivoluzionario, intenzionato ad amalgamare socialismo e nazione, fu bollato da non pochi osservatori come *proto* o *cripto* fascismo, anche alla luce del fatto che lo stesso movimento mussoliniano, all'origine, postulava tale binomio e, quantomeno fino alla sua metamorfosi squadristica, condivise

tale orizzonte<sup>1</sup>. Lo stesso giudizio è stato espresso nei confronti di coloro che, nel dopoguerra, ancora si muovevano entro le coordinate dell'interventismo democratico o rivoluzionario prebellico: quella vasta, articolata e non sempre lineare area culturale che, riferendoci esclusivamente al primo dopoguerra (evitando quindi fuorvianti comparazioni diacroniche), potremmo definire "sinistra nazionale" (o area "socialnazionale", "democratico patriottica", "nazional sovversiva" *et similia*), ossia il futurismo, il dannunzianesimo politico (il fumanesimo), il combattentismo in generale e l'arditismo (bellico e postbellico) in particolare<sup>2</sup>. Seppur non così diffusamente e più cautamente (data l'esplicita ragione sociale del sodalizio), tale valutazione è stata espressa anche verso il gruppo dirigente costitutivo degli Arditi del Popolo (ADP)<sup>3</sup>. Una sorte che non è toccata invece agli

- 
- 1 Sulle origini del fascismo cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, La Nuova Italia, Firenze, 1950; Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino, 1945; Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1962; Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1963; Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino, 1965; Id., *Mussolini il fascista*, 1 vol., *La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino, 1966 e Id., *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1969; Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard* (a cura di Roberto Vivarelli), Feltrinelli, Milano, 1966; Roberto Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli, 1967, Id. *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, il Mulino, Bologna, 1981 e Id. *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna, 1991; Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1974; Gaetano Arfè, *Storia dell'Avanti!*, Mondoperaio, Roma, 1977; Nicola Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano, 1978; Giovanni De Luna, *Benito Mussolini. Soggettività e pratica di una dittatura*, Feltrinelli, Milano, 1978; Gherardo Bozzetti, *Mussolini direttore dell'«Avanti!»*, Feltrinelli, Milano, 1979; Angelo d'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)*, FrancoAngeli, Milano, 1985; Emilio Gentile, *Storia del partito fascista (1919-1922). Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989; Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000.
  - 2 Sulla storia degli arditi, mi limito a segnalare i classici: Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova, 1969 (ultima ed.: manifestolibri, Roma, 2007); Giorgio Rochat, *Gli Arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, Milano, 1981 e Id., *Gli Arditi nella grande guerra*, in Mario Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Cappelli, Bologna, 1982, pp. 56-71.
  - 3 Sugli Arditi del Popolo, cfr. Guglielmo Palazzolo, *L'apparato illegale del Partito comunista d'Italia nel 1921-22 e la lotta contro il fascismo*, «Rivista Storica del Socialismo», n. 29, 1966; Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, 1 vol., *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1967, pp. 139-151; Giuseppe Gubitosi, *Gli Arditi del popolo e le origini dello squadristico fascista: il caso umbro*, «Materiali di Storia», Università di Perugia, n. 14, a.a. 1977-1978; Marco Grispiigni, *Gli Arditi del popolo a Roma. Due aspetti particolari della loro storia*, «Storia Contemporanea», n. 5, 1986; Ivan Fuschini, *Gli Arditi del popolo*, Longo, Ravenna, 1994; Marco Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del*

esponenti del Partito Repubblicano (PRI), i quali – nonostante abbiano condiviso il medesimo orizzonte ideale demopatriottico (tanto da promuovere alcuni dei primi Fasci di Combattimento mussoliniani) – sono stati solitamente trattati in modo più indulgente, probabilmente alla luce del ruolo da essi ricoperto nella Resistenza e nella nuova Italia repubblicana.

Analisi un po' più sofisticate – in voga tra le culture politiche ostili agli “opposti estremismi” – hanno invece individuato come specificità dell'epoca il connubio tra visioni solitamente antitetiche, nutrite dal mito palingenetico della violenza (sia essa la guerra tra Stati o nazioni che quella tra classi sociali o gruppi politici). Pietro Nenni codificò – probabilmente riprendendola da Mussolini – l'espressione “diciannovismo”, un'espressione che, soprattutto nel suo uso pubblico (ma egli ne dava un senso differente), valutava e valuta le sopracitate culture politiche “irregolari” (che spaziavano dall'acceso patriottismo interclassista e, non di rado, sciovinista a un sovversivismo attestato su posizioni più o meno classiste) come, “contraddittorie”, “confuse”, “equivocche” o “ambigue”, poiché funzionali alla preparazione del terreno per l'articolazione di soluzioni autoritarie. Tutte queste letture, non tutte prive di spunti fecondi e il cui esame meriterebbe uno studio a parte, hanno però un duplice difetto: quello di leggere i fenomeni “diciannovisti” solo con il *senno del poi* e, spesso, quello di farsi suggestionare dalla realtà coeva alla narrazione, una realtà a volte – come negli anni settanta del secolo scorso – molto “condizionante”<sup>4</sup>. Studiare il primo dopoguerra in modo metodologicamente

---

*popolo (1917-1922)*, BFS, Pisa, 1997 (ultima ed.: *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, 2011); Eros Francescangeli, *Origini, fisionomia e diffusione territoriale del primo movimento antifascista: gli Arditi del Popolo*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. 2. Studi storico-antropologici», nuova serie, vol. XVII-XVIII, tomo 2, 1997; Id., *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma, 2000; Id., “*Arditi, non gendarmi!*”, in Mario Isnenghi (direzione scientifica) *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, IV vol. (a cura di Mario Isnenghi, Giulia Albanese), *Il Ventennio fascista*, tomo 1, *Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, UTET, Torino, 2008, pp. 87-93; Luigi Balsamini, *Gli Arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Galzerano, Casalvelino Scalo, 2002 (ultima ed.: *Gli Arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa proletaria contro il fascismo (1917-1922)*, 2018); Tom Behan, *The resistible rise of Benito Mussolini*, Bookmarks, London, 2002; Andrea Staid, *Gli Arditi del popolo. La prima lotta armata contro il fascismo 1921-1922*, la Fiaccola, Ragusa, 2007.

4 Nella seconda metà degli anni settanta del xx secolo, ad esempio, le culture politiche riferibili al PCI e alla CGIL utilizzarono l'appellativo “diciannovisti” per qualificare gli attivisti del movimento del 1977 in generale e quelli dell'Autonomia Operaia in particolare. Su ciò e per un'agile storia del lemma *diciannovismo*, si veda senz'altro Roberto Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Università Bocconi, Milano, 2019. Per il testo di Nenni, cfr. Pietro Nenni, *Storia di quattro anni. La crisi socialista dal 1919 al 1922*, Libreria del Quarto Stato,

corretto (ma il discorso è valido anche in termini generali) significa dunque ragionare *anche* senza tenere conto di ciò che è successo dopo. Solo così è possibile mettersi nei panni degli attori della nostra storia, i quali, ovviamente, non potevano prevedere il futuro, finanche prossimo (a scanso di equivoci, *anche* sta a significare non esclusivamente, poiché altrimenti il rimedio sarebbe peggiore del male).

Detto ciò, è dunque bene impostare il ragionamento partendo dai confini del fenomeno fascista, creatura più nota dello spirito diciannovista, per poi delineare il profilo dell'antifascismo primigenio arditopopolare. Ciò ci aiuterà a capire, tra l'altro, perché l'antifascismo cominciò a delinearsi come tale solo a partire dalla primavera-estate del 1921 e non – come logica vorrebbe – due anni prima. Le letture storiografiche meno specialistiche – che spesso e volentieri dimenticano della non trascurabile presenza libertaria – ci spiegano come il fascismo abbia vinto anche e soprattutto a causa delle divisioni interne al movimento operaio. Sarà pure vero. Ma allora perché gli Arditi del Popolo non sorsero prima della scissione socialista di Livorno? E come mai l'esperienza precedente e affine, cioè quella degli Arditi Rossi (AR), non si autorappresentò come antifascista? La risposta, nella sua semplicità può apparire spiazzante: il primo fascismo, quello – per intenderci – sansepolcrista, non può essere considerato un movimento di tipo fascista, quantomeno nel significato che tale espressione ha assunto dagli anni venti del xx secolo in poi. Il fascismo squadrista e quello successivo del regime non esistevano ancora. Quindi l'antifascismo non era ancora un'esigenza. Sarebbe dunque opportuno – e tale necessità è stata sostenuta anche da altri, tra cui Renzo De Felice – relativizzare le letture che ci hanno presentato il fenomeno fascista come un prodotto lineare dotato di organicità sin dai suoi albori: un movimento univoco, profondamente antidemocratico e intriso di razzismo, sin da subito collocato all'estrema destra dello schieramento politico<sup>5</sup>.

Prima di trasformarsi, nel corso del 1920, in uno strumento politico-militare usato contro il movimento operaio, il fascismo nacque tra il 21 e il 23 marzo 1919 nei locali del Circolo degli Interessi Industriali e Commerciali di Milano, in piazza San Sepolcro. Fin da subito volle caratterizzarsi come partito (o meglio "antipartito") "trincerista" e "terzocampista" (contro la destra conservatrice e la sinistra anarchica e socialista), raccogliendo soprattutto gli ex combattenti e dotandosi di un programma politico – retrodatato al marzo, ma in realtà definito nel giugno 1919 – in bilico tra idealità nazionalistico-risorgimentali e sociali-

---

Milano, 1926 (poi riedito come *Storia di quattro anni. 1919-1922*, Einaudi, Torino, 1945 e, infine, con il titolo *Il diciannovismo*, a cura di Gioietta Dallò, Edizioni Avanti!, Milano, 1962.

5 Tra le letture che evidenziano la discontinuità tra il primo fascismo e quello successivo, cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., *passim*.

smo<sup>6</sup>. Non fu certamente l'unica formazione politica che trasse dall'esperienza bellica la propria ragion d'essere. La guerra, del resto, era stata qualcosa di incomensurabile. E non è possibile comprendere nemmeno la vicenda degli ADP e, più in generale, del *reducismo rosso* e del *paramilitarismo operaio* a livello europeo (penso soprattutto alle formazioni tedesche come la Roter Frontkämpferbund), senza comprendere, dal punto di vista politico, ideale, psicologico ed emotivo, l'impatto della Grande Guerra su corpi e menti<sup>7</sup>.

La pace e la smobilitazione rappresentarono, per molti ex combattenti (in particolare per quelli dei reparti d'assalto), un trauma: buona parte di costoro non riuscì a riadattarsi alla vita civile. Ciascuno, infatti, metabolizzò l'evento come meglio credette, ma la realtà non poteva essere più vista con le stesse lenti di prima, poiché ognuno, volente o nolente, rimase profondamente segnato dai *dispiaceri* e – in alcuni casi – dai *piaceri* della guerra<sup>8</sup>. I reduci – ovviamente non nella loro interezza – cominciarono quindi a rappresentarsi e a essere rappresentati come un soggetto sociale e politico autonomo, dotato di una sua specificità<sup>9</sup>. Attorno alla loro condizione di smobilitati si consolidarono alcuni percorsi identitari già attivati durante la guerra. Tali itinerari presero corpo mediante una serie di strutture associative – sia generaliste, come l'Associazione Nazionale Combattenti (ANC), sia sulla base del corpo militare di appartenenza, dell'orientamento politico o della

- 
- 6 Le richieste andavano dal suffragio universale maschile e femminile all'elezione di un'assemblea di tipo costituente per decidere “la forma di costituzione dello Stato”, dall'istituzione di “Consigli Nazionali” di sapore vagamente sovietico alla giornata lavorativa di otto ore, dall'abbassamento dell'età pensionabile da “65 anni, a 55 anni” alla tassazione progressiva “sul capitale”. Sul programma di San Sepolcro e la nascita dei FIDC, cfr. Giorgio Rumi, *Mussolini e il “programma” di San Sepolcro*, «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 71, 1963 e la più recente opera di Mimmo Franzinelli, *Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Mondadori, Milano, 2019, *passim*.
- 7 Benché divulgativo, sulle formazioni paramilitari operaie nell'Europa degli anni venti e trenta cfr. Valerio Gentili, *Bastardi senza storia. Dagli Arditi del popolo ai Combattenti rossi di prima linea. La storia rimossa dell'antifascismo europeo*, Castelvecchi, Roma, 2011 (nuova ed.: *Bastardi senza storia. Le origini dell'antifascismo armato in Europa (1919-1934)*, 2021). Sul “combattentismo rosso” in Italia tra le due guerre si veda Claudia Piermarini, *I soldati del popolo. Arditi, partigiani e ribelli: dalle occupazioni del biennio 1919-20 alle gesta della Volante Rossa, storia eretica delle rivoluzioni mancate in Italia*, Red Star Press, Roma, 2013.
- 8 A riguardo cfr. Claude Barrois, *Psychanalyse du guerrier*, Hachette, Paris, 1993, pp. 259-261 e, soprattutto, Joanna Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma, 2003, pp. 301-319 (1 ed. italiana 2001; ed. originale *An Intimate History of Killing. Face-to-Face Killing in Twentieth-Century Warfare*, Basic Books, New York, 1999).
- 9 Come osservato, non tutti gli ex combattenti si lasciarono ammaliare dal “trincerismo”: dopo la smobilitazione, alcuni veterani “pur avendo vissuto nelle trincee la stessa guerra, trovarono [...] risposte diverse a problemi comuni”, Roberto Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumultiannonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze, 2001 p. 73.

posizione gerarchica – e di iniziative pubbliche (rivendicazioni, proposte legislative, periodici, riti collettivi, ecc.) che possono essere ricondotte entro l’ombrello semantico del termine *movimento combattentistico*<sup>10</sup>. Tra le associazioni reducistiche quella degli arditi si distinse senz’altro per dinamismo e combattività, anche in ragione del profilo “tipico” del combattente dei reparti d’assalto. Occorre infatti tener presente che accanto alle adesioni motivate da ragioni ideali (interventisti e volontari di guerra), non pochi tra gli arruolati nei reparti d’assalto furono attratti dai vantaggi tangibili che il Corpo poteva offrire, tra cui – oltre all’esonero dai turni di trincea – il condono di alcuni reati militari. Accanto a un certo numero di interventisti più o meno rivoluzionari e convinti patrioti vi furono probabilmente, e ciò sarebbe confermato anche dalla letteratura apologetica sull’arditismo (a meno che questa non abbia enfatizzato tali aspetti per alimentare una sorta di “leggenda nera” funzionale alla creazione del mito), alcuni pregiudicati e qualche avventuriero<sup>11</sup>. Questa varia umanità stretta in un tacito “patto di sangue” si

10 Sui rapporti tra combattentismo, arditismo, fascismo e movimento operaio cfr., oltre ai volumi già menzionati e in particolare Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., si veda Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1974; Francesco Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma, 1988; Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze, 1990 ed Eros Francescangeli, *Una storia comune, un soggetto diviso: gli ex combattenti*, in Mario Isnenghi (direzione scientifica) *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, iv vol. (a cura di Mario Isnenghi e Giulia Albanese), *Il Ventennio fascista*, tomo 1, cit., pp. 81-86. Per una riflessione sulla provenienza sociale dei combattenti, sulle loro rappresentazioni e autorappresentazioni, cfr. Piero Melograni, *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Laterza, Bari, 1969; Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, il Mulino, Bologna, 1989; Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano, 1998; Giorgio Rochat, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine, 2000; Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma, 2003 e Andrea Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Carocci, Roma, 2006. Sugli ufficiali nel primo dopoguerra, cfr. Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

11 Cfr., ad esempio, Reginaldo Giuliani, *Gli Arditi. Breve storia dei reparti d'assalto della terza armata*, Treves, Milano, 1919, pp. 21-23; Mario Carli, *Noi Arditi*, Facchi, Milano, 1919, p. 53 e Gianni Corsaro, *Arditi di guerra*, Aurora, Milano, 1935, p. 21. Per altre testimonianze di natura apologetica, cfr. Baccio Bacci, *La grande falange d'assalto*, «La Lettura», 1 ottobre 1918; Paolo Giudici, *Reparti d'Assalto*, Alpes, Milano, 1928; Mario Palieri, *Gli Arditi. Glorie e sacrifici degli assaltatori*, Impresa editoriale italiana, Milano, 1933; Tenente x, *Arditi in guerra*, Marangoni, Milano, 1934 e Ottavio Zoppi, *Due volte con gli arditi sul Piave*, Zanichelli, Bologna, 1938. Sull’arditismo tra guerra e dopoguerra, cfr. Mario Carli, *Arditismo*, Augustea, Roma-Milano, 1929, Ferruccio Vecchi, *Arditismo civile*, Libreria editrice de L’Ardito, Milano, 1920 e Id., *La tragedia del mio ardire*, Arti grafiche italiane, Milano, 1923.



strutturò, a partire dal primo gennaio 1919, nell'Associazione fra gli Arditi d'Italia (AFAI), grazie all'impulso dell'ex capitano dei reparti d'assalto Mario Carli, cofondatore, nell'estate del 1918, della rivista «Roma futurista». Consci di essere una *élite* militare e militante, apologeti del gesto audace e della morte, anche nel dopoguerra gli arditi si caratterizzarono per la loro carica violenta, indirizzando i loro rancori contro coloro che ebbero individuato come *nemici interni*: gli “imboscati”, i “pescecani” e – soprattutto, poiché pericolosi concorrenti – gli ex “neutralisti”, ora sostenitori del bolscevismo. Se, al pari delle altre componenti nazional-rivoluzionarie (sindacalisti, repubblicani, futuristi e dannunziani), il rapporto con la Russia rivoluzionaria fu ambivalente e sostanzialmente riconducibile al sostegno ai rivoluzionari bellicisti e, dunque, all'ostilità verso il bolscevismo (reo, non tanto di aver espropriato i capitalisti e instaurato la “dittatura del proletariato”, quanto di aver voluto e poi firmato la pace separata con gli Imperi centrali con il trattato di Brest-Litovsk)<sup>12</sup>, ciò non impedirà a Mario Carli di elogiare l'esperienza sovietica in generale e Lenin in particolare<sup>13</sup>. Ma ciò avvenne un anno e mezzo più tardi. Nei primi mesi del 1919 il faro per arditi e futuristi non era certo il dirigente bolscevico e nemmeno Gabriele D'Annunzio, bensì l'ex socialista rivoluzionario e campione dell'interventismo di sinistra Benito Mussolini.

Infatti, se la maggioranza degli ex combattenti guardò con scarso interesse il movimento mussoliniano, gli arditi vi aderirono in modo pressoché totale<sup>14</sup>. Anzi, fu proprio grazie al fondamentale contributo degli arditi (e dei volontari di

---

12 Sul rapporto della “sinistra nazionale” con le rivoluzioni russe del 1917 e con il regime bolscevico, cfr. Enrico Serventi Longhi, “*Lupus dei qui tollit peccata mundi*”. Il mito di Lenin tra nazionalisti, repubblicani, sindacalisti e dannunziani, «Zapruder», n. 44, 2017. Per le posizioni dei repubblicani cfr. la monografia di Corrado Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe. I repubblicani e la rivoluzione russa*, Gangemi, Roma, 2012.

13 Secondo Carli dell'inizio 1920, “gli eserciti di Lenin si sono battuti, spesso, vittoriosamente, contro i bianchi paladini della reazione. [...] Non è dunque ad occidente, parlando di bolscevismo, che bisogna guardare, ma ad oriente”, Mario Carli, *Il nostro bolscevismo*, «La Testa di Ferro», 15 febbraio 1920. Sempre riferendosi a Lenin: “A noi che amiamo l'energia fattiva e combattiva, piace infinitamente la fredda violenza di questo piccolo uomo russo che ha voluto costruire un mondo nuovo al canto metallico delle mitragliatrici”, Id., *Il piccolo padre bolscevico*, «La Testa di Ferro», 7 marzo 1920. E ancora: “Il soviet (altra parola-spauroscchio per i mosci borghesi di tutti gli Stati) è un prodotto così ragionevole e così utile [...] che non si capisce perché non debba entrare senz'altro nella vita politica e militare [...]. Indiscutibilmente Fiume e Mosca sono due rive luminose. Bisogna, al più presto, gettare un ponte fra queste due rive”, Id., *Con D'Annunzio a Fiume*, Facchi, Milano, 1920, pp. 109-110.

14 Cfr. la documentazione conservata in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati (MI, DGPS/DAGR), 1922, b. 96, f. 10. Si veda inoltre Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 12 ss. e pp. 39 ss.

guerra) che nel marzo 1919 vennero fondati i Fasci Italiani di Combattimento (FIDC). Accanto al fascio littorio – già emblema della Francia rivoluzionaria e simbolo della tradizione democratico-risorgimentale (nonché, nell'antichità, della Roma repubblicana) – i FIDC, per i loro canoni estetici e comunicativi, attinsero a piene mani dall'iconografia degli arditi (a cominciare dal teschio con il pugnale tra i denti). Come, sempre dall'arditismo, ereditarono quelle modalità discorsive e quei repertori d'azione che la storiografia ha riassunto con l'espressione "brutalizzazione della politica"<sup>15</sup>. Dato il contesto e il mai sopito atteggiamento vendicativo di Mussolini verso il partito reo di averlo espulso, l'antisocialismo (nella sua declinazione antibolscevica) fu un passo obbligato. In tal senso, l'assalto alla redazione milanese dell'«Avanti!» del 15 aprile del 1919 fu un chiaro sintomo di quello che sarebbe poi successo su scala più ampia a partire dall'estate-autunno dell'anno successivo. In nome della nazione (verso la quale – anche a causa del tributo di sangue versato – vi era una devozione di tipo religioso) e del popolo, quando non del socialismo nazionale, l'uso spregiudicato della forza contro il socialismo antinazionale divenne, in particolare, il tratto distintivo della compagine mussoliniana, trasformando i repertori d'azione da strumento a ragion d'essere del movimento (da cui il culto guerriero della violenza) e le idealità peculiari da fine a mezzo (da cui i numerosi zig-zag del fascismo originario e le sue incoerenze a livello teorico)<sup>16</sup>. Tuttavia, è a mio avviso incauto porre automaticamente in continuità storica la spedizione punitiva contro l'«Avanti!» (e i più gravi incidenti precedentemente verificatisi)<sup>17</sup> con il successivo squadristo fascista del

---

15 Si veda, a riguardo, Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1993, in particolare le pp. 39-60. Più in generale, cfr. Id., *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989 e George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari, 1990. Più specificamente, di fondamentale importanza sono gli studi di Giulia Albanese, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, «Contemporanea», n. 3, 2006; Ead., *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 204-206; Ead., *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, «Studi Storici», n. 1, 2014 ed Ead., *La brutalizzazione della politica: una categoria storiografica in crisi?*, «Qualestoria», n. 1, 2020.

16 Sul fascismo originario, oltre a Mimmo Franzinelli, *Fascismo anno zero*, cit., cfr. Francesco Germinario, *Fascismo 1919. Mito politico e nazionalizzazione delle masse*, BFS, Pisa, 2011 e il più recente volume di Andrea Ventura, *Il diciannovismo fascista. Un mito che non passa*, Viella, Roma, 2021. Sullo squadristo fascista, si veda Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003.

17 Per un'analisi dell'assalto e della devastazione della sede dell'«Avanti!» del 15 aprile 1919 e della complicità delle autorità civili e militari, cfr. Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, (1918-1921)*, UTET, Torino 2009, pp. 38-49, più specificamente, Marco Rossi, *Morire non si può in aprile. L'assassinio di Teresa Galli e l'assalto fascista all'Avanti! Milano-15 aprile 1919*, Zero in Condotta, Milano, 2019.

1921-1922 che – è bene sottolinearlo – si contraddistinse per il premeditato, sistematico, unilaterale e ingiustificato (ossia senza bisogno di alcun pretesto) uso della forza contro attivisti e circoli avversari. Innanzitutto perché la spedizione contro la redazione milanese del quotidiano socialista non fu orchestrata e condotta dai soli seguaci di mussolini (che, peraltro, ancora non avevano costituito le loro famigerate Squadre d’Azione) ma unitamente – oltre che agli arditi dell’AFAI – ai volontari di guerra, ai futuristi e ai sindacalisti rivoluzionari (con il plauso di numerosi repubblicani). Poi, e soprattutto, perché prese corpo in un contesto di forte tensione nel quale anche socialisti e anarchici utilizzarono repertori violenti contro la compagine d’ordine e quella patriottica. Infine, perché effettivamente non vi fu continuità alcuna: trascorse infatti più di un anno, se non un anno e mezzo, dai successivi eclatanti episodi di esercizio della violenza motivati politicamente (l’incendio dell’Hotel Balkan a Trieste il 13 luglio 1920 e i fatti di Palazzo d’Accursio a Bologna il 21 novembre 1920, a ogni buon conto nati anch’essi come ritorsioni ad azioni violente attribuite alla controparte) e quasi a due anni dall’organizzazione pianificata della violenza politica attraverso le squadre d’azione dei FIDC, che cominciarono la loro opera con sistematicità solo a partire dal gennaio-febbraio del 1921. E tra il 1919 e il 1921 c’è un abisso. Oltre al fatto che la guerra con i suoi lasciti era più lontana, è fondamentale comprendere come il “biennio rosso”<sup>18</sup> e l’impresa fiumana (soprattutto il suo epilogo) abbiano mutato le posizioni degli attori politico-sociali: mentre arditi, futuristi, dannunziani, repubblicani e sindacalisti rivoluzionari subirono, come abbiamo visto, la fascizzazione sovietica, rigettando il ruolo di “gendarmi” che lo Stato offrì loro in seguito ai fatti milanesi del 15 aprile<sup>19</sup>, la compagine mussoliniana subì il processo inverso. Essa, abbandonata la causa fiumana (sempre meno nazional-imperialista grazie alla Lega di Fiume e sempre più demo-socialistica grazie alla costituzione di Alceste De Ambris)<sup>20</sup>, accolse con favore la mai esplicitata (ma politicamente

---

18 Per una sintesi ragionata sul “biennio rosso”, oltre a Roberto Bianchi, *1919*, cit., che nota come si tratti “di una definizione fuorviante” (ivi, p. 6), si veda Gabriele Polo, Giovanna Boursier, *Rivoluzioni e moti sociali in Europa 1918-1920*, in Aldo Agosti (diretta da), *Enciclopedia della sinistra europea nel xx secolo*, Editori riuniti, Roma, 2000, pp. 660-668 e la specifica voce, redatta da Eros Francescangeli, in Victoria de Grazia, Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 1 vol., Einaudi, Torino, 2002, pp. 165-169.

19 *Arditi, non gendarmi!* fu, significativamente, il titolo di un articolo di Carli in risposta alla proposta del ministro della Guerra, il generale Enrico Caviglia, di inquadrare gli arditi in un reparto speciale con compiti di ordine pubblico, cfr. Mario Carli, *Arditi, non gendarmi!*, «L’Ardito», 18 maggio 1919.

20 Le componenti più progressiste del fiumanesimo fondarono Lega di Fiume al fine di contrapporre alla Società delle Nazioni, basata su fondamenta imperialistiche, le nazionalità oppresse o danneggiate dai trattati di pace, cfr. Marco Cuzzi, *Tra autodeterminazione e im-*

necessaria) proposta di organizzare militarmente l'offensiva nazionale (intendendo con ciò, differentemente dal fascismo degli albori, la difesa delle istituzioni dello Stato e degli interessi della classe sociale che deteneva saldamente le leve del potere), sostituendosi così alle elitarie, quanto inefficaci, leghe antibolsceviche, accentuando, infine, le già presenti velleità imperialistiche. La conseguenza di tali scelte fu che i FIDC crebbero a dismisura, trasformandosi rapidamente da organismo antisocialista e antianarchico in organismo antiproletario. Epuratisi dagli originari elementi di estrazione piccolo borghese e di orientamento sindacalista rivoluzionario, socialista, repubblicano o anarchico<sup>21</sup>, rimasti fedeli ai loro principi (i fratelli Guido e Mario Bergamo o Pietro Nenni, ne sono un esempio), i fascisti accolsero nei propri ranghi numerosi giovani provenienti dai ceti medi (studenti, impiegati, commercianti, agrari, industriali, professionisti). L'antisovversivismo divenne un mero pretesto per colpire il movimento operaio e contadino in tutte le sue varianti: dalle sedi comuniste a quelle socialiste; dalle Camere del lavoro alle numerose cooperative; dalle organizzazioni anarchiche alle leghe contadine bianche; per giungere, infine, ai circoli repubblicani e sindacalisti rivoluzionari (nonostante fossero su posizioni "nazionali"). Inoltre, tali azioni, furono inaugurate durante un'accesa campagna elettorale che vide i fascisti nello

---

*perialismo: la Lega di Fiume*, in Romain H. Rainero, Stefano B. Galli (a cura di), *L'Italia e la "grande vigilia". Gabriele D'Annunzio nella politica italiana prima del fascismo*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 129-164; Marina Cattaruzza (a cura di), *La nazione in rosso. Socialismo, Comunismo e "Questione nazionale": 1889-1953*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005 ed Ead., *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, il Mulino, Bologna, 2014.

- 21 Su anarchici, guerra, interventismo e fascismo cfr. Maurizio Antonioli, *Il movimento anarchico italiano nel 1914*, «Storia e Politica», n. 2, 1976; Id., *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-1915)*, «Rivista Storica dell'Anarchismo», n. 1, 1994; Id., *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di anarchici interventisti (1914-1915)*, ivi, n. 1, 1995; Id., *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, BFS, Pisa, 2009; Alessandro Luparini, *Gli anarchici interventisti e il fascismo. Il caso di Gino Coletti, in una lettera a Mussolini*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 3, 1998; Id., *Anarchici di Mussolini. Dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo*, MIR, Montespertoli, 2001; Id., «Combattere per la nuova anarchia». *Note sull'interventismo anarchico nel primo dopoguerra*, «Rivista Storica dell'Anarchismo», n. 2, 2012; Id., *Il movimento anarchico italiano di fronte alla guerra*, in Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, BraDypUS, 2017, pp. 35-42 e Fabrizio Giulietti, *Gli anarchici italiani dalla Grande guerra al fascismo*, FrancoAngeli, 2015. Per letture più "tradizionaliste", che sottodimensionano l'interventismo libertario, cfr. Pier Carlo Masini, *Gli anarchici italiani tra "interventismo" e "disfattismo rivoluzionario"* (Lettera alla redazione, con risposta di Aldo Romano), «Rivista Storica del Socialismo», n. 5, 1959, e Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, RL, Pistoia, 1968 (nuova ed.: Samizdat, 1996 [ma 1998]).

stesso schieramento elettorale – i Blocchi Nazionali, composti da liberali e conservatori, democratici, nazionalisti e FIDC – promosso da Giovanni Giolitti, cioè da colui che veniva considerato come il principale responsabile della fine cruenta dell'impresa fiumana, il cosiddetto “Natale di sangue”. Se dunque lo squadristico fascista è quello appena descritto (alleato dello Stato liberale, antidannunziano e antiproletario), allora la spedizione ardito-futurista del 1919 conclusasi con l'assalto all'«Avanti!» non può essere ricondotta all'interno della stessa categoria. Ma è da leggersi, più plausibilmente, come un assalto della compagine socialpatriottica nei confronti di quella internazionalista (anarchica e socialista), nell'ottica di uno scontro interno tra componenti popolari e proletarie tra loro concorrenti e che non disdegnavano l'uso di repertori d'azione violenti. Del resto, scontri di tal fatta avvenivano anche altrove: il caso della Germania, con le dovute differenze (qui gli ex combattenti accettarono di buon grado il ruolo di “gendarmi”), è emblematico: si pensi alla repressione della rivolta spartachista e all'uccisione di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht da parte dei Freikorps (i gruppi paramilitari agli ordini del ministro socialdemocratico Gustav Noske), nel gennaio del 1919. Nessun devoto alla disciplina di Clio definirebbe tali azioni come “naziste”, benché molti dei membri dei Freikorps gravitassero attorno alla galassia nazionalista e abbiano poi aderito al movimento nazionalsocialista.

Ma torniamo al 1919. Se in primavera i “trinceristi” erano ancora decisamente antisocialisti (anche se per definire ciò utilizzavano il lemma *antipussismo*, poiché anch'essi non di rado si rappresentavano come socialisti), le cose cominciano a cambiare nella seconda parte dell'anno. Le elezioni del novembre 1919 indicarono, infatti, come la gran parte degli ex combattenti (e dei loro familiari) avessero scelto i due partiti popolari eredi – direttamente o indirettamente – del neutralismo prebellico, il Partito Popolare (che ottenne il 20,5% dei voti) e, soprattutto, il Partito Socialista (con il 32,3% dei suffragi), decretando al contempo la disfatta fascista (a Milano la lista mussoliniana – già incapace di compattare l'area dell'interventismo sovversivo a eccezione di arditi e volontari di guerra – non arrivò a 5.000 preferenze). Ciò fece comprendere a tutta l'area demo-social-patriottica che il Partito Socialista non poteva essere considerato un semplice avversario: o lo si contrastava implacabilmente come *nemico*, oppure doveva essere considerato un *potenziale alleato*. E durante il periodo che va dall'estate 1919 all'autunno 1920, anche gli arditi si mossero (in alcuni casi si trattò di un ritorno) verso socialisti e anarchici. La partecipazione di numerosi ex arditi alle agitazioni del “biennio rosso” è, ad esempio, sufficientemente documentata: dalla presenza nei moti contro il caroviveri ai tumulti di Trieste (contro l'invio di truppe in Albania) e di Brindisi, al sostegno della rivolta dei

bersaglieri di Ancona<sup>22</sup>. Come ebbe una matrice arditistica anche il noto, quanto assai pericolante, tentativo insurrezionale passato alla storia come Complotto di Pietralata, organizzato dall'ex ardito (e anarchico) tenente Argo Secondari, che due anni dopo fonderà gli Arditi del Popolo<sup>23</sup>. E se, come già accennato, l'occupazione dannunziana di Fiume (dal settembre 1919 alla fine del 1920) vide gli arditi a fianco del Comandante, è bene sottolineare come all'interno di questa esperienza, soprattutto durante la seconda fase dell'impresa, la gran parte degli ex combattenti dei reparti d'assalto abbia sostenuto le posizioni di sinistra del sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, contro la componente prettamente nazionalconservatrice (circostanza che, a mio avviso, non autorizza tuttavia ad "ardite" letture dell'impresa come atto prettamente rivoluzionario)<sup>24</sup>.

Dopo essersi avvicinati al movimento operaio, nel corso del 1920-1921 arditi, futuristi e dannunziani (questi ultimi organizzati nella FNLF, la Federazione Nazionale dei Legionari Fiumani) cominciarono ad allontanarsi dal fascismo. Se in occasione del congresso di Milano (23-25 maggio 1920), adunata in cui

---

22 Cfr. Enzo Santarelli, *Le Marche dall'Unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, Ancona, 1983, pp. 258-264; Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, ESI, Napoli, 1954, pp. 213-222 e Roberto Bianchi, *Pace, Pane, Terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma, 2006, pp. 198-200.

23 Nel luglio del 1919, insieme ad altri anarchici e a qualche esponente repubblicano, Secondari pianificò un tentativo insurrezionale che, dal forte di Pietralata (dove erano accasermati gli arditi del XVII Reparto d'assalto), si sarebbe dovuto estendere ai quartieri popolari di Roma. Secondo varie fonti, una volta conquistati il Parlamento, il Quirinale e gli uffici dei dicasteri dell'Interno e della Guerra, i congiurati (che predisposero timbri e cartelli con il nome del loro gruppo: "Comitato combattenti e popolo") avrebbero dovuto rovesciare il governo presieduto da Nitti e proclamare la Costituente. Prontamente avvertita da alcuni arditi (tra cui Ernesto Albini, all'epoca fascista, poi, dopo l'esperienza del confino, antifascista e resistente), la polizia arrestò i cospiratori poco prima dell'inizio delle operazioni, cfr. i documenti conservati nel fascicolo intestato a Secondari: ACS, MI, DGPS/DAGR, Casellario politico centrale (CPC), b. 4726, f. 61562. Tra altri testi, cfr. Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 83-85 e Valerio Gentili, *Roma combattente. Dal "biennio rosso" agli Arditi del Popolo, la storia mai raccontata degli uomini e delle organizzazioni che inventarono la lotta armata in Italia*, Castelvechi, Roma, 2010, pp. 67-76. L'ardito che denunciò il "complotto" fu intervistato da Bermani, cfr. Cesare Bermani, *La battaglia di Novara. 9 luglio - 24 luglio 1922. Occasione mancata della riscossa proletaria e antifascista*, Sapere, Milano, 1972, p. 321 (nuova ed.: *La battaglia di Novara. 9-24 luglio 1922. L'ultima occasione di una riscossa antifascista*, DeriveApprodi, Roma, 2010).

24 Sui rapporti tra dannunzianesimo e arditismo, cfr. Francesco Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma, 1988. Per una lettura dell'impresa fiumana come esperimento libertario, cfr. Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna, 2002. Significativo è inoltre anche il già menzionato Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, cit., *passim*.

Mussolini non mancò di blandire gli arditi e magnificare la causa fiumana, Mario Carli e Filippo Tommaso Marinetti abbandonarono i FIDC, giudicandoli una forza politica in marcia verso la reazione, il capitano degli arditi Vittorio Ambrosini andò oltre. Già noto come collaboratore dell'«Avanti!» con lo pseudonimo di “Ardito rosso”<sup>25</sup>, nel settembre 1920 fondò, per l'appunto, gli Arditi Rossi, una struttura associativa di tipo paramilitare che si mise a disposizione della frazione comunista del PSI e che, come fenomeno degno di rilevanza, si affermò tuttavia solo nella Venezia Giulia, grazie al contributo di Vittorio Vidali<sup>26</sup>. In concomitanza con l'abbraccio tra Giolitti e Mussolini in vista delle elezioni del 15 maggio 1921, l'arditismo – ricostituitosi in Associazione Nazionale Arditi d'Italia (ANAI), guidata dal già anarchico Gino Coletti – interruppe le sue oscillazioni tra i frequenti richiami alla “concordia nazionale” e le aspirazioni sovversive: tra l'aprile e il giugno 1921 l'associazione degli arditi si riavvicinò a D'Annunzio e al fiumanesimo (solo qualche mese prima stigmatizzato per le sue “degenerazioni bolscevizzanti”), proclamò la propria equidistanza tra “reazione” e “rivoluzione” e sancì l'incompatibilità tra l'appartenenza all'ANAI e l'adesione al fascismo, invitando i propri soci iscritti anche ai FIDC ad abbandonarli immediatamente ed espellendo dal proprio seno coloro che non vollero uniformarsi a tale direttiva, tra cui Giuseppe Bottai e Cesare Maria De Vecchi<sup>27</sup>. Nel frattempo, un'altra corrente di segno opposto – insoddisfatta dalla posizione a-fascista dell'ANAI – produsse una nuova scissione.

Coadiuvato dal repubblicano Luigi Piccioni e, soprattutto, dall'anarchico Attilio Paolinelli (figura di primo piano dell'anarchismo romano)<sup>28</sup>, nel giugno-luglio 1921 Argo Secondari fondò gli ADP con il preciso intento di contrastare la violenza delle squadre fasciste sul piano militare. Costituendosi *ex novo*

---

25 Nell'estate 1919 l'«Avanti!» ospitò gli articoli dell'“Ardito rosso”, nei quali si affermava come per gli arditi e i reduci di guerra fosse giunto il momento di passare dalle battaglie combattute al “fianco dei carabinieri e dei poliziotti” a quelle combattute insieme all'esercito del proletariato e della rivoluzione sociale, cfr. l'articolo dell'edizione piemontese dell'«Avanti!», *Gli arditi e il Partito Socialista*, 16 agosto 1919, in Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 101.

26 Su Vittorio Ambrosini, cfr. Daniele Pompejano, *Autobiografia di un capitano degli Arditi 1927-28*, «Rivista di Storia Contemporanea», n. 2, 1983; su Vidali, cfr. Patrick Karlsen, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-1956)*, il Mulino, Bologna, 2019.

27 Cfr. ACS, MI, DGPS/DAGR, 1922, b. 96, f. 10, Informativa della questura di Roma del 20 aprile 1921. Si veda inoltre Gino Coletti, *Due anni di passione ardita. Cronistoria dell'Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia 1919-1921*, Libreria editrice de L'Ardito, Milano s.d. [1921], che è la relazione del segretario al I congresso dell'ANAI (Milano, 13-14 marzo 1921). Sulla lotta politica tra gli arditi, cfr. inoltre Andrea Augello, *Arditi contro. I primi anni di piombo a Roma. 1919-1923*, Mursia, Milano, 2017.

28 Sull'anarchismo romano, cfr. Roberto Carocci, *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1926)*, Odradek, Roma, 2012.

o appoggiandosi alle strutture associative della classe lavoratrice (come la Lega Proletaria, l'associazione degli ex combattenti che facevano riferimento alle strutture associative del movimento operaio)<sup>29</sup> o a formazioni paramilitari preesistenti (come i già citati Arditi Rossi), a partire dai primi giorni di luglio cominciarono a costituirsi sezioni degli ADP in tutta Italia: tra le più consistenti Civitavecchia, Viterbo, Terni, Livorno, Pisa, Parma – celebre per le barricate del 1922 – Sarzana, Piacenza, Torino, Vercelli e quelle del Cremonese; significativa anche la presenza nel Meridione, soprattutto in Puglia (anche se per l'organizzazione degli ADP di Bari occorrerà attendere il 1922)<sup>30</sup>.

- 
- 29 La Lega Proletaria fra Mutilati, Invalidi, Reduci, Orfani e Vedove di Guerra (detta Lega proletaria MIROV o, più semplicemente, Lega Proletaria) si costituì nel novembre 1918 su iniziativa di alcuni esponenti del PSI, raccogliendo su posizioni classiste gli ex combattenti delle organizzazioni del movimento operaio, cfr. ACS, MI, DGPS/DAGR, A5G, "Prima guerra mondiale", bb. 16-17; ivi, 1919, bb. 97-98; ivi, 1920, bb. 104-105 e ivi, 1921, b. 88, f. "Milano. Lega proletaria fra mutilati"; cfr. anche Caesar [Cesare Seassaro], *Il compito della Lega nazionale proletaria fra mutilati, invalidi e reduci di guerra*, «Avanti!», 26 novembre 1918 e Il Travet rosso [Amilcare Locatelli], *Come si fondò, come vive e cosa vuole la Lega proletaria fra mutilati e reduci di guerra*, «Spartacus», 15 gennaio 1920 e gli studi di Gianni Isola, *Socialismo e combattentismo: la Lega proletaria (1918-1922)*, «Italia Contemporanea», n. 141, 1980 e, soprattutto, Id., *Guerra al regno della guerra!*, cit.
- 30 A livello di studi locali, oltre ai già citati articoli di Grispigni (su Roma) e Gubitosi (sull'Umbria), cfr. Bruna Antonelli, *Lo squadristico fascista e l'esperienza a Terni degli "Arditi del popolo" diretti da Carlo Farini (1921-22)*, Libreria Luna, Terni, 1995; Francesco Rigazio, *Gli Arditi del popolo a Vercelli (Luglio-Agosto 1921)*, «Archivi e Storia», n. 15-16, 2000; Antonio Sonnessa, *Working Class Defence Organization, Anti-Fascist Resistance and the Arditi del Popolo in Turin, 1919-22*, «European History Quarterly», vol. 33, n. 2, 2003; Juri Meda, *Sovversivi. Arditi del popolo, antifascisti e fuorusciti nell'Alto Casalasco (1919-1932)*, «Quaderni del Laboratorio della Memoria di Isola Dovarese», n. 6, 2004; Ivano Tagliaferri, *Morte alla morte. Arditi del Popolo a Piacenza 1921-1922*, Vicolo del Pavone, Piacenza, 2004; Valerio Gentili, *La legione romana degli Arditi del popolo*, s.e. [Tipografia CSR], Roma, 2008 (nuova ed.: *La legione romana degli Arditi del popolo. La storia mai raccontata delle prime formazioni armate che strenuamente si opposero al fascismo*, Purple Press, Roma, 2009, poi riedita con aneposto il titolo *Dal nulla sorgemmo*, Red Star Press, Roma, 2012); Andrea Ventura, *I primi antifascisti. Sarzana, estate 1921. Politica e violenza tra storia e storiografia*, Gammarò, Sestri Levante, 2010; Silvio Antonini, *Faremo a fassela. Gli arditi del popolo e l'avvento del fascismo nella città di Viterbo e nell'Alto Lazio (1921-1925)*, Sette Città, Viterbo, 2011; Marco Rossi, *Livorno ribelle e sovversiva. Arditi del popolo contro il fascismo 1921-1922*, BFS, Pisa, 2012; Enrico Ciancarini, *Il fascio spezzato. Gli arditi del popolo nella "ribelle irriducibile Civitavecchia". 19 maggio 1921-28 ottobre 1922*, Red Star Press, Roma, 2016; Antonia Lovecchio, *La "roccaforte inespugnabile di tutti i rivoltosi". La resistenza di Bari Vecchia all'attacco fascista (agosto 1922)*, «Historia Magistra», n. 3, 2014; Fabio Salandra, *Bari, roccaforte dei rivoltosi. Gli Arditi del Popolo e la resistenza antifascista della Città Vecchia*, Red Star Press, Roma, 2018. Inoltre, anche se non propriamente centrati sull'arditismo popolare, cfr. Tobias Abse, *"Sovversivi" e fascisti a Livorno (1918-1922). La lotta politica e sociale in una città industriale*



A livello politico, gli organizzatori degli ADP furono i militanti (e i dirigenti) delle organizzazioni democratico-popolari e, in particolare, della classe lavoratrice: in primo luogo comunisti, anarchici e socialisti, ma anche, in misura minore, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari e cattolici. Elaborando i dati ricavati dall'esame di numerosi fascicoli personali del Casellario Politico Centrale (CPC), in relazione all'appartenenza politica si ottengono all'incirca le seguenti proporzioni: gli attivisti indicati come comunisti sono il 62%, gli anarchici il 22%, i socialisti l'11%, i repubblicani il 2%, i popolari e gli antifascisti generici il 2% e, infine, quelli schedati come dannunziani e sindacalisti rivoluzionari l'1%. Occorre però tener presente che il numero di arditi del popolo classificati come "comunisti" è certamente sovradimensionato: molti di essi – all'epoca dei fatti socialisti o anarchici, ma anche repubblicani o sindacalisti rivoluzionari – divennero comunisti solo dopo il 1922. Per lo stesso motivo, unito al fatto che durante il ventennio fascista essere "dannunziano" o "sindacalista rivoluzionario" non costituiva motivo di schedatura *ad hoc*, il peso di questa componente è notevolmente sottodimensionato. Dal punto di vista sociale, invece, gli ADP avevano un profilo prevalentemente proletario: numerosi erano i ferrovieri e gli operai; consistente era pure la presenza di braccianti agricoli, lavoratori dei cantieri navali, portuali e marittimi; diversi erano i lavoratori edili, i fornaciai, i postelegrafonici e i tranvieri; ma vi erano anche – in misura minore – artigiani, impiegati, pubblicitari, qualche libero professionista e, caso più unico che raro, ex arditi all'epoca dei fatti agenti della Guardia Regia<sup>31</sup>.

Dopo i fatti di Viterbo e Sarzana del luglio 1921<sup>32</sup>, per il nuovo governo, presieduto dall'ex socialista Ivanoe Bonomi (eletto nei Blocchi Nazionali), la presenza degli ADP rappresentò il principale ostacolo alla realizzazione del disegno governativo di pacificazione tra socialisti e fascisti. Mentre l'esecutivo spinse le correnti moderate degli opposti schieramenti all'accordo (noto come *Patto di Pacificazione*) Bonomi – agevolato da una magistratura ostile alla compagine antifascista – poté dare quindi avvio all'opera di demolizione dell'associazione, attraverso provvedimenti specifici quali il Decreto Legge *sul disarmo dei cittadini*

---

della Toscana, Quaderni della Labronica, Livorno, 1990 e Marco Ugolini, *Il Carmine ribelle. Storia dell'antifascismo nei quartieri popolari di Brescia, dal "biennio rosso" alla Resistenza*, Red Star Press, Roma, 2018. Vi sono poi gli studi su Parma e Guido Picelli citati oltre.

31 Cfr. Eros Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit., pp. 65-66 e 271-308.

32 Su Viterbo, oltre agli studi già citati, cfr. Renato Busich, *Una croce sulla Cassia. Accadde a Viterbo il 12 luglio 1921*, «Biblioteca e Società», n. 4, 1981. Per Sarzana, oltre al libro di Ventura, cfr. Claudio Costantini, *I fatti di Sarzana nelle relazioni della Polizia*, «Movimento Operaio e Socialista», n. 1, 1962 e Giuseppe Meneghini, *La Caporetto del fascismo. Sarzana, 21 luglio 1921*, Mursia, Milano 2011.

promulgato il 2 ottobre e alcune disposizioni diramate il 21 dicembre 1921. Provvedimenti che, nei fatti, colpirono pressoché tutte le milizie tranne quelle fasciste<sup>33</sup>. Abbandonati dai gruppi dirigenti delle organizzazioni del movimento operaio a esclusione di quelle anarchiche (i socialisti perché abbagliati dal miraggio della pacificazione, i comunisti per il rigore purista di Bordiga, che dopo qualche anno terrà un atteggiamento non proprio intransigente nei confronti del regime fascista)<sup>34</sup>, gli ADP ridussero il loro organico a circa 6.500 aderenti e una cinquantina di sezioni, sopravvivendo, clandestinamente, solo in poche realtà tra le quali, Roma, Parma (organizzati da Guido Picelli), Bari (organizzati da Giuseppe Di Vittorio)<sup>35</sup>, Ancona, Genova, Civitavecchia e Livorno. Città nelle quali si opposero, con risultati differenti, all'offensiva fascista nei giorni dello sciopero generale "legalitario" dell'agosto 1922. Se, grazie agli ADP, Bari e Civitavecchia non caddero nelle mani delle camicie nere, a Parma – con le sue memorabili barricate (dell'Oltretorrente ma non solo) – le truppe di Italo Balbo vennero pesantemente sconfitte sul campo.<sup>36</sup>

---

33 Si veda la documentazione conservata in ACS, MI, Gabinetto Bonomi, Ordine pubblico, 1921-22, b. 1, f. 4. Come osservato: "chi fece le spese delle disposizioni impartite il 21 [dicembre] furono i comunisti e gli arditi del popolo", Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, I vol., cit., p. 207.

34 Sull'atteggiamento di Bordiga verso gli ADP e sul successivo disinvoltato carteggio con i massimi esponenti della polizia politica fascista (Arturo Bocchini, Carmine Senise, ecc.) rinvio a Eros Francescangeli, *Meandri dell'Estrema: l'ingegner Bordiga*, in Mario Isnenghi (direzione scientifica), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, IV vol. (a cura di Mario Isnenghi e Giulia Albanese), *Il Ventennio fascista*, tomo 1, cit., pp. 218-223, ove sono indicati i riferimenti archivistici.

35 Oltre ai già citati lavori di Lovecchio e Salandra, sulla difesa di Bari, cfr. la testimonianza dell'ex tenente dei legionari fiumani Vincenzo Pinto, *Bari 1922. Arditi del popolo in difesa della libertà. Nel cinquantesimo anniversario: Agosto 1922-Agosto 1972* (a cura dell'ANPPA di Bari), Levante, Bari, 1972.

36 Sulle "barricate di Parma" (o "difesa di Parma", "cinque giornate di Parma", oppure ancora "battaglia dell'Oltretorrente") cfr., innanzitutto, le testimonianze dei due protagonisti: Italo Balbo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano, 1932, pp. 113-136 e Guido Picelli, *La rivolta di Parma*, «Lo Stato Operaio», ottobre 1934. Per quanto riguarda le analisi, si veda: Mario De Micheli, *Barricate a Parma*, Editori Riuniti, Roma, 1960; *Dietro le barricate, Parma 1922*, Comune di Parma-Provincia di Parma-Istituto Storico della Resistenza della Provincia di Parma, Parma, 1983; Marco Minardi (a cura di), *Pro Memoria. La città, le barricate, il monumento. Scritti in occasione della posa del Monumento alle barricate di Parma dell'agosto 1922*, Comune di Parma, Parma, 1997; Mario Palazzino, "Da Prefetto Parma a gabinetto Ministro Interno". *Le barricate antifasciste del 1922 viste attraverso i dispacci dei tutori dell'ordine pubblico*, Silva, Parma, 2002 e il numero speciale della rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Parma, «Storia e Documenti», n. 7, 2002 [ma 2003]. Sulla memoria delle barricate, cfr. William Gambetta, Massimo Giuffredi (a cura di), *Memorie d'agosto. Letture delle Barricate antifasciste di Parma del 1922*, Punto Rosso,

A metà ottobre del 1922, i fascisti espulsi dall'ANAI fondarono la filofascista FNAI che, una volta sciolta l'associazione guidata da Coletti (che si fuse con la FNLF, confluendo nell'Unione Spirituale Dannunziana, sciolta dal regime per attività antifascista), rimase l'unica associazione arditistica. Divenuto regime, il fascismo glorificò gli uomini dei reparti d'assalto, additandoli come modello per le giovani generazioni, fino a giungere all'indebita rappresentazione di arditismo e fascismo come fenomeni coincidenti. Infine, dopo la nascita della Repubblica Sociale Italiana (RSI), nel 1943-1945, il recupero e l'esaltazione dell'arditismo divenne un tratto distintivo delle brigate nere della Repubblica di Salò, sottacendo il fatto che, rispetto alla prima guerra mondiale, il tanto vituperato tedesco non vestiva più i panni del nemico, ma quelli dell'alleato<sup>37</sup>.

L'analogia tra arditismo e fascismo è stata messa in discussione, alla fine degli anni sessanta, da alcuni studiosi, Cordova *in primis*, che hanno dimostrato, pur non convincendo tutti gli studiosi della materia, come arditismo (bellico e post-bellico) e Arditi del Popolo avessero tratti distintivi affini e, conseguentemente, come fosse da respingere – poiché subalterna all'uso pubblico della storia dei reparti d'assalto praticato dal fascismo – la lettura secondo la quale l'arditismo sarebbe stato un fenomeno reazionario<sup>38</sup>. Non così per Rochat, secondo il quale non aveva senso cercare di capire fino a che punto arditi, primi fascisti e dannunziani fossero di destra o di sinistra, poiché, al di là dei loro programmi talora “rivoluzionari”, tutti questi gruppi erano “oggettivamente” di destra<sup>39</sup>.

In conclusione, dallo studio della stampa dell'associazione e della documentazione conservata tra le carte di polizia è possibile affermare che i legami tra gli ADP e la matrice combattentistica andarono oltre la sfera simbolica o i processi di mitizzazione. La presenza di tali nessi è confermata dall'esistenza di una struttura

---

Milano, 2007. Su Picelli, cfr. Dianella Gagliani, *Guido Picelli*, in, *Dietro le barricate, Parma 1922*, cit., pp. 173-181; Fiorenzo Sicuri, *Il guerriero della rivoluzione. Contributo alla biografia di Guido Picelli (1889-1937)* (con un saggio di William Gambetta), Uni.Nova, Parma, 2010 e Giancarlo Bocchi, *Il ribelle. Guido Picelli una vita da rivoluzionario*, International Media Productions, [Parma], 2013. Infine, per quanto riguarda la letteratura per ragazzi, si veda Armando Ceste, Gianfranco Torri, *La storia degli Arditi del popolo. Storia di una vittoriosa battaglia dell'antifascismo militante (le 5 giornate di Parma del 1922) raccontate a fumetti per tutti i ragazzi*, Savelli, Roma, 1976 e Marco Minardi (testo) e Carlo Riccardi (tavole), *Racconto d'agosto. Le barricate a Parma del 1922*, Club Agorà, Parma, 1996.

37 Sull'utilizzo del mito degli arditi da parte della RSI, cfr. la voce *Arditismo* redatta da Gianfranco Porta, in Victoria de Grazia, Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, I vol., cit., *ad vocem*.

38 Cfr. Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., p. 101.

39 Giorgio Rochat, *Gli Arditi della grande guerra*, cit., p. 119. Non a caso il breve paragrafo dedicato agli ADP s'intitola *Una parentesi: gli arditi del popolo*, ivi, pp. 140-141.

interna fortemente militarizzata e da una *forma mentis* non estranea a culture riconducibili ai contesti marziali<sup>40</sup>. Inoltre, che gli Arditi del Popolo siano sorti su iniziativa di alcuni ex combattenti dei reparti d'assalto è un dato innegabile, come è altresì vero che i principali dirigenti dell'associazione antifascista fossero stati, effettivamente, militari al fronte, in vari casi sottufficiali o ufficiali di complemento: se, ad esempio, il piacentino Emilio Canzi era stato sergente maggiore dei bersaglieri, il ravennate Alberto Acquacalda era stato tenente degli arditi, e l'elenco potrebbe continuare. Tuttavia, la matrice combattentistica dell'associazione antifascista e il lavoro propedeutico per la sua organizzazione a livello nazionale non possono essere riconducibili alla sola ANAI. Assai consistente fu, come già accennato, il contributo della Lega Proletaria<sup>41</sup>. Se è dunque un dato incontrovertibile che il fascismo sia stato un prodotto dell'interventismo e del sovversivismo social-nazionale, è altresì vero che lo stesso *milieu* politico-culturale generò figure certamente non collocabili nel campo reazionario e che anche figure apparentemente "immacolate" subirono la fascinazione del "sentire" interventista-futurista-dannunziano (da Carlo Rosselli a Ernesto Rossi, passando per Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti).

EROS FRANCESCANGELI ha due dottorati di ricerca in storia (Università di Parma e Università di Padova), ha insegnato all'università di Perugia e ha fatto parte per lungo tempo della redazione di «Zapruder». Tra le sue pubblicazioni *Arditi del popolo* (Odradek, 2000), *L'incudine e il martello* (Morlacchi, 2005) e numerosi saggi di storia del movimento operaio (in particolare sulla sinistra rivoluzionaria degli anni settanta e sul suo rapporto con la "violenza politica"). Attualmente, insegna al Liceo italiano IMI di Istanbul.

---

40 Si veda William Gambetta, *L'esercito proletario di Guido Picelli (1921-1922)*, «Storia e Documenti», n. 7, 2002 [ma 2003], pp. 23-46.

41 Cfr. Gianni Isola, *Socialismo e combattentismo*, cit., p. 19.

# L'interventismo anarchico nella Prima guerra mondiale

## Il caso di Attilio Paolinelli

*Roberto Carocci*

ABSTRACT: La scelta interventista di alcuni anarchici è stata attraversata e motivata da tensioni molteplici. Un ambito marginale e spurio qui indagato attraverso le attività e il pensiero di uno dei suoi principali attori, l'individualista Attilio Paolinelli. L'approccio biografico permette di ricostruire la rete relazionale e i canali di diffusione e affermazione attraverso i quali l'interventismo anarchico si andò delineando, ma anche i cambiamenti che lo caratterizzarono nonché i differenti approcci e prospettive che vi albergavano e che si sarebbero qualificati secondo l'approdo dei suoi esponenti al termine del conflitto. Nel caso di Paolinelli, l'impegno interventista fu caratterizzato da una forte tensione classista e rivoluzionaria che, alla fine della guerra, lo avrebbe condotto sulle posizioni antifasciste degli Arditi del Popolo di cui fu tra i fondatori e attivo protagonista.

PAROLE CHIAVE: Interventismo – Anarchismo – Individualismo – Attilio Paolinelli – Arditi del Popolo

### *L'apertura di uno spazio*

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, il movimento socialista europeo entrò in una crisi profonda. Pur con motivazioni e in condizioni differenti, i socialisti tedeschi, austriaci, belgi e francesi si strinsero intorno ai propri governi impegnati nel conflitto, portando al collasso della Seconda Internazionale, per la quale a poco valsero i tentativi di rianimarla riconducendola su una via quantomeno pacifista<sup>1</sup>. Il dibattito sull'atteggiamento da assumere di fronte alla guerra coinvolse anche il movimento anarchico. Alcuni dei suoi più noti e stimati esponenti, come Pëtr Kropotkin, Charles Malato e Jean Grave, si dichiararono per la difesa della Francia e, nel febbraio 1916, licenziarono il *Manifesto dei sedi-*

---

1 George Douglass H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, vol. III, *La Seconda Internazionale 1889-1914*, Laterza, Bari, 1968, pp. 111-126.

ci con il quale, ritenendo l'aggressione tedesca "una minaccia [...] contro tutta l'evoluzione umana", esprimevano il proprio sostegno alla "resistenza" francese considerando pertanto "prematura" ogni ipotesi di pacificazione<sup>2</sup>.

Per quanto minoritario e spesso disomogeneo, si andava delineando un posizionamento internazionale nel quale si inserirono anche alcuni anarchici italiani la cui scelta interventista poggiava su tensioni molteplici. Oltre l'attivo sostegno alla Repubblica d'oltralpe, l'evento bellico veniva individuato come un fatto trasformativo *in sé*, fino a operare una sorta di "trasfigurazione della rivoluzione nella guerra", con "accentuazioni vitalistico-irrazionaliste" rispondenti a un'"ansia di azione e protagonismo"<sup>3</sup> a sua volta animata da una "inquietudine esistenziale di fronte all'epicità dei fatti", rispondente alla "necessità [...] di essere dentro gli eventi come protagonisti primari"<sup>4</sup>. Tale orientamento radicava per lo più in un retroterra culturale di derivazione risorgimentale<sup>5</sup>, ora alimentato da influenze più recenti incentrate sul "culto della violenza", promosse dai gruppi francesi legati a Gustave Hervé, che consideravano la guerra una precondizione necessaria alla rivoluzione, se non la rivoluzione stessa. Si aggiungevano gli influssi sempre francesi di Georges Sorel<sup>6</sup>, sebbene già all'inizio del conflitto egli avesse dichiarato le sue perplessità sugli effetti palingenetici che avrebbe potuto comportare<sup>7</sup>.

Alla formazione di un ambito interventista concorsero anche altri fattori. In forza dei suoi principi antimilitaristi e internazionalisti, l'anarchismo italiano aveva respinto pressoché all'unanimità ogni ipotesi che prevedesse la partecipa-

---

2 *Manifesto dei sedici* (a cura di Alfredo M. Bonanno), Edizioni Anarchismo, Catania, 2015, pp. 5-7. Sul *Manifesto dei sedici*, cfr. Peter Ryley, *The Manifesto of the Sixteen: Kropotkin's Rejection of Anti-war Anarchism and his Critique of the Politics of Peace*, in Ruth Kinna, Matthew S. Adams (eds.), *Anarchism 1914-18. Internationalism, Anti-militarism and War*, Manchester University Press, Manchester, 2017.

3 Fabrizio Giulietti, *Gli anarchici italiani dalla Grande guerra al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 18-25.

4 Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale (1872-1932)*, FrancoAngeli, Milano, 2003, p. 584.

5 Più in generale, circa le influenze risorgimentali sull'interventismo, si vedano Elena Papadia, «Educati a quella morte». *I giovani interventisti e la memoria del Risorgimento*, in Marco De Nicolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Viella, Roma 2011; Giovanni Sabbatucci, *La Grande Guerra e i miti del Risorgimento*, «Il Risorgimento», n. 1-2, 1995.

6 Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico nel primo ventennio del secolo*, Samizdat, Pescara, 1996, pp. 41-42; cfr. anche Gian Biagio Furiozzi, *Sorel e l'Italia*, D'Anna, Firenze, 1975.

7 Georges Sorel, *La grande guerra europea [lettera a Mario Missiroli, 24 ottobre 1914]* (a cura di Massimiliano Panari), Fondazione G. Feltrinelli, Milano, 2015; Id., *L'Europa sotto la tormenta* (a cura di Mario Missiroli), Corbaccio, Milano, 1932.

zione a uno scontro tra Stati<sup>8</sup>, tuttavia non poté dissimulare il diffuso sentimento filofrancese che allignava tra le sue fila di cui gli interventisti, se pure di numero esiguo, apparivano come l'espressione più conseguente. Al tempo stesso, la rigidità con la quale l'insieme del movimento libertario rifiutò la guerra ebbe l'effetto di polarizzare oltremodo il confronto, fornendo così un motivo di autoriconoscimento nella composizione di un ambito interventista. Va infine considerato che, allo scoppio delle ostilità, l'anarchismo aveva da poco subito una dura battuta d'arresto e una cocente delusione dovuta al vanificarsi di un suo rilancio su vasta scala, come la fiammata della Settimana rossa aveva lasciato presagire<sup>9</sup>. Una condizione dunque di difficoltà nella quale l'iniziativa della componente interventista si fece fin da subito insistente, a tratti provocatoria, guidata tra l'altro da alcune stimate personalità del mondo libertario come Mario Gioda e Oberdan Gigli o Maria Rygier, già da tempo attiva negli ambienti sovversivi<sup>10</sup>.

Nell'indagine storiografica, l'interventismo anarchico ha suscitato una certa discussione per lo più incentrata sulla sua effettiva consistenza numerica. Polemizzando con Aldo Romano, Pier Carlo Masini ha affermato che esso "non fu un fenomeno, non fu una corrente, non fu neppure il tema di un dibattito, o il termine di una scissione, ma solo il segno di sporadici e slegati casi personali, qualcuno di rilievo"<sup>11</sup>. Gino Cerrito, confermandone l'esiguità, ne ha tuttavia evidenziato l'efficacia e la "forza di penetrazione nella propaganda interventista"<sup>12</sup>. Maurizio Antonioli, pur sostenendo che gli interventisti "non costituirono mai una corrente individuabile" nell'anarchismo dal quale, per altro, "non fu concesso diritto di cittadinanza", ha comunque segnalato le difficoltà di una

---

8 Per una sintesi, si veda Marco Manfredi, *Il neutralismo anarchico*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze, 2015, pp. 57-69; Alessandro Luparini, *Il movimento anarchico italiano di fronte alla guerra*, in Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, BraDypUS, Roma, 2017.

9 Carl Levy, "Sovversivismo": *The Radical Culture of Otherness in Liberal Italy*, «Journal of Political Ideologies», n. 2., 2007; Maurizio Antonioli, *Il movimento anarchico italiano nel 1914*, «Storia e Politica», n. 2, 1976. Sugli effetti della sconfitta della Settimana rossa sul sovversivismo italiano, Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1965, p. 243.

10 Su Gioda e Gigli si vedano le schede biografiche curate, rispettivamente, da Alessandro Luparini e Maurizio Antonioli, in Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso, *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, BFS, Pisa, 2003-2004, *ad nomina*. Su Maria Rygier si rimanda a Barbara Montesi, «Un'anarchica monarchica». *Vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2013.

11 Pier Carlo Masini, *Gli anarchici italiani tra "interventismo" e "disfattismo rivoluzionario"*, «Rivista Storica del Socialismo», n. 5, 1959. Posizione non dissimile è espressa da Ugo Fedeli, *Note sul 1914-1919. Gli anarchici e la guerra I e II*, «Volontà», nn. 10 e 11, 1950.

12 Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico nel primo ventennio del secolo*, cit., p. 46.

ricognizione quantitativa e ha indicato la necessità approfondire la questione tramite “minuziose ricerche locali”<sup>13</sup>. Un’indagine più corposa è stata condotta da Alessandro Luparini, il quale ha sostenuto quanto l’interventismo anarchico, sebbene minoritario, abbia rappresentato una “corrente” di una certa “organicità”, con i suoi luoghi di aggregazione e i suoi giornali di riferimento nonché una diffusione territoriale, capace di proporre un insieme di fattori rispondenti a un immaginario comune e a un indirizzo condiviso<sup>14</sup>.

Ciò che è certo è che anche nell’anarchismo italiano si delineò uno spazio interventista che rimane tuttora largamente da indagare. Da questo punto di vista, insieme all’indagine territoriale, è utile seguire i percorsi biografici dei singoli esponenti e le relazioni da essi intessute con il resto del composito e spesso spurio mondo sovversivo. L’intreccio tra le realtà locali e le dinamiche individuali e collettive può infatti fornire una maggiore precisazione interpretativa circa le motivazioni e il radicamento di tale scelta, a sua volta da qualificare in relazione alla collocazione dei suoi protagonisti al termine della guerra.

### *Quale guerra?*

Tra i diversi percorsi che hanno contraddistinto l’interventismo anarchico, quello di Attilio Paolinelli appare tra i più significativi, giustamente considerato “una delle menti pensanti ed uno dei maggiori organizzatori” di quest’ambito<sup>15</sup>. Nato a Grottaferrata nel 1882, aveva aderito all’anarchismo in carcere dove, ancora giovanissimo, dovette scontare una lunga detenzione al termine della quale, nel 1911, aveva tentato di raggiungere l’insurrezione albanese, stringendo in questa occasione una serie di relazioni con alcuni esponenti garibaldini, futuri animatori dell’interventismo democratico<sup>16</sup>. Fallito il tentativo garibaldino sull’altra sponda dell’Adriatico, Paolinelli si stabilì a Roma quello stesso anno, trovando occupazione come magazziniere e poi come rappresentante di commercio, contribuendo a rinnovare su basi classiste gli ambienti individualisti capitolini, sottraendoli

---

13 Maurizio Antonioli, *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, BFS, Pisa, 2009, pp. 100-101.

14 Alessandro Luparini, *Anarchici di Mussolini. Dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo*, MIR, Firenze, 2001, p. 36 e *passim*.

15 Id., “Combattere per la nuova anarchia”. Note sull’interventismo anarchico nel primo dopoguerra, «Rivista Storica dell’Anarchismo», n. 2, 2002, p. 83.

16 Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall’Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 287; Maurizio Antonioli, *Sentinelle perdute*, cit., pp. 130-131. Per le notizie biografiche su Paolinelli, si rimanda a Id., *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, cit., *ad nomen*.



all'influenza esercitata negli anni dieci dai fogli novatoriani di Massimo Rocca (*alias* Libero Tancredi). Un suo ruolo lo esercitò durante la Settimana rossa, assicurando agli individualisti il diritto di rappresentanza nei consessi operai cittadini. Con lo scoppio della guerra, l'area cui faceva riferimento si orientò nella sua maggioranza verso l'ipotesi interventista, trovando in Maria Rygier, trasferitasi nell'agosto 1914 nella capitale, un battagliero punto di riferimento<sup>17</sup>.

Tra gli anarchici romani, un primo confronto sull'atteggiamento da assumere di fronte al conflitto si verificò il 14 settembre alla commemorazione di Cesare Colizza (un giovane sovversivo deceduto il 20 agosto in Serbia durante una spedizione garibaldina<sup>18</sup>), organizzata dai repubblicani e presieduta da Paolinelli e Rygier, la quale intervenne a nome degli anarchici dichiarandosi favorevole all'entrata in guerra<sup>19</sup>. Le sue parole destarono una certa sorpresa giacché, in meno di un mese, ella aveva radicalmente mutato il suo orientamento<sup>20</sup>. Sorpresa ma anche preoccupazione, nonché irritazione, per essersi espressa per conto di tutto il movimento libertario. Su «Il Giornale d'Italia» le rispose prontamente Aristide Ceccarelli disconoscendola quale rappresentante dell'area anarchica<sup>21</sup>, cui seguì un intervento altrettanto ruvido di Paolinelli che, sul medesimo giornale, contestò a sua volta a Ceccarelli di essersi fatto portavoce degli antiautoritari:

in quanto [...] alla scomunica lanciata dal Ceccarelli pontificalmente contro l'atteggiamento di Maria Rygier e nostro di fronte alla realtà della guerra, si convinca il Ceccarelli che la essa scomunica non ha valore maggiore di quelle che possono lanciare i papi veri. L'anarchismo non è disciplinato, interpretato e letto da alcun dittatore, né Ceccarelli può arrogarsi il diritto di parlare a nome di tutti gli anarchici, come se egli fosse l'unico depositario della verità e della coerenza<sup>22</sup>.

---

17 Roberto Carocci, *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1926)*, Odradek, Roma, 2012, pp. 65, 87, 91-106.

18 Enrico Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy. Tradition of War Volunteering in Southern Europe Legacy (1861-1945)*, Routledge, London-New York, 2021, pp. 118-119; Eva Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., p. 284.

19 *I caduti di Serbia commemorati a Roma*, «L'Iniziativa», 19 settembre 1914.

20 Il 23 agosto, Rygier era intervenuta pubblicamente a Piombino e a Rosignano Marittimo esprimendo il suo compiacimento per la scelta neutralista del governo. Tra le motivazioni che la portarono a cambiare indirizzo vi era la sua adesione alla massoneria francese (che a differenza di quella italiana prevedeva l'affiliazione femminile), avvenuta l'agosto precedente; come è noto, il Grande Oriente d'Italia era favorevole all'intervento in chiave democratica, Ferdinando Cordova, *Le spie del «regime». Il caso Maria Rygier*, «Nuova Antologia», n. 2245, 2008, pp. 219-222 (ora in Id., *Il «consenso» imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010); Id., *Grande guerra, massoneria e fascismo*, «Giornale di Storia Contemporanea», n. 2, 2006, pp. 137-140.

21 Aristide Ceccarelli, *Polemiche tra anarchici*, «Il Giornale d'Italia», 17 settembre 1914.

22 Atilio Paolinelli, *Polemiche tra anarchici*, «Il Giornale d'Italia», 19 settembre 1914.

La linea di separazione che andava emergendo si sarebbe velocemente approfondita. Alla fine del mese, gli anarchici interventisti licenziavano un loro manifesto, scritto da Gigli su suggerimento di Rygier<sup>23</sup> significativamente intitolato *Per la Francia e per la libertà* e firmato, tra gli altri, da Paolinelli, Edoardo Malusardi e Libero Tancredi, ma anche da sovversivi di diversa estrazione:

Noi sentiamo che la nostra *speranza* è intimamente legata alla civiltà borghese [...] e della civiltà borghese noi valutiamo le diverse forme e abbiamo decise preferenze per le istituzioni più libere e più democratiche. [Di fronte alla] minaccia del ritorno di forme viete e reazionarie non possiamo restare indifferenti al dolore dei popoli oppressi [...]. L'internazionalismo sarà possibile solo quando le nazioni saranno libere [...]. Ora il predominio dell'imperialismo tedesco significherebbe appunto il ritorno ad una società militare e feudale, significherebbe la distruzione delle condizioni necessarie al sorgere e al maturarsi di un completo problema sindacale e libertario [...]. Il nostro internazionalismo [...] vuol vivere i dolori e le speranze di tutti i popoli che difendono le loro libertà. La neutralità, oggi, è – per tutti – soltanto un abietto egoismo nazionale, essa è la precisa negazione dell'internazionalismo [...]. Gli eventi incalzano. L'inerzia è vigliaccheria e la neutralità [...] è tradimento<sup>24</sup>.

Il documento è significativo per le argomentazioni che lo sostengono, contraddistinte da un esplicito interclassismo, ma anche perché costituiva una prima codificazione dell'interventismo anarchico che, in ottobre, si sarebbe riconosciuto nel raggruppamento degli Anarchici Indipendenti e nel numero unico «La Sfida», di cui Paolinelli fu nominato direttore responsabile.

Pur assumendo una dimensione specifica, gli Indipendenti non si allontanavano però da quanto già espresso nel manifesto di fine settembre. Ne inasprivano anzi alcuni temi, proponendo una rivisitazione dell'anarchismo “interpretato non secondo l'arida lettera” che lo riduceva a una “speculazione piccina sopra una sola libertà di classe”, ma come uno strumento “degli oppressi contro gli oppressori [...], degli aggrediti contro gli aggressori”. L'approccio interclassista era riconosciuto come una mera “incoerenza formale” motivata da “una più alta e grande coerenza spirituale”. Stante così le cose, la guerra rappresentava “un'occasione forse unica” per “risolvere una volta per sempre i problemi nazionali”, espressione non di un “conflitto tra forze capitalistiche”, ma “lotta unita dei proletariati e delle borghesie [...] contro gli avanzi del feudalesimo”, affidando così – “imperialismo per imperialismo” – un ruolo progressivo a quello francese. L'assunzione di una prospettiva nazionale scivolava in una concezione etnicista, per la quale la guerra era interpretata come un “conflitto di razza, scatenato dalla razza teutonica [...]

23 Alessandro Luparini, *Anarchici di Mussolini*, cit., p. 20.

24 *Per la Francia e per la libertà*, «L'Iniziativa», 26 settembre 1914; anche in Maria Rygier, *Sulla soglia di un'epoca. La nostra patria*, Libreria politica moderna, Perugia, 1915, pp. 27-29.

contro la latinità rivoluzionaria e la mietezza slava”. Una serie di astrazioni generiche che poggiavano su un realismo esasperante per il quale “guerra e rivoluzione” non erano altro che “semplici mezzi, accettabili o no secondo i fini”<sup>25</sup>.

Dotandosi di un impianto a suo modo programmatico e di uno strumento di espressione pubblica, gli Indipendenti catalizzarono le tensioni interventiste presenti nel movimento anarchico e, almeno in una fase iniziale, poterono contare su una base militante essenzialmente locale, garantita per lo più dagli individualisti romani<sup>26</sup>. Le loro attività vennero amplificate dalla stampa della sinistra interventista<sup>27</sup> con la quale strinsero un patto organizzativo dando vita, sempre in ottobre, a un comitato unitario in cui, oltre gli anarchici, confluirono repubblicani, sindacalisti e socialisti usciti dal partito<sup>28</sup>.

In forza della pubblicazione de «La Sfida», Paolinelli si rivolse direttamente a Mussolini con una lettera pubblica che era a tutti gli effetti un attestato di fede (“Oggi la tua anima è libera, il tuo cuore è tornato possente e tu fai rivivere in te, in noi, lo spirito vivificatore e genesiaco dei giorni tragici e belli della *settimana rossa*”), proponendo che il nuovo giornale mussoliniano diventasse il punto di riferimento dei costituendi Fasci Rivoluzionari d’Azione Internazionalista (FRAI)<sup>29</sup>. Il primo di questi organismi sorse a Roma il 24 novembre<sup>30</sup> nel corso di una riunione “numerossima” che, per iniziativa di Paolinelli, inviò un messaggio di solidarietà a Mussolini quale “assertore di vita e fustigatore di viltà”. Eletto nel direttivo<sup>31</sup>, Paolinelli fu tra i fondatori e i principali animatori dell’organismo garantendo agli anarchici la possibilità di esercitarvi una qualche influenza, tanto che il documento fondativo chiamava all’“azione [...] i fautori della causa della rivoluzione sociale [...]. Avversari decisi di ogni forma di autoritarismo”<sup>32</sup>, segnando un netto distacco del Fascio capitolino dai vari interventismi che si andavano affacciando sulla scena<sup>33</sup>. Alla riunione inaugurale, Paolinelli era d’altronde

---

25 Gli anarchici indipendenti d’Italia, *Nell’ora grave*, «La Sfida», ottobre 1914.

26 Furono una quarantina gli anarchici capitolini che aderirono all’interventismo, *Per la guerra. Dichiarazione degli anarchici romani*, ivi.

27 *I rivoluzionari e la guerra*, «Azione Socialista», 3 ottobre 1914. In ottobre furono numerosi gli articoli di Rygier e Tancredi ospitati sul periodico repubblicano «L’Iniziativa».

28 *I partiti estremi a Roma*, «L’Iniziativa», 10 ottobre 1914.

29 *Da Roma*, «Il Popolo d’Italia», 19 novembre 1914.

30 Enrico Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L’utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, FrancoAngeli, Milano, 2011, p. 63n.

31 *Il Fascio romano plaude a Mussolini*, «Il Popolo d’Italia», 25 novembre 1914.

32 *Il Fascio d’Azione a Roma*, «L’Iniziativa», 28 novembre 1914; Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), b. 1882, f. “Paolinelli Attilio”, nota biografica del prefetto, Roma 12 novembre 1920.

33 Cfr. Marco De Nicolò, *L’ultimo anno di una pace incerta. Roma 1914-1915*, Le Monnier,

intervenuto precisando il carattere del suo impegno che si basava sulla convinzione che la guerra avrebbe prodotto un'accelerazione rivoluzionaria, motivo per il quale era intenzionato a mantenere un piano di corrispondenza tra le forze sovversive, così come si era definita durante la Settimana rossa<sup>34</sup>. Fu in quest'ottica che, per tutta la fine dell'anno, egli partecipò ad alcuni contraddittori (tradizionale forma di discussione che prevedeva l'aperto confronto tra sostenitori di tesi differenti) con la sinistra neutralista e antimilitarista<sup>35</sup>. D'altronde, la presenza anarchica negli ambienti interventisti suscitava non poche preoccupazioni tra i conservatori, come avvenne in novembre alla prima uscita pubblica degli Indipendenti, cui i liberali reagirono con "meraviglia e stupore"<sup>36</sup>.

In realtà, a sinistra, i rapporti si sarebbero rapidamente complicati. Un'ultima occasione di confronto si ebbe all'inizio del febbraio 1915 nel contraddittorio, *L'Italia al bivio*, tra Pietro Nenni e Bernardino De Dominicis dell'Unione Sindacale Italiana (USI)<sup>37</sup>. Il 18 del mese, in occasione della riapertura della Camera, gli interventisti diedero vita a incidenti di piazza, in cui erano "confusi nazionalisti, anarchici e repubblicani", per poi presentarsi a un comizio socialista mettendo in minoranza le tesi neutraliste<sup>38</sup>. Ancor più grave fu quanto accadde il giorno 21 al comizio indetto dal PSI alla Casa del Popolo, dove la contestazione interventista sfociò in un tentativo di assalto alla sala di cui, tra gli altri, ne fece le spese il deputato socialista Fabrizio Maffi, atto rivendicato il giorno seguente dalla stampa nazionalista<sup>39</sup>.

---

Milano, 2016, p. 53; Domenico Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia (1860-1989)*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 133-186; Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma, 2004, p. 30.

34 ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati (MI, DGPS, DAGR), 1914, cat. A5G, b. 118, f. 242, lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 28 novembre 1914.

35 Un primo contraddittorio avvenne il primo ottobre nella sede operaia di via Tolemaide, un altro a metà dicembre e vide Paolinelli e Gigli confrontarsi con Ceccarelli, *Affollato comizio contro la guerra a Roma*, «Avanti!», 3 ottobre 1914; ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. A5G, b. 118, f. 242, lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 3 ottobre 1914 e fonogramma del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 22 dicembre 1914.

36 *Gli anarchici vogliono diventare soldati*, «Il Giornale d'Italia», 2 novembre 1914.

37 Archivio di Stato di Roma (ASR), Gabinetto di Prefettura (GP), b. 1071, f. 9/1, "[...] ordine pubblico", lettera riservata del questore al prefetto, Roma 6 febbraio 1915.

38 *Dimostrazioni interventiste sciolte dalla forza pubblica a Roma*, «La Stampa», 19 febbraio 1915; *Un comizio indetto dai socialisti si trasforma in una riunione interventista*, «Il Messaggero», 19 febbraio 1915; Marco De Nicolò, *L'ultimo anno di una pace incerta*, cit. p. 81.

39 ASR, GP, b. 1071, b. 1071, f. 9/1, "Fascio d'azione rivoluzionaria [...]", lettere riservate e urgenti del questore al prefetto, Roma 16 e 18 febbraio 1915; *La Casa del Popolo devastata al grido di: viva la guerra!*, «L'Idea Nazionale», 22 febbraio 1915.

Gli Anarchici Indipendenti attraversavano una delicata fase di assestamento. Se da una parte avevano rotto in via definitiva con il sovversivismo contrario alla guerra, dall'altra dovevano fare i conti con la crescente ingerenza dei nazionalisti. In ogni modo, all'interno del FRAI, Paolinelli andava assumendo un ruolo via via più rilevante: il mese precedente era stato delegato insieme a Rygier al congresso nazionale dei Fasci (Milano 25-26 gennaio) dove furono calorosamente accolti, per poi essere nominato nel direttivo e nella commissione organizzativa insieme all'anarchico Leopoldo Jacobelli<sup>40</sup>. Tuttavia, l'influenza libertaria scontava una certa difficoltà e si scontrava con la composizione fin troppo eterogenea dell'organismo. La questione venne affrontata nella riunione del 14 febbraio nella quale si confrontarono Paolinelli e il sindacalista rivoluzionario Francesco Pucci. Oltre a confermare l'adesione al centro milanese fu stabilito un accordo che poggiava su un generico richiamo alla "rivoluzione", ma anche di provvedere all'armamento della struttura<sup>41</sup>.

Quest'ultima decisione era il riflesso di un dibattito pubblico che si faceva sempre più aggressivo. Pochi giorni dopo l'assalto alla Casa del Popolo del 21 febbraio, a Reggio Emilia si verificarono violenti incidenti tra neutralisti e interventisti in cui persero la vita due dimostranti, portando l'esecutivo guidato da Salandra a vietare ogni iniziativa pubblica<sup>42</sup>. Di fronte alla stretta governativa, il Fascio romano tentò senza riuscirci di inserirsi in un comitato d'agitazione segreto messo in piedi dagli antimilitaristi, per poi stringere maggiormente i rapporti con gli irredentisti e rafforzare ulteriormente il proprio apparato militare con la costituzione di quattro squadre armate composte da dodici uomini ciascuna. Insomma, dai contraddittori si passava allo scontro diretto<sup>43</sup>, tanto che il FRAI solidarizzò con un suo associato, tale Marchetti, reo di aver sparato tre colpi di rivoltella contro l'anarchico internazionalista Giuseppe Lucchetti<sup>44</sup>.

---

40 ASR, GP, b. 1071, f. 9/1, "[...] ordine pubblico", lettera riservata e urgente del questore al prefetto, Roma 16 febbraio 1915; Alessandro Luparini, *Anarchici di Mussolini*, cit. p. 50. Sul nazionalismo romano, si veda Adriano Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Archivio Izzi, Roma, 2001.

41 ACS, MI, DGPS, DAGR, 1915, cat. A5G, b. 118, f. 242, lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 16 febbraio 1914 lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 18 febbraio 1915.

42 *Un sanguinoso conflitto a Reggio Emilia fra neutralisti e interventisti*, «Il Giornale d'Italia», 27 febbraio 1915; *I dolorosi casi di Reggio Emilia alla Camera*, «La Stampa», 27 febbraio 1915.

43 Marco De Nicolò, *L'ultimo anno di una pace incerta*, cit., pp. 75-84.

44 ASR, GP, b. 1071, f. 9/1, "Agitazione in seguito proibizione comizi", lettere riservate del questore al prefetto, Roma 2 e 8 marzo 1915 e lettera riservata del questore al prefetto, Roma 24 febbraio 1915.

La conquista della piazza romana assumeva un valore nazionale<sup>45</sup> e tale da determinare la prevalenza dell'una o dell'altra ipotesi. Un primo confronto in questo senso si verificò l'11 aprile, giorno in cui erano previsti due comizi di segno opposto, uno indetto dal Fascio in piazza della Pilotta, con oratori Mussolini e Marinetti, e uno dei neutralisti in piazza Esedra dove era previsto l'intervento di Giacinto Menotti Serrati. La giornata assunse un significato molteplice; oltre a costituire un momento utile a misurare le reciproche forze, l'appuntamento di piazza della Pilotta rispondeva al tentativo delle sinistre di prevalere all'interno del movimento interventista e, al tempo stesso, di stabilire un passaggio di egemonia degli Indipendenti sul resto del movimento antiautoritario. Il volantino preparatorio dell'iniziativa, tra le altre, recava infatti la firma dei "socialisti anarchici", espressione che tradizionalmente indicava la corrente maggioritaria dell'anarchismo romano schierata su posizioni antimilitariste. Nulla andò come previsto, entrambe le piazze furono sgomberate dalla forza pubblica che procedette a numerosi arresti, tra cui Marinetti e Mussolini, con quella neutralista che contò però un numero decisamente maggiore di partecipanti<sup>46</sup>.

Gli anarchici interventisti stentavano ad andare oltre la loro affermazione iniziale, ma insistevano in una proiezione nazionale e, a febbraio, licenziarono il settimanale «La Guerra Sociale» con redazione a Milano, che rappresentò la definitiva creazione di un loro specifico "spazio autonomo"<sup>47</sup>. Paolinelli fu parte attiva del progetto, componendo l'*Inno dei Fasci Interventisti*, pubblicato sulla prima pagina del primo numero<sup>48</sup>. Un suo contributo più organico uscì in marzo, in cui la guerra – per quanto "deprecata, scongiurata, maledetta" – era comunque considerata "rinnovatrice", "difesa suprema della civiltà e dell'umanità", capace di aprire "l'epopea della libertà". Non discostandosi dai temi abituali dell'interventismo rivoluzionario e in una dimensione emozionale e ultimativa, Paolinelli non abbandonava un'impostazione a suo modo classista che avrebbe mantenuto per tutto il periodo del conflitto e in quello immediatamente successivo. Il suo

---

45 Vittorio Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 142.

46 Al comizio di piazza della Pilotta parteciparono 300 persone, a quello di piazza Esedra circa 3000, ASR, GP, b. 1071, f. 9/1, "11 aprile 1915. Comizi interventista e neutralista", volantino del FRAI, lettera e lettera urgentissima e riservata del questore al prefetto, Roma 7 e 8 aprile 1914; *Il miserevole insuccesso della manifestazione guerraiola*, «Avanti!», 12 aprile 1915.

47 Alessandro Luparini, *Anarchici di Mussolini*, cit., p. 55.

48 Attilio Paolinelli, *Squilla di guerra (Inno dei Fasci Interventisti)*, «La Guerra Sociale», 20 febbraio 1915. L'*Inno*, per struttura poetica, stile, temi e finalità non è dissimile dall'*Inno dei liberi volontari* che Paolinelli compose in occasione della spedizione garibaldina in Albania nel 1911, Id., *Partendo per l'Albania*, primavera 1911, Archivio Famiglia Paolinelli (AFP), foglio volante. Mi preme ringraziare Viola Paolinelli per avermi permesso di accedere alla documentazione.

approccio cominciava però a entrare in collisione con quello che animava altri esponenti de «La Guerra Sociale». Se infatti per Paolinelli l'azione degli interventisti doveva in ogni caso rappresentare una “minaccia contro la borghesia”<sup>49</sup>, Gigli insisteva invece per la “collaborazione di tutte le classi sociali”<sup>50</sup>, mentre Rygier rovesciava direttamente la questione: “Noi minacciavamo la rivoluzione per ottenere la guerra, non domandavamo la guerra per [...] far la rivoluzione”<sup>51</sup>. La distonia di visioni si fece via via evidente, portando al distacco dell'individualista romano dalla redazione milanese con la quale non collaborò oltre.

L'impegno di Paolinelli continuò invece nel Fascio capitolino dove le relazioni tra le diverse componenti si facevano viepiù delicate. I socialisti vi avevano preso maggiore piede, mentre la proposta sostenuta dai fratelli Ricciotti e Peppino Garibaldi, nipoti del Generale, volta a inviare una spedizione militare in Francia, aveva trovato l'adesione di alcuni<sup>52</sup>. La questione venne affrontata il 12 marzo alla presenza di Tullio Masotti, ex dirigente dell'usi e ora membro del comitato centrale dei Fasci di Milano, circostanza in cui Paolinelli e l'anarchico Filippo Scandi proposero di dar vita a corpi armati indipendenti<sup>53</sup>. Ma ogni decisione fu sospesa per un paio di mesi, fino a quando il centro milanese indicò di non aderire a progetti garibaldini né di dar vita a gruppi d'azione bensì, in caso di guerra, di entrare nell'esercito regolare; decisione che Paolinelli accettò, pur continuando a prospettare la costituzione di “battaglioni speciali”<sup>54</sup>.

Il quadro politico nazionale andava mutando velocemente con un susseguirsi di dimostrazioni sempre più accese che, a Roma, furono alimentate dall'attiva presenza di Gabriele D'Annunzio. Il 13 maggio le manifestazioni si fecero ancor più violente, con la definitiva occupazione della piazza da parte dell'interventismo ormai egemonizzato dai nazionalisti<sup>55</sup>. Pochi giorni dopo, l'Italia entrava in guerra.

---

49 Attilio Paolinelli, *Il grande tradimento*, «La Guerra Sociale», 10 marzo 1915.

50 Oberdan Gigli, *Perché siamo interventisti*, «La Guerra Sociale», 20 febbraio 1915.

51 Maria Rygier, *Sulla soglia di un'Epoca*, cit., p. 281.

52 ASR, GP, b. 1194, f. 9/1, “Partiti”, lettere riservate e urgenti del questore al prefetto, Roma 16 febbraio, 8 marzo e 1 aprile 1915.

53 ASR, GP, b. 1071 f. 9/1 “Roma. Comizi del 21 febbraio”, lettera riservata del questore al prefetto, Roma 21 marzo 1915.

54 ASR, GP, b. 1194, f. 9/1, “Partiti”, lettera riservata e urgente del questore al prefetto, Roma 6 maggio 1915; ivi, b. 1076, f. 9/1, “Propaganda sovversiva contro la guerra”, nota del prefetto e lettera riserva e urgente del questore al prefetto, entrambe, Roma 28 maggio 1915.

55 *D'Annunzio a Roma*, «La Stampa», 13 maggio 1915; *Giornata di dimostrazioni e di tumulti a Roma*, «La Stampa», 14 maggio 1914; Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa*, cit. pp. 27-32, 37-40; Vittorio Vidotto, *Roma contemporanea*, cit. pp. 146-151.

*Tra nazione e rivoluzione*

Subito dopo le *radiose giornate* di maggio, gli Anarchici Indipendenti, come d'altronde il resto della sinistra interventista, persero piuttosto rapidamente il terreno che avevano fin lì conquistato. Sintomatico delle difficoltà attraversate fu l'iniziativa di alcuni individualisti capitolini (pare però del solo Bruno Bernabei) che proclamarono la nascita di circoli anarchici interventisti in realtà inesistenti a nome dei quali uscirono alcuni comunicati pubblicati su un compiacente «Il Messaggero»<sup>56</sup>. In molti furono inoltre richiamati alle armi o si arruolarono come lo stesso Paolinelli che, l'11 giugno, partì per il battaglione volontari ciclisti dove fu segnalato e controllato in quanto sovversivo. La sua esperienza nell'esercito durò comunque poco e, tra alterne vicende, già in autunno sarebbe tornato nell'Urbe riprendendo le sue attività<sup>57</sup>.

Tra queste vi fu, a metà novembre, la ricostituzione del FRAI che in estate aveva interrotto ogni iniziativa, se non per alcune riunioni informali all'osteria Lucifero in via di Ripetta, gestita dall'individualista Cesare Martella e abituale luogo di ritrovo di anarchici, sovversivi, intellettuali e artisti<sup>58</sup>. Alla rinascita del Fascio, parteciparono tutti i partiti interventisti, nazionalisti compresi, ma il nuovo direttivo consisteva di soli esponenti di sinistra, in particolare repubblicani, tra cui Paolinelli per gli anarchici<sup>59</sup>. I nazionalisti cominciavano tuttavia a esercitare una certa influenza sull'organismo, come si evidenziò nella riunione svoltasi poco dopo nella quale non vi fu alcun accenno alle questioni sociali<sup>60</sup>. Era il segnale di una crisi non supe-

---

56 ASR, GP, b. 1071, f. 9/1, "Fascio d'azione rivoluzionaria [...]", lettere riservate del questore al prefetto, Roma 5, 31 maggio, 26 giugno, 26 luglio e 6 agosto 1915.

57 Roberto Carocci, *Roma sovversiva*, cit. p. 107.

58 Così Paolinelli descriveva il Lucifero: "aveva un'insegna apparentemente diabolica [...] mentre di fatto nulla di infernale si verificava nell'ambiente, dove tutto era luminoso ed umano e l'insegna voleva essere soltanto una eloquente espressione di libero pensiero. Le pareti [...] erano illustrate dalle caricature satirico-politiche, riprese dai giornali d'avanguardia. Frequentatori assidui erano prevalentemente i compagni ed i simpatizzanti romani. Ma anche personalità dell'arte, della politica e del lavoro, erano attratte verso questa *boite*, non solo per gustare vini scelti dei Castelli, ma sopra tutto per conoscere da vicino la scapigliata compagnia degli avventori abituarini la cui nomea di refrattari si era diffusa simpaticamente ovunque [...]. Da questo locale intitolato al portatore di luce sono partite molte iniziative generose, che hanno validamente contribuito ad affermare ed avvalorare l'anarchismo romano", Attilio Paolinelli, *Ancora un compagno che ci lascia. È morto Cesare Martella*, AFP, dattiloscritto, sd. [1942].

59 I repubblicani contavano tre membri, socialisti, sindacalisti e anarchici uno ciascuno, ASR, GP, b. 1194, f. 9/1, "Partiti", lettere riservate del questore al prefetto, Roma 17 luglio e 15 novembre 1915; *Riunione a Roma del Fascio interventista*, «L'Iniziativa», 13 novembre 1915.

60 ASR, GP, b. 1071, f. 9/1, "Fascio d'azione rivoluzionaria [...]", telegramma del questore al prefetto, Roma 1 dicembre 1915.



rata, tanto che nella primavera del 1916 la struttura venne riorganizzata. Anima del tentato rinnovamento fu Paolinelli che, nell'incontro del 17 maggio, intervenne lungamente sulla necessità di arginare la propaganda neutralista e, soprattutto, di prepararsi al dopoguerra, proponendo una piattaforma incentrata sul "disarmo" degli Stati e l'inserimento nei trattati di pace delle "più ampie garanzie di libertà e di benessere" per le popolazioni. La mozione fu accettata e tradotta in un documento programmatico dal "carattere rivoluzionario", mentre il nuovo direttivo vide una maggiore presenza degli antiautoritari<sup>61</sup>. In estate, in concomitanza con la nomina del nuovo governo Boselli, Paolinelli propose di promuovere iniziative di piazza col fine di premere sull'esecutivo affinché dichiarasse guerra alla Germania, ricalcando quanto era avvenuto l'anno precedente nei confronti dell'Austria<sup>62</sup>.

L'iniziativa fu bloccata dai nazionalisti – in particolare dal gruppo de «Il Fronte Interno» – intenzionati a marginalizzare la sinistra interventista, progetto che si sarebbe compiuto in novembre, con l'ingresso nel direttivo del Fascio di tutti i partiti interventisti<sup>63</sup>. Contemporaneamente al cambio di direzione del FRAI, venne costituita l'Unione Nazionale dei Fasci che prevedeva la nascita di squadre territoriali di spionaggio e controllo dalle quali furono esclusi sia gli anarchici sia i sindacalisti rivoluzionari. L'intento dei nazionalisti era infatti di disporre una stretta repressiva nei confronti dei neutralisti che coinvolgeva però anche le componenti sovversive dell'interventismo<sup>64</sup>. L'offensiva conservatrice alimentava nuove tensioni, in particolare tra repubblicani e socialisti<sup>65</sup>, con riflessi in campo operaio che portarono alla scissione della Camera del Lavoro (cdL) in un istituto neutralista e uno interventista, quest'ultimo con Maria Rygier segretaria<sup>66</sup>. In seguito a un'ennesima aggressione ai danni della sinistra neutralista avvenuta all'Educatario "Andrea Costa", lo stesso questore denunciava quanto il momento fosse "difficile e delicato", segnato dall'azione sempre più aggressiva dei nazionalisti in chiave antisovversiva<sup>67</sup>.

---

61 Oltre Paolinelli fu eletto anche Scandi e i sovversivi Giuseppe Marini e Severino Castellucci, quest'ultimo nominato segretario, ASR, GP, b. 1194, f. 9/1, "Partiti", lettera riservata del questore al prefetto, Roma 18 maggio 1916.

62 Ivi, lettera riservata del questore al prefetto, Roma 8 agosto 1916.

63 *Comitato esecutivo del Fascio d'azione in Roma*, «Il Fronte Interno», 12 dicembre 1916.

64 Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa*, cit., pp. 144-166.

65 *Che cosa desiderano i signori riformisti?*, «L'Iniziativa», 28 ottobre 1916; *Ai repubblicani dell'«Iniziativa»*, «Azione Socialista», 18 novembre 1916.

66 *Note romane. Alla Camera del lavoro*, «L'Iniziativa», 25 novembre 1915; ASR, Questura, cat. A/8, b. 642, f. "Rygier Maria", nota biografica; più in generale, Paola Salvadori, Claudio Novelli, *Non per oro ma per libertà. Lotte sociali a Roma 1900-1926*, Bulzoni, Roma, 1994, pp. 99-111.

67 ASR, GP, b. 1194, f. 9/1, "Partiti", note del prefetto e del questore, Roma 17 e 12 novembre 1916 e lettere riservate del questore al prefetto, Roma 18 e 32 novembre 1916 e agli uffici territoriali di ps, Roma 30 novembre 1916.

In queste condizioni, in cui per altro Paolinelli dovè affrontare nuovi guai giudiziari per l'affissione di alcuni manifesti clandestini<sup>68</sup>, la crisi del FRAI non poté non aggravarsi. Sospese le riunioni per due mesi, il segretario Ribaldi rassegnò le dimissioni lamentando la scarsità di mezzi e l'abbandono da parte del centro milanese. Sotto le pressioni dei nazionalisti, appoggiati dai liberal-costituzionali e una parte dei repubblicani, l'organismo accentuava il suo carattere antisocialista, mostrandosi intenzionato a "impedire a ogni costo" il convegno nazionale *Pro Pace* organizzato dal PSI alla Casa del Popolo il 18 febbraio 1917. A tale indirizzo si oppose Paolinelli, sostenendo la difesa della libertà di pensiero anche per gli avversari ma, ormai isolato, venne estromesso infine dalla direzione del Fascio<sup>69</sup>. Il riposizionamento del blocco interventista sembrava definitivo. Al rafforzamento dei nazionalisti corrispondeva lo sfilacciamento delle sinistre: i socialisti usciti dal PSI avevano difficoltà a ricostituire i propri organismi<sup>70</sup>, mentre gli anarchici furono marginalizzati anche all'interno della cdl guidata da Rygier la quale fu bruscamente destituita dalla segreteria poiché considerata dalle leghe operaie "poco adatta" e dall'"atteggiamento violento"<sup>71</sup>.

A fornire una boccata d'ossigeno alle sinistre furono le notizie provenienti dalla rivoluzione in Russia<sup>72</sup>, che sembravano confermare quanto fino a quel momento sostenuto anche dall'ala sovversiva dell'interventismo. In seguito al con-

68 ACS, CPC, b. 1882, "Paolinelli Attilio", nota biografica, cit.

69 ASR, GP, b. 1230, f. 7/1, "Partiti Politici", nota del questore, Roma 20 marzo 1917, fonogrammi del questore al prefetto, Roma 4 e 23 febbraio 1917; ivi, f. 7/2, "Partito Socialista", lettera del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 3 febbraio 1917 e lettera riservata del questore al prefetto, Roma 1 febbraio 1917.

70 Ivi lettera riservata del ministro dell'Interno al prefetto, Roma 7 gennaio 1917.

71 ASR, Questura, cat. A/8, b. 642, f. "Rygier Maria", cit.

72 Giovanna Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, «Italia Contemporanea», n. 138, 1980. Più in generale, circa ricadute della rivoluzione russa sulle sinistre italiane, si rimanda ai saggi contenuti in Giorgio Petracchi (a cura di), *L'Italia e la rivoluzione d'ottobre. Masse, classi, ideologie, miti tra guerra e primo dopoguerra*, «Storie e Politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa», vol. xxxi, 2007; sul Partito Socialista, almeno, Giovanna Savant, *La rivoluzione russa e i socialisti italiani nel 1917-18*, «Diacronie», n. 32, 2017; Fabrizio Loreto, *Profondo rosso. La rivoluzione russa e il movimento operaio e socialista in Italia (1917-1921)*, «Zapruder», n. 44, 1917; Luigi Nistri, *Note sulle correnti del PSI nel 1917 di fronte alla rivoluzione russa*, «Movimento Operaio e Socialista», nn. 3-4, 1968; Stefano Carretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano 1917-1921*, Nistri Lischi, Pisa, 1974; Paolo Mattera, *Storia del PSI 1892-1994*, Carocci, Roma, 2020, pp. 68-69. Sull'anarchismo, almeno, Santi Fedele, *Una breve illusione. Gli anarchici italiani e la Russia sovietica 1917-1939*, FrancoAngeli, Milano, 1966, pp. 11-55; Fabrizio Giulietti, *Anarchici contro comunisti. Movimento anarchico italiano e bolscevichi 1917-1924*, «Italia Contemporanea», n. 247, 2007; Roberto Carocci, *Le affinità divergenti. L'anarchismo italiano, la rivoluzione russa e il bolscevismo (1917-1921)*, «Zapruder», n. 44, 2017.

gresso nazionale interventista (Roma 1-2 luglio) venne costituito un Comitato d'Azione senza i nazionalisti<sup>73</sup> articolato in Comitati di Difesa territoriali e con uno statuto alla cui stesura partecipò lo stesso Paolinelli. Ma la rottura congressuale risultò comunque effimera e non in grado di ridefinire a proprio vantaggio i rapporti con la componente conservatrice<sup>74</sup>.

Qualcosa si stava tuttavia muovendo. I repubblicani confermavano quanto la crisi attraversata dal campo interventista fosse "oramai incontrovertibile" e la necessità di riorganizzarlo "con o senza i nazionalisti" con i quali sembravano in rotta<sup>75</sup>. Paolinelli fu invece delegato dal Fascio a organizzare un'iniziativa di saluto ai delegati dei Soviet in visita in Italia che si svolse il 6 agosto alla statua di Garibaldi al Gianicolo<sup>76</sup>. Nel mentre, i moti per il pane scoppiati a Torino alla fine del mese sembravano indicare la possibilità di un rivolgimento di ampie porzioni. Almeno ne era convinto Paolinelli, che si prodigò nel rafforzamento del Comitato di Difesa cittadino<sup>77</sup>, ma le proteste contro il caro-viveri non sfociarono in una mobilitazione generale, creando una difficile situazione di impasse. Paolinelli – oltre a distribuire un volantino contro Benedetto XV dai toni piuttosto violenti<sup>78</sup> – insistette infatti nel far desistere il FRAI dal promuovere nuove dimostrazioni per la riapertura della Camera che temeva potessero rivelarsi "dannose" per la fin troppo logorata sinistra interventista<sup>79</sup>.

Con il protrarsi della guerra, e segnatamente con la sconfitta di Caporetto<sup>80</sup>, andarono infatti prevalendo sentimenti nazionalisti con il conseguente ridimensionamento delle proposte interventiste di stampo democratico e rivoluzionario che tra la popolazione trovavano sempre meno spazio e scarsissimo seguito.

---

73 *Il Comitato nazionale di azione*, «L'Iniziativa», 21 luglio 1917.

74 Il congresso era stato indetto per ricomporre i dissidi interni al movimento interventista e di fornirgli di una organizzazione nazionale, con organismi locali e una federazione nazionale; una forte divergenza si verificò sulla politica internazionale con l'approvazione di una mozione di stampo democratico presentata da De Ambris che portò i nazionalisti a prendere le distanze dall'assise, cfr. Giovanna Procacci, *Gli interventisti di sinistra*, cit., pp. 71-72; Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa*, cit., pp. 131 e ss.

75 *Le nuove vie dell'interventismo*. Chiarezza, «L'Iniziativa», 14 luglio 1917; ASR, GP, b. 1236, f. 9/1, "Varia [...]", telegramma del questore al prefetto, Roma 29 marzo 1917.

76 *Omaggio dei russi a Garibaldi*, «Il Messaggero», 6 agosto 1917; ASR, GP, b. 1230, f. 7/2, "Arrivo a Roma dei delegati del Soviet", telegramma del questore al prefetto, 5 agosto 1917.

77 ASR, GP, b. 1236, f. 9/1, "Varia [...]", fonogramma e lettera del questore al prefetto, Roma 29 agosto e 4 luglio 1917.

78 ACS, MI DGPS; DARG, 1917, cat. A5G, b. 119, f. 242, lettere del prefetto al ministro dell'Interno, Roma 12 e 21 settembre 1917.

79 ASR, GP, b. 1237, f. 9/1, "Dimostrazione interventista [...]", lettera e fonogramma del questore al prefetto, Roma 21 e 22 ottobre 1917.

80 Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 392 e ss.

*Dall'interventismo all'antifascismo*

Con la fine del conflitto, l'interventismo perdeva la sua ragione di essere ed entrava definitivamente in crisi. Le attività di Paolinelli si concentrarono nel non disperdere l'area anarchica cui faceva riferimento e che, in buona parte, ruotava intorno alla sua figura, ma anche nel riprendere i rapporti con il sovversivismo antimilitarista e neutralista. Una prima occasione di incontro fu, nel febbraio 1919, una riunione indetta dai repubblicani in seguito a una "provocazione" – così definita dallo stesso prefetto – della pubblica sicurezza a una commemorazione della Repubblica Romana del 1849. All'incontro, presieduto dal segretario nazionale del PRI Arnaldo Casalini, parteciparono esponenti repubblicani, socialisti indipendenti, del PSI, delle due cdl e libertari di tutte le tendenze. Gli anarchici internazionalisti del gruppo Germinal proposero di mettere da parte i "dissensi passati" in nome della "pacificazione tra tutti i sovversivi", parole che Paolinelli approvò pubblicamente<sup>81</sup>.

Terminata l'esperienza del FRAI, su sua iniziativa, gli individualisti, insieme ad alcuni socialisti rivoluzionari come Amilcare Baldoni ed ex combattenti, si riunirono nell'Alleanza dei Comitati Rivoluzionari (ACR), che si provò nelle agitazioni della primavera durante le quali diffuse un documento programmatico, con tutta probabilità redatto dallo stesso Paolinelli. Era un appello alle "minoranze anarchiche e sindacaliste" che, rivolgendosi agli operai e ai soldati nonché alle "tradizioni istintivamente libertarie" del popolo italiano, indicava la "possibilità di una rivoluzione sindacalista e anarchica. *Sindacalista*: perché la gestione del lavoro e la ricchezza del paese passi nelle *mani del proletariato sindacale*. *Anarchica*: perché la nostra rivoluzione dovrà essere eminentemente *antireligiosa ed antistatale*"<sup>82</sup>.

Le mobilitazioni sociali lasciavano presagire l'avvio di un processo di radicalizzazione per il quale, all'inizio dell'estate, Paolinelli sembrava intenzionato a costituire piccoli gruppi armati per la difesa delle dimostrazioni operaie, ma anche utili per azioni di carattere offensivo<sup>83</sup>. La sera del 5 luglio, nell'abitazione di Baldoni si svolse una riunione piuttosto delicata durante la quale Paolinelli propose di lanciare un appello ai partiti d'avanguardia e alle due cdl per una "imminente azione insurrezionale", per la quale aveva preso accordi

81 ASR, GP, b. 1331, f. "Anniversario [...] repubblica romana", telegramma e lettera riservata del questore al prefetto, Roma 12 e 11 febbraio 1919.

82 *Compagni, lavoratori!*, ASR, GP, b. 1323, f. "Sciopero 20-21 luglio [...]" (corsivi nell'originale).

83 Valerio Gentili, *Roma combattente. Dal Biennio rosso agli Arditi del popolo*, Castelvecchi, Roma, 2010, p. 64-65.

con il sindacalista anarchico Eolo Varagnoli, a sua volta in contatto con alcuni ufficiali dell'esercito e impegnato nel riavvicinamento delle forze operaie<sup>84</sup>.

Venti-quattro ore dopo, prendeva corpo un tentativo insurrezionale capeggiato dal sovversivo ed ex ardito di guerra Argo Secondari con il concorso dei soldati dell'81° fanteria. Era il noto *Complotto di Pietralata*, che prevedeva l'irruzione e la sottrazione di armi alla caserma di forte Pietralata, l'occupazione del Quirinale, del Parlamento, del Ministero dell'Interno e degli uffici della pubblica sicurezza. Sennonché, il colpo di mano fu sventato grazie all'azione preventiva di un informatore di polizia e, la sera del 6, numerosi anarchici tra cui Paolinelli furono arrestati nell'osteria Lucifero<sup>85</sup>. Per quanto il tentativo potesse apparire velleitario, e senz'altro lo era, si inseriva in un contesto più generale segnato dai tumulti annonari scoppiati all'inizio dell'estate<sup>86</sup>. Quella stessa mattina, a Roma, la folla esasperata aveva dato vita a incidenti di strada e saccheggi di negozi; tre giorni dopo, la protesta si allargò, con barricate e conflitti a fuoco con la forza pubblica che terminarono con tre morti e decine di feriti tra i dimostranti<sup>87</sup>. Il giorno stesso, il presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti tenne un preoccupato intervento alla Camera nel quale, considerando come "legittime" le ragioni del malcontento, ammise quanto "l'ora [fosse] grave, forse la più grave della storia d'Italia"<sup>88</sup>. Non dissimile, se pure da tutt'altro punto di vista, fu il giudizio successivamente espresso dal segretario nazionale dell'USI Armando Borghi, per il quale quelle giornate erano state "il momento in cui i rapporti delle forze erano più favorevoli a una rivoluzione"<sup>89</sup>.

Uscito dal carcere mesi dopo, Paolinelli si riaccostò a Secondari l'anno successivo dando vita a un intenso lavoro di connessione tra le associazioni combattentistiche e gli ambienti sovversivi che, nel giugno 1921, avrebbe portato alla nascita degli Arditi del Popolo di cui Paolinelli fu tra i primi animatori<sup>90</sup>.

---

84 ASR, GP, b. 1322, f. 7/1, "Partito anarchico", lettera riservata e urgente del questore al prefetto, Roma 6 luglio 1919.

85 ACS, MI DGPS; DARG, 1919, cat., c2, b. 84, lettera riservata del questore al ministro dell'Interno, Roma 12 luglio 1919. Sul complotto di Pietralata, cfr. Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Manifestolibri, Roma 2007, pp. 105-107; Roberto Carocci, *Roma sovversiva*, cit., pp. 146-153; Renzo De Felice, *Mussolini in rivoluzionario*, cit., p. 552n.

86 Per un quadro d'insieme, si veda, Roberto Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma, 2006, pp. 77-132.

87 *La folla reclama il diritto alla vita e i carabinieri sparano*, «Avanti!», 11 luglio 1919.

88 Cit. in Roberto Bianchi, *Pace, pane, terra*, cit., p. 104.

89 Armando Borghi, *Mezzo secolo d'anarchia (1898-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1953, p. 193.

90 Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, cit., pp. 113 e ss.; Eros Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odra-

Se, nel suo insieme, l'interventismo anarchico costituì un ambito numericamente poco rilevante fu in ogni caso il sintomo di un'irrequietezza in cui si agitavano tensioni differenti. Ed è proprio attraverso l'aproccio biografico è possibile ricostruire le reti relazionali e i canali di diffusione della scelta interventista in chiave antiautoritaria ma anche i cambiamenti che la caratterizzarono. Essa si definì infatti come uno spazio spurio e dai confini irregolari, crocevia di percorsi personali, a volte collettivi come nel caso romano, all'interno del quale alcuni dei suoi esponenti maturarono un definitivo distacco dai propri orientamenti originari fino a scivolare, a guerra finita, in un progressivo disimpegno o ad aderire al fascismo<sup>91</sup>. Non fu così per Attilio Paolinelli che al fascismo non approdò mai, nonostante all'inizio della guerra avesse trovato nella proposta mussoliniana un saldo punto di riferimento. Per tutti gli anni del conflitto, difatti, la sua iniziativa si era contraddistinta per l'adesione a una concezione classista, che non solo gli impedì di seguire Mussolini al termine della guerra, ma che lo portò a farsi iniziatore dell'esperienza arditopopolare ponendosi attivamente a disposizione della difesa, anche armata, delle associazioni operaie dalle sempre più insistenti incursioni fasciste.

Roberto Carocci ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia Contemporanea presso *Sapienza* Università di Roma, insegna Didattica della Storia e Storia Contemporanea all'Università degli Studi Roma Tre, si occupa di storia del lavoro e del movimento anarchico, tra le sue pubblicazioni, *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo 1900-1926* (Odradek, 2012), *La Repubblica Romana. 1849, prove di democrazia e socialismo nel Risorgimento* (Odradek, 2017), ha curato *Errico Malatesta. Un anarchico nella Roma liberale e fascista* (BFS, 2018). roberto.carocci@uniroma3.it

---

dek, Roma, 2008, pp. 49 e ss.; Roberto Carocci, *Roma sovversiva*, cit., pp. 217 e ss.; Marco Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, BFS, Pisa, 2011, pp. 116, 118.

91 Alessandro Luparini, *Anarchici di Mussolini*, cit. pp. 69 e ss; Id., "Combattere per la nuova anarchia". Note sull'interventismo anarchico nella prima guerra mondiale, «Rivista Storica dell'Anarchismo», n. 2, 2002, pp. 82-83; Giovanna Procacci, *From Interventionism to Fascism, 1917-1919*, «Journal of Contemporary History», n. 4, 1968.

## LETTURE

Massimo Bucciantini, *Addio Lugano bella. Storie di ribelli, anarchici e lombrosiani*, Einaudi, Torino, 2020, 308 pp.  
*Milva Maria Cappellini*

La ricerca è una pratica inesauribile e collettiva (sebbene sia pure, per altri versi, circoscritta e solitaria) che viene rappresentata assai meglio, sul piano metaforico, dall'immagine reticolare della tessitura piuttosto che da quella lineare della catena. Così, un saggio ricco e denso come quello recente di Massimo Bucciantini può offrire non solo una lettura notevole ma anche le fibre – un avvio di ordito – per ulteriori esplorazioni, magari in luoghi rimasti al momento in ombra, poiché ogni studio è *in fieri* ed è proprio questo (per usare termini vagamente aristotelici) uno dei suoi più dolci frutti.

Il volume di Bucciantini è l'ultimo tempo di un trittico sulla libertà che l'autore, docente di Storia della scienza all'Università di Siena, è andato negli anni componendo e che include *Campo dei Fiori. Storia di un monumento maledetto* (Einaudi 2015) e *Un Galileo a Milano* (Einaudi 2017). Dopo Bruno e Galilei, al centro è la figura di Pietro Gori, il più noto tra gli anarchici arrestati e poi "scacciati senza colpa" (p. 224) da Lugano nell'inverno del 1895: proprio durante la carcerazione ticinese, il non ancora trentenne avvocato militante scrive *Il canto degli anarchici espulsi*, ovvero la celeberrima *Addio Lugano bella*. Di Pietro Gori il saggio ripercorre la vita breve e avventurosa, illuminandone la fede appassionata, il coraggio, l'intelligenza poliedrica, il consapevole intento di coniugare, nella propaganda politica, argomentazione e persuasione, ragione e sentimento. Prendendo avvio dalla Pisa inquieta di fine secolo, dove Pietro compie gli studi universitari e l'apprendistato politico, Bucciantini segue – utilizzando diversi metodi, discipline e sguardi – questo giovane che i dispauci delle prefetture definiscono "di ingegno svegliato, di carattere audace" (p. 36): leader studentesco e conferenziere affascinante, dirigente instancabile, poeta e sociologo, drammaturgo e penalista, animatore già nel 1890 di un formidabile carnevalesco Primo maggio livornese, esiliato prima a New York e in Canada e poi in Argentina (con sconfinamenti nel Cile in cui un calzolaio anarchico torinese ammaestra all'idea libertaria un *chico* di nome Salvador Allende). Mentre Cesare Lombroso e i suoi seguaci elaborano minuziose e rassicuranti tassonomie criminali che garantiscono implacabile controllo

sociale, in Italia i giovani “refrattari”, nel 1881 raffigurati dallo scrittore anarchico e comunardo Jules Vallès nella raccolta intitolata appunto *Les réfractaires*, trovano la loro guida – e ben presto il loro mito – in un intellettuale e agitatore siculo-toscano che si schiera senza esitazione “a fianco degli oppressi e dei diseredati” (p. 42). E mantiene la promessa, parlando agli ultimi e spronandoli all’azione politica, propugnando e difendendo gli ideali di liberazione e trasformazione, e in più dando loro voce e canto, come in *Addio Lugano bella* e come in altre canzoni che non si dimenticano, come *Stornelli d’esilio*: “Nostra patria è il mondo intero / nostra legge è la libertà / ed un pensiero / ribelle in cor ci sta”; o come *Amore ribelle*, nota anche come *Canzonetta del libero amore*: “All’amor tuo fanciulla / Altro amor io preferia / È un ideal l’amante mia / A cui detti braccio e cor”.

È con un verso di quest’ultima canzone – e veniamo appunto a un piccolo incremento di tessitura – che Leda Rafanelli, scrittrice anarchica vissuta tra otto e novecento, conclude la propria testimonianza su Pietro Gori in un audio oggi disponibile su Youtube e già contenuto in un LP dal titolo *Quella sera a Milano era caldo... Antologia della canzone anarchica 2*, uscito per l’etichetta I dischi del Sole nel 1978, quando Leda era all’epoca morta da sette anni. A tale contributo vanno aggiunti almeno i fogli inediti (almeno parzialmente) di un più ampio ritratto intitolato *Il nostro poeta (Pietro Gori)*, scritto da Leda (pistoiese come Bucciantini) e conservato a Reggio Emilia presso l’Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, autentico giacimento di testi e pubblicazioni e documenti del movimento anarchico e operaio italiano e internazionale – ecco un luogo di ricerca che merita maggior luce. Allo stesso modo, nella storiografia merita maggior attenzione Leda Rafanelli, anche nella sua veste di editrice: di Pietro Gori, proprio la Libreria Editrice Sociale di Leda e del compagno Giuseppe Monanni pubblica nel 1910 *Calendimaggio*: in copertina, l’immagine, a opera di Carlo Dalmazzo Carrà, di una donna anguicrinata sovrastante il motto dantesco “che solo amore e luce ha per confine”, forse ispirata a Leda e destinata a diventare il logo della casa editrice. E non sono le uniche opere di Gori edite dai tipi di Leda Rafanelli e Monanni: esce nello stesso anno, per esempio, la miscellanea *Ricordi*.

Leda aveva conosciuto Pietro a Firenze, nel 1904, e da quell’anno aveva preso a collaborare con la rivista teorica di Gori stesso e Luigi Fabbri, «Il pensiero». Nel necrologio su «La Rivolta», il 14 gennaio 1911, l’amica definirà Gori “seminatore di luce e di bontà”; oltre mezzo secolo più tardi, Leda Rafanelli, nel romanzo autobiografico *Una donna e un pittore-non-ancora-celebre*, dedicato alla sua storia con Carlo Carrà ed edito nel 2005, ricorda ancora con affetto Gori, la sua cultura e la sua attenzione agli ultimi. E il curatore Alberto Ciampi, annotando, cita una lettera del 1958 in cui l’ormai assai anziana Leda rievoca Gori come “il Compagno Ideale – un simbolo più che un uomo”.



Torniamo alle canzoni. Nel 1968, in un articolo pubblicato su «Umanità nova» il 7 settembre, Leda Rafanelli ripensa le voci delle operaie di filanda che “in certe mattinate d’inverno e di gelo” udiva alla fine del secolo precedente – lei stessa giovanissima lavoratrice di tipografia e, come tale, privilegiata con un’ora in più di sonno – risuonare insieme al battito degli zoccoli nella stradina di Pistoia dove allora viveva: quelle povere ragazze, “per riscaldarsi con le loro stesse parole, cantavano”. Si chiede poi, l’ottantottenne Leda (che aveva ascoltato, più di mezzo secolo prima, l’Intona-rumori futurista al Teatro Lirico di Milano, e aveva poi parlato di “esibizione da mentecatti”), se “la gente moderna” si sia accorta “che il popolo non canta più”. Nel “continuo coro quotidiano di assordanti musiche”, Leda sente ora solamente “senza che si alzi, da voci libere, giovani, desiderose di espandersi, il semplice cantare che un tempo sgorgava liberamente dalle voci giovanili”. Ormai lontani i tempi in cui le canzoni proibite, l’*Inno della rivolta* e l’*Inno dei coatti*, *Sante Caserio* e *Addio Lugano bella*, venivano “dalle riunioni, da un comizio, da una conferenza”. Le ultime due canzoni menzionate sono di Gori, ma ormai fanno parte del patrimonio dell’umanità anarchica e operaia, e non solo.

Parlando e scrivendo di Pietro Gori – per cui usa spesso il possessivo “nostro”, ideologico e affettivo insieme – la scrittrice e artista Leda sembra naturalmente incline a rammentarne le canzoni. Ma nell’audio pubblicato nel ’78 sottolinea anche la sua bellezza: “era bellissimo Pietro Gori, sai; era siciliano, bruno, alto, con gli occhi neri, dei capelli nerissimi, era bellissimo Pietro; senza che se ne accorgesse, eh”. È una qualità confermata dalle belle foto che arricchiscono il libro di Bucciantini; ciò che il libro invece smentisce è il disinteresse di Gori per le vicende amorose, affermato al contrario da Leda: “La sorella di Gori avrebbe voluto che lui si sposasse, ma avrebbe voluto anche una ricca, e gli fece conoscere una signorina americana, bella, ricchissima. [...] Amori non n’ha avuti Pietro, almeno a quello che si sapeva noi. Noi non sappiamo che Pietro abbia avuto un amore, ecco. L’anarchia”. Bucciantini riporta per converso – nella mole davvero imponente di documenti considerati - il rapporto di un informatore della polizia, del novembre 1892, in cui si riferisce che ai compagni di Cascina Gori accenna “al suo prossimo matrimonio con una ricca signora milanese, che vuolsi abbia una dote di £ 200 mila”. All’annuncio, Gori si premura di aggiungere: “È soltanto per l’amore intenso che sposo questa donna, e non pel denaro, e non vorrei che voi metteste in dubbio a mia fede al partito nel quale servo con passione”. I presenti (tra i quali ahimè la spia) rassicurano Pietro: “Ma che! La sposi pure, noi fidiamo in Lei” (p. 143).

La fidanzata milanese era “ricchissima”, proprio com’era nei voti di Bice, la sorella di Gori, Bice: però quel matrimonio non si fece. Forse, alla fine il libero amore di Pietro fu davvero, come nella memoria di Leda, l’anarchia.

Vinzia Fiorino, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Viella, Roma, 2020, 358 pp.  
*Emma Schiavon*

Perché in Francia sono trascorsi cento anni dalla conquista del suffragio universale maschile al riconoscimento del voto alle donne? Come è stato possibile che questo sia accaduto in un paese cruciale per l'elaborazione dell'idea democratica e del concetto di sovranità popolare? Come è stato possibile, infine, che la prima repubblica sul suolo europeo abbia conservato norme così pesantemente lesive dell'autonomia delle donne, come l'autorizzazione maritale, addirittura più a lungo dell'Italia, dove si era affermato il fascismo?

Questo libro di Vinzia Fiorino viene a rispondere a queste domande, importanti non solo per il paese d'oltralpe, ma anche per tutta la vicenda della cittadinanza femminile. Si tratta di una storia indigesta, per niente consolatoria, faticosa da rielaborare, e proprio per questo fondamentale. Fiorino ci mostra come l'esclusione delle donne è stata netta, strutturale, e soprattutto bene argomentata dalla costituzione del 1791 alla seconda guerra mondiale. Vi hanno contribuito con entusiasmo filosofi, politici, ma anche scienziati e letterati, e viene messo in luce in modo particolarmente chiaro l'apporto della medicina. Tale costrutto monosessuale, così bene articolato, si trova al cuore della più cristallina tradizione progressista e socialista, con punte di misoginia più acuta fra i giacobini e nella rivoluzione del 1848.

I passaggi concettuali della rimozione delle donne sono dipanati puntigliosamente lungo tutto l'arco temporale toccato, tuttavia il merito maggiore del libro è quello di dare la parola ai movimenti femministi francesi e alle singole figure di spicco "per restituire la durezza e la profondità delle loro battaglie" (p. 15). Per questo, credo, sarebbe valsa la pena di proporre, almeno in nota, la traduzione in italiano delle fonti citate. Personalità come Théroigne de Méricourt, Jeanne Deroin, Hubertine Auclert, Marguerite Durand, Madeleine Pelletier, sulle quali in Italia si è finora scritto poco o niente, vengono ricostruite in tutta la loro radicalità di pensiero e di azione e, viene da pensare, se il muro della cittadinanza monosessuale ha retto così a lungo davanti all'urto di queste alfiere dei diritti, doveva essere davvero formidabile. Di assoluto rilievo, poi, la storia dei gruppi femministi che si separarono polemicamente dalle organizzazioni sansimoniane, per la potente coscienza politica che seppero esprimere in un'epoca incredibilmente lontana e ostile. Questi fondarono giornali come «La Femme libre» (1832-1834) che erano redatti anche da giovani lavandaie. Così Jeanne Deroin giustificava la loro scelta di firmare solo con il nome proprio gli articoli (traduzione mia): «Questa tradizione che obbliga la donna a portare il cognome di suo marito, non

è altro che il ferro arroventato il quale imprime sulla fronte dello schiavo le iniziali del suo padrone, affinché sia riconosciuto da tutti come sua proprietà.» (p. 96).

In conclusione, questa sintesi, costruita anche sulla base di fonti e documenti originali, viene a colmare una mancanza ed è un libro da leggere e meditare con attenzione.

Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, 3 voll., BFS-Pantarei, Pisa-Milano, 2017-2018-2019, 776, 784, 456 pp.

*Pasquale Iuso*

Diciamo subito che l'ampio ed approfondito lavoro di Franco Bertolucci attorno alla vicenda dei GAAP (Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria) è di assoluto interesse per molteplici aspetti, non ultimo quello di recuperare, inquadrare e valorizzare un'esperienza politica di rilievo nel panorama della sinistra anarchica, di classe e comunista a sinistra del PCI. L'intera e decisamente impegnativa opera giunge a conclusione di un lungo periodo di studio, riuscendo in pieno a collocare in un posto preciso la storia di questi gruppi. Un posto che si trova all'interno delle tante storie degli anarchici, ma anche nel più ampio ed articolato territorio dei movimenti politici irregolari che hanno attraversato l'Italia repubblicana.

I volumi si articolano lungo tre direttrici, riscontrabili già nel titolo: le idee, i militanti e l'organizzazione. Già questa indicazione permette al lettore di intuire il percorso che verrà seguito ponendo in evidenza altrettanti fulcri ineludibili se ricondotti alle caratteristiche dell'anarchismo italiano postbellico: l'elaborazione teorica collocata nella sua continuità, la questione organizzativa intesa come un tema rispetto al quale gli anarchici italiani hanno scritto parte delle loro storie, i militanti.

Due dei tre volumi ruotano attorno a quattro date esemplificative del contesto all'interno del quale si collocano i GAAP: dalla sconfitta del Fronte Popolare nel 1948 alle elezioni del 1953, e dall'insurrezione di Berlino del 1953 alla crisi ungherese del 1956. Snodi intorno ai quali ruota la storia della sinistra rivoluzionaria italiana. Il terzo è dedicato ai militanti ed alle loro biografie che accompagnano il lettore e lo studioso all'interno di una storia che è individuale e collettiva allo stesso tempo, permettendoci di cogliere la composizione dei GAAP, la loro consistenza, i percorsi individuali compiuti dai singoli.

Un cenno meritano gli apparati e la poderosa documentazione. Materiali interni, indicazioni e riferimenti bibliografici, che permettono non solo una conoscenza approfondita dei GAAP ed un loro puntuale inquadramento, ma anche la possibilità di nuove riflessioni e interpretazioni rispetto alla storia dell'anarchismo italiano negli

anni cinquanta. Materiali che non solo sostanziano il percorso compiuto da Franco Bertolucci, ma forniscono allo storico documentazione di difficile consultazione, in grado di aprire scenari complessi ed articolati offrendo un panorama di ciò che realmente accadeva all'interno della sinistra comunista, anarchica e rivoluzionaria nella grigia Italia degli anni cinquanta.

Il risultato finale è quello di una ricerca completa che ha colmato una lacuna nella storia dei movimenti politici irregolari, alla quale hanno contribuito gli sforzi dell'autore ma anche la fitta rete di archivi e centri di documentazione sull'anarchismo e sul movimento operaio che è riuscito a coinvolgere.

In poche righe è difficile riassumere i tanti aspetti che vengono affrontati. Tuttavia, senza voler porre in secondo piano altri spunti, vale porre in evidenza due elementi che possono rappresentare due dei fili conduttori dell'opera e che ritengo possano rappresentare una sintesi di quell'esperienza: le idee e l'organizzazione. Le idee, cioè come i GAAP nacquero e si costituirono sulla base di una elaborazione e di una proposta politica che, in modo molto contrastato, cercava di offrire una via d'uscita all'egemonia del PCI ed una risposta alla crisi nella quale si dibatteva la sinistra eretica e l'anarchismo italiano poco tempo dopo la nascita della FAI (Federazione Anarchica Italiana) a Carrara nel 1945. Non una frattura interna all'anarchismo italiano, quindi, ma la ricerca di una sua attualizzazione. L'organizzazione, uno dei temi centrali per cogliere il vero nodo della costituzione dei GAAP e del loro essere nel solco di una riflessione sull'anarchismo per come si era ricostituito e di come dovesse guardare avanti e non andare avanti con lo sguardo rivolto all'indietro, al suo passato. Un anarchismo che sembrava essere rimasto fermo nel tempo, alla sua tradizione, agli anni del regime liberale.

In cosa si iscrive, quindi, la vicenda dei GAAP. Da un punto di vista meramente cronologico si può far risalire ai contenuti apparsi su «FAI/Gioventù anarchica», dove un giovane Pier Carlo Masini (che donerà prima della sua scomparsa l'archivio politico dei Gruppi alla Biblioteca Franco Serantini) tracciava con quella redazione alcune linee per la rinascita del movimento. Un'esperienza che, iniziata indirettamente nel 1946, si colloca all'interno di una lunga riflessione sulla crisi dell'anarchismo all'indomani del 1945: nonostante la nascita di una Federazione che raccoglie al suo interno gran parte del movimento, lo stesso si trova progressivamente impotente di fronte alle grandi sfide e alle grandi novità di quegli anni.

Un "Movimento giovane e non giovanile" era l'obiettivo originario, che prosegue attraverso «L'Impulso», nella definizione di un "Movimento orientato e federato" e poi nella parabola dei GAAAP con lo scopo di rilanciare l'anarchismo costretto sempre più fra binomi contrastivi radicati (organizzazione/anti-organizzazione; sindacalismo/non sindacalismo), ai quali si sommarono un diffuso contrasto generazionale e la difesa della tradizione. Anche se furono accusati di deviazionismo, lo sforzo compiuto da Masini e dai GAAP si può sintetizzare nel ten-

tativo di collocare il movimento anarchico nel grande processo di trasformazione in atto, alla ricerca di una coerenza e di una identità basata sulla tradizione intesa non come inattaccabile purezza, bensì come una stratificazione del tempo e nel tempo storico, che andava resa attuale per mezzo di un percorso teso a collocare stabilmente gli anarchici nella vicenda repubblicana e nel movimento operaio.

Enrico Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy. Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, Routledge, London & New York, 2021, 208 pp.

Giacomo Bollini

“Ecco qualche cosa che, nell’anima, sussulta come una vecchia passione rideda dalla nostalgia, come una cicatrice che, sul cuore, sanguina ancora. Così è il garibaldinismo. È febbre che, quando vi ha ghermito, più non vi abbandona. Se siete stati tornerete, se avete combattuto, avvolti nella clamide di fuoco, vi ridesterete sempre, qualche mattino della vostra esistenza, con sur il volto, la luce di un sogno che sempre vi sorride”. Non esistono, probabilmente, parole più limpide e calzanti per descrivere il garibaldinismo. Sono quelle di un garibaldino, per di più della seconda ora, Camillo Marabini. Provengono dalle prime righe del suo libro: *La rossa avanguardia dell’Argonna*, del 1915, scritto con ancora nelle orecchie l’eco dei combattimenti sostenuti dalla legione garibaldina nella foresta dell’Argonne, a cavallo fra 1914 e 1915. L’autore, marchigiano, non indossava per la prima volta la camicia rossa: era già alla sua seconda esperienza, era uno di quelli colti dalla “febbre”, di quelli che “ritornavano”. Già nel 1912, difatti, aveva combattuto in Grecia, nelle sfortunate giornate che culminarono con la battaglia di Dryskos, sotto gli ordini di Ricciotti Garibaldi, figlio dell’Eroe dei due mondi, e di un giovanissimo Peppino, Giuseppe all’anagrafe, per distinguerlo dall’augusto nonno. Che a scrivere queste parole, così dense e significative per il garibaldinismo, sia stato proprio un combattente in camicia rossa di queste due campagne è altamente significativo. Per molti studiosi, queste rappresentano il canto del cigno del garibaldinismo tout court, il tramonto di un’epopea. Ma il garibaldinismo sopravvisse, continuò a propagarsi e ad adattarsi, mutando, agli eventi. In nome di Garibaldi si combatté ancora, dalla guerra di Spagna alla Resistenza, nonostante l’assenza di un Garibaldi al comando. Nelle poche righe di Marabini già si legge e si comprende l’intrinseca peculiarità di un fenomeno che, a tratti, ha dell’inspiegabile, ma che ha caratterizzato la storia italiana, in particolare, europea e mondiale. Alcuni storici hanno provato ad incapsulare questo fenomeno nel più ampio volontarismo straniero, tipico del XIX secolo, che caratterizzò mol-

te delle guerre libertarie e di indipendenza che costellarono il “lungo Ottocento”.

Ma il garibaldinismo sfugge a questa schematizzazione, che in buona parte lo imbriglia ma non lo definisce in pieno, e trascende, va oltre, come un fenomeno a parte: come in un'eruzione vulcanica, molti getti di lava non esplodono attraverso il cratere più grande, pur appartenendo allo stesso fenomeno eruttivo, ma seguono un cammino a parte, secondario. Così è il garibaldinismo. In una maniera del tutto propria, scaturendo dalla figura carismatica di Giuseppe Garibaldi, generando, a posteriori, una vera e propria tradizione ereditaria, dotata di una liturgia e mitologia propria e di una “contagiosità” fra generazioni che, spesso, si troveranno a combattere fianco a fianco. Un vero e proprio unicum storico, che vedrà addirittura la politica come elemento superabile: non è un caso, infatti, che tra le camicie rosse convivessero diverse fazioni e trovassero posto anarchici, repubblicani, socialisti rivoluzionari, spesso in contrasto fra loro, ma uniti dagli ideali dei quali la camicia rossa era tefofora. Di questa peculiarità si è accorto Enrico Acciai, arrivandoci da studi più contemporanei che risorgimentali, quali per l'appunto la guerra civile spagnola e i reparti stranieri che vi combatterono fra i ranghi repubblicani. Conscio che, per comprendere in pieno il garibaldinismo, occorre risalire la corrente di questo fiume in piena, Acciai è andato a ritroso, cercando di capire e analizzare come sia stato possibile che un fenomeno del genere perdurasse e coinvolgesse persone così diverse, superando i confini nazionali e facendo di Garibaldi e della sua famiglia che ne proseguì la tradizione, un punto di riferimento per intere generazioni di combattenti libertari. Da qui il suo libro *Garibaldi's radical legacy*. Partendo dal lavoro pionieristico di Eva Cecchinato *Camicie rosse*, Acciai si addentra nei nuclei maggiormente politici dell'eredità della tradizione garibaldina, indagando anche attraverso i profili biografici dei garibaldini più radicali, dando a sua volta vita a un testo che mancava all'appello nel panorama storico degli studi sul fenomeno del garibaldinismo, segnandone un nuovo punto di svolta.

Simona Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma-Bari, 2019, 162 pp.  
*Marco Grispigni*

La storia degli anni sessanta e settanta è una presenza/assenza nel dibattito culturale e politico del nostro paese.

Nel dibattito pubblico, per lo più viene usata come “arma contundente” in commissioni parlamentari o per indire l'ennesima Giornata della Memoria, confermando quella riduzione della riflessione storiografica al “paradigma vittimario” di cui molti storici hanno parlato da tempo.

La significativa mole di ricerche su aspetti specifici di quei decenni, che sono state pubblicate negli ultimi anni, non sembra assolutamente incidere sulla formazione di una conoscenza storica diffusa. Da tempo il ruolo di costruzione di una memoria collettiva, concetto ben differente dall'orwelliana "memoria condivisa", lo svolgono alcuni giornalisti e le trasmissioni di nicchia della Rai, come "Passato e presente" di Paolo Mieli o la programmazione del canale Rai Storia. E in questo contesto la narrazione, specialmente degli anni settanta, continua a essere sostanzialmente quella degli anni di piombo.

Il volume di Simona Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, si inserisce in questo contesto di dibattito interno alla comunità degli studiosi, offrendo una lettura di sintesi "frutto di approfonditi lavori di ricerca specie da parte degli storici della generazione più giovane" (p. v). Ora, rispetto a questo nobile riferimento dell'introduzione, nel testo i libri pubblicati negli anni 2000 citati nelle oltre cento note sono una ventina e quelli opera della "generazione più giovane" si contano sulle dita di una mano.

La Colarizi muove, giustamente a mio avviso, dal rifiuto di leggere questi anni utilizzando prevalentemente "la categoria della crisi". I due decenni in questione sono quelli di un doppio cambiamento epocale del paese, che diviene pienamente industriale prima, per uscire poi rapidamente da questa fase già alla fine degli anni settanta. Il tutto accompagnato da un lungo ciclo di protesta che "vede scendere nelle piazze almeno tre generazioni di giovani dal 1960 al 1976" (p. xv). Ciò che però non mi convince di questa analisi è proprio la lettura dei protagonisti del lungo ciclo di protesta. Tutto il testo è permeato da una costante condanna del radicalismo dei vari movimenti, considerato un orpello ideologico, a volte esplicitamente criminale. Il cambiamento epocale del paese avviene, nonostante quei movimenti, grazie ai governi di centrosinistra, all'inizio del ciclo, e poi a quelle "richieste di rinnovamento, epurate dall'estremismo giovanile" (p. xv), rappresentate dal Partito radicale. Grandi protagonisti del volume sono infatti proprio i radicali, che inaugurano il capitolo che tratta il periodo 1969-1976, dominando anche il paragrafo dedicato al movimento femminista. D'altronde se si scorre l'indice dei nomi ci si rende conto che Marco Pannella è addirittura il secondo personaggio più citato, davanti a Berlinguer e dietro soltanto a Moro (per l'ovvio impatto del rapimento e assassinio).

Con questa chiave di lettura al centro delle grandi trasformazioni del paese e delle importanti riforme ci sono soprattutto i diritti civili e poca attenzione nei confronti della più ampia e secca redistribuzione sociale di reddito, di poteri e di diritti mai avvenuta nel corso della storia repubblicana che fu il risultato delle lotte operaie del periodo 1969-1973.

Se indubbiamente gran parte della ricerca storica su questi due decenni è ancora fortemente caratterizzata da un approccio ideologico alle vicende, questo libro non rappresenta nessuna novità.

Giulia Guazzaloca, *Umani e animali. Breve storia di una relazione complicata*, il Mulino, Bologna, 2021, 216 pp.

Tommaso Petrucciani

Il libro è al contempo uno strumento, una proposta, un invito. È infatti una *breve storia* in due sensi. Innanzitutto, è un “breve libro di storia”: con l’auspicio che ciò che “ha perso in termini di completezza e minuziosità dell’analisi lo possa aver guadagnato in fruibilità e compattezza” (p. 15), costituisce un’agile bussola per orientarsi in territori inesplorati dalla storiografia italiana. Soprattutto, è la storia di un periodo breve: la proposta di una precisa periodizzazione e, dunque, interpretazione. L’ambito è il “mondo contemporaneo” identificato con quell’“area euro-atlantica dove, durante il XIX secolo, presero forma gli istituti politici e giuridici della ‘modernità’, i suoi modelli socio-culturali, le sue forme economiche e tecnologiche” (p. 10). In una società fondata sulla domesticazione, questi processi hanno impresso nuove forme alle relazioni con le altre specie ma pure posto “domande e inquietudini inedite” (p. 8). Anche il resto del titolo non è casuale. La relazione tra umani e animali presuppone una distinzione, di origine storica più che naturale. “La tradizione filosofica occidentale e le religioni rivelate hanno postulato per secoli l’eccellenza e l’unicità dell’essere umano rispetto alle altre creature. All’uomo [...] si contrapponeva l’animale, essere inferiore poiché privo di [*logos*, anima immortale, autocoscienza] e finalizzato essenzialmente a soddisfare i bisogni umani” (p. 20). Questo antropocentrismo comincia a essere messo in discussione proprio “in quella temperie politica e culturale che tra XVIII e XIX secolo segnò il passaggio al mondo contemporaneo” (p. 188) e poi, in modo più radicale e consistente, con la svolta degli anni settanta e l’affermazione del paradigma antispesista. Nella civiltà occidentale divenuta globalmente egemone, le varie teorie e pratiche dell’*animal advocacy* – protezionismo (Cap. II), antivivisezionismo (IV), vegetarianismo (V), liberazionismo (VII) – accompagnano dunque l’affermarsi delle forme contemporanee dello sfruttamento animale, assumendo carattere transnazionale e intersecando movimenti come il riformismo umanitario, il femminismo, il pacifismo e l’ambientalismo.

L.A. propone una ricostruzione di storia politica ma non tralascia aspetti come gli allevamenti, l’utilizzo di animali in ambito bellico e spaziale, il ruolo della tecnica (III e VIII). Il percorso proposto è dunque ricco d’incroci, dai quali si



dipanano molte possibili piste e sorgono quesiti che vanno al di là del testo. A partire da quelli metodologici: nella considerazione storica di altre specie è sufficiente praticare una “storia aggiuntiva” o s’impone *ipso facto* un cambio radicale di prospettiva? Sono anche le tradizionali scansioni interne alla contemporaneità a saltare: nel rapporto tra umani e animali, la Grande Guerra “non rappresentò una cesura periodizzante” (p. 59) né nazismo e fascismo “costituirono [...] una vera eccezione” (p. 190). Molti fenomeni contemporanei, d’altra parte, si giocano proprio attorno alla soglia tra *umani e animali*: il razzismo moderno; la sperimentazione *in vivo* esercitata su individui di specie, razza o genere diversi da quelli degli sperimentatori; l’esposizione negli zoo di specie e razze esotiche; il perfezionamento e allevamento di “razze” (umane e non) secondo il modello zootecnico; la costruzione di impianti industriali per la morte seriale e anonima; il ricorso, nella propaganda patriottica “all’antropomorfismo animale: per screditare i nemici” ed “esaltare le virtù nazionali del coraggio e dell’altruismo” (p. 60); la pratica del *pet keeping* (vi), attraverso cui individui di una ristretta cerchia di specie domestiche hanno conosciuto un processo di “umanizzazione” e “parentalizzazione” che li ha portati al di qua del confine, rendendoli a pieno titolo – anche in termini normativi – membri della famiglia.

Il libro rappresenta dunque un invito ad aprire nuovi cantieri di ricerca, a partire dalla discussione dell’impostazione e delle tesi proposte.

*Veglia. Anarchica Mensile (1926-1927) diretta da Virgilia D’Andrea, a cura di Giorgio Sacchetti, Nova Delphi, Roma 2020, 240 pp.*

*Edoardo Puglielli*

L’ultimo paese europeo dell’esilio antifascista di Virgilia D’Andrea (1888-1923) è la Francia. Alla fine del 1928, l’anarchica abruzzese raggiungerà Armando Borghi a New York. I due si erano stabiliti a Parigi alla fine del 1924. In questo periodo, com’è noto, è soprattutto in Francia che si creano i nuclei più vivi dell’opposizione antifascista in esilio. Questi nuclei indirizzano la propria azione essenzialmente su tre direttrici: proseguire la battaglia politica e ideologica contro il fascismo, assicurando la continuità delle organizzazioni politiche e sindacali; testimoniare all’estero l’esistenza di un’altra Italia, diversa da quella in camicia nera; mantenere i collegamenti con i militanti che in Italia operano nella clandestinità. Gli esuli anarchici in Francia (italiani, russi, americani, sudamericani, ecc.), in particolare, sono anche attivamente coinvolti negli accesi dibattiti “interni” sulla ridefnizione della struttura e degli obbiettivi dell’organizzazione politica anarchica e sul ruolo che l’organizzazione anarchica deve

ora assumere nel movimento operaio e nelle società, che quasi ovunque vanno subendo trasformazioni di carattere sempre più autoritario e totalitario. È all'interno di questo quadro che la D'Andrea avverte la necessità di fondare a Parigi la rivista in lingua italiana «Veglia», *Anarchica Mensile*, che ben presto diventerà un importante punto di riferimento per dirigenti e militanti del movimento. Della rivista – che ha la non comune peculiarità di essere diretta da una donna, e a cui collaborano importanti firme dell'anarchismo internazionale (Armando Borghi, Volin, Emma Goldman, Camillo Berneri, Luigi Fabbri, Gigi Damiani, Alexander Berkman, ecc.), nonché artisti e intellettuali – vengono pubblicati otto numeri, con periodicità mensile non sempre regolare: dal maggio 1926 (a. I, n. 1) al novembre-dicembre 1927 (a. II, n. 8). “Otto numeri racchiusi in un arco temporale breve, cruciale, febbrile” (p. 9), ricorda Sacchetti nel suo saggio introduttivo; “otto numeri intensi per contenuti letterari, informazioni, dibattito politico globale sull'attualità più stringente, ricchi di collaborazioni e firme autorevoli” (p. 9); pagine “destinate all'antifascismo in esilio e a svegliare le coscienze in Italia” (p. 9). Gli otto numeri di «Veglia» sono integralmente riprodotti, per la prima volta, nel presente volume. Occorre tener presente che i numeri della rivista sono oggi conservati, a volte in maniera incompleta, solo in pochissimi archivi europei. Si tratta quindi di una pubblicazione interessante, perché rende finalmente disponibile agli studiosi e ai lettori l'accesso ad uno dei più importanti strumenti di informazione, analisi, riflessione e propaganda prodotto dall'antifascismo anarchico italiano in esilio.